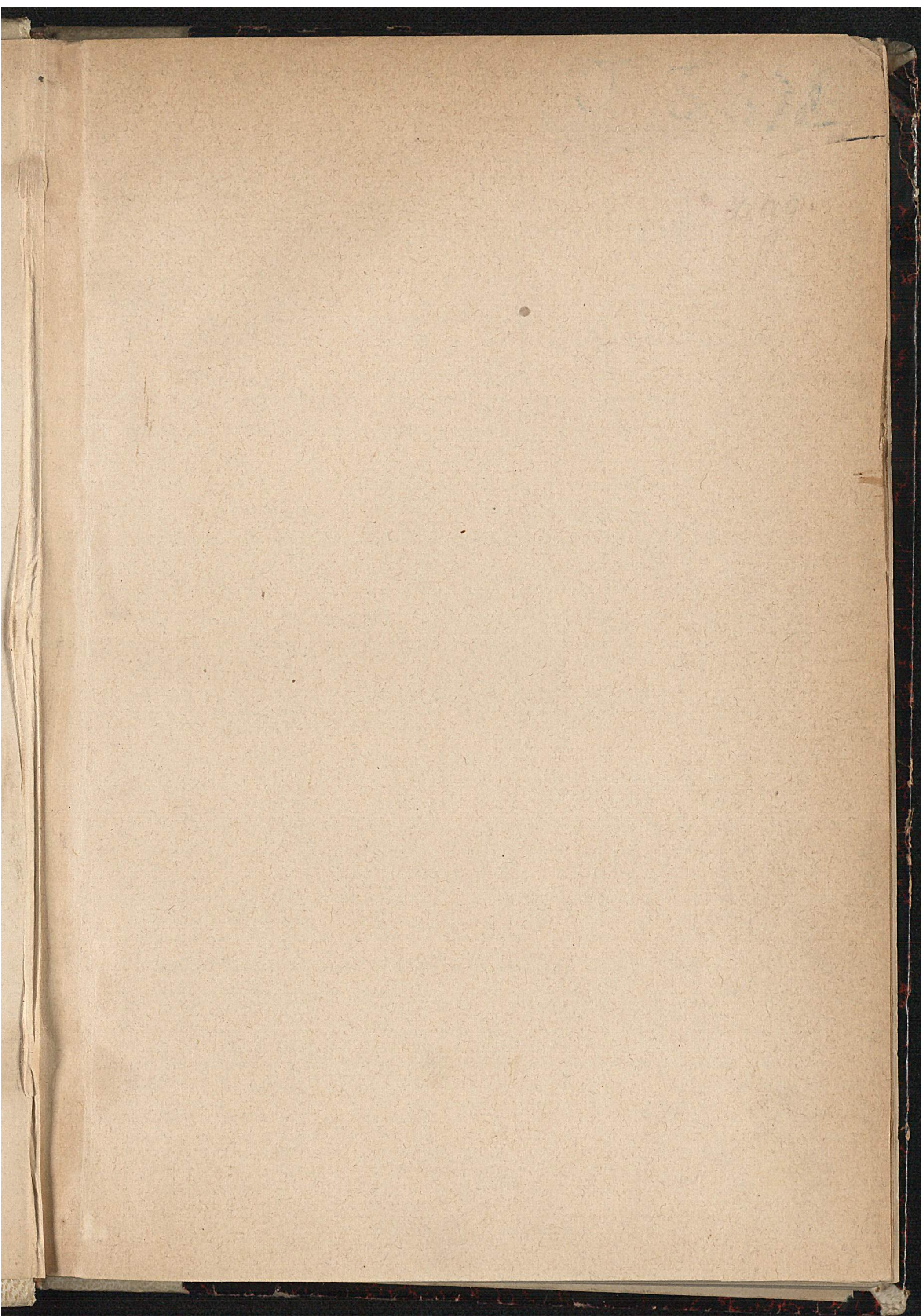
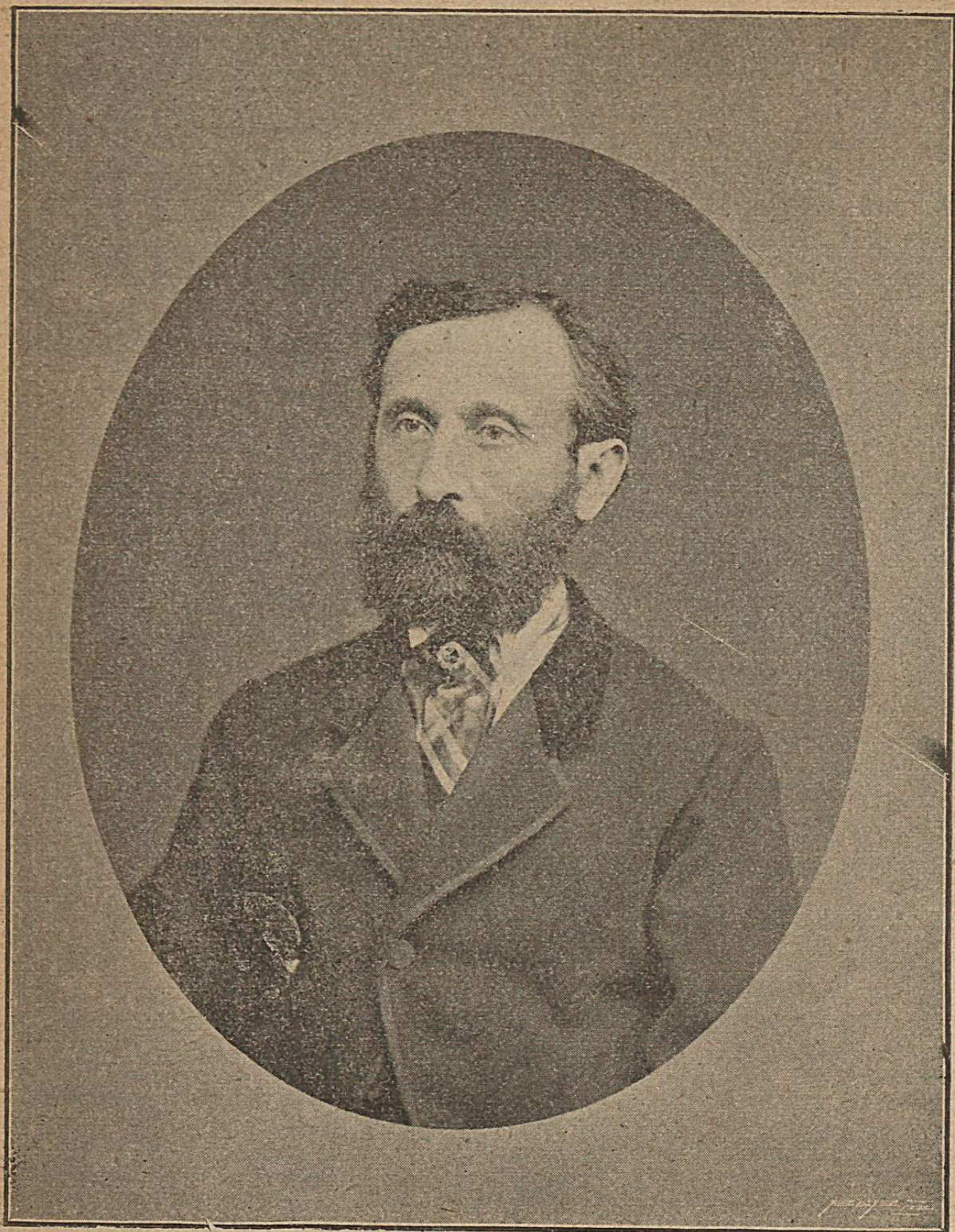
ISERNIA

ISTORIA DELLA CITTÀ DI BENEVENTO

I

ORIA
LLA
ITÀ
I
VENTO

Avv. Enrico Cav. Uff. Isernia

Professore di letteratura italiana e di storia

Sommario del I° e 2° Volume

PARTE PRIMA

Introduzione—Postura e clima di Benevento—Costume dei suoi abitanti—Delle varie opinioni intorno alla fondazione di Benevento, e ai suoi primi abitatori—Origine dei Sanniti—Primavere sacre — I Sanniti invadono la Campania—I romani intimano guerra ai Sanniti—Prime guerre Sannite—I romani vinti alle forche caudine sono astretti a passare sotto il giogo—Continuazione delle guerre sannite —Morte di Ponzio Telesino—Pirro in Italia e sua alleanza coi Sanniti — Fondazione delle Colonie del Sannio — Benevento addiviene colonia romana—Nuove colonie in Benevento—Vita di Orbilio Pupillo—Della Via Appia e del Teatro o Anfiteatro romano in Benevento—Dei benefizii largiti in Benevento da varii imperadori romani, e della opulenza dell'antica colonia beneventana—Dei principali edifizii e dei più antichi monumenti di Benevento—Dell'Arco Traiano —Delle primarie dignità della Repubblica Beneventana—Delle varie sue forme di governo—Del primo tremuoto accaduto in Benevento — Delle credenze religiose degli antichi abitatori di Benevento — Come Benevento fu conversa al Cristianesimo—Cenno de' suoi primi vescovi—Come Benevento fu invasa e devastata dai Goti, e in proceder di tempo restaurata da Narsete.

PARTE SECONDA

Fondazione del ducato di Benevento—Origine dei Longobardi, loro leggi, ordinamenti civili e costumi—Governo di Zotone, primo duca dei longobardi e di Arechi—Fine miseranda di Aione e breve governo di Radoaldo—Grimoaldo duca di Benevento e re dei Longobardi — L' imperatore Costante stringe d' assedio Benevento — Eroica fine di Gesualdo—Vittoria di Romoaldo e morte del re Grimoaldo—Della religione dei longobardi e del Vescovo S. Barbato— Leggenda delle streghe di Benevento — Governo di Grimoaldo, di Gisulfo e di Romoaldo II—Contese tra i duchi di Benevento ed il re Liutprando—Nuove imprese del re Liutprando, e breve governo in Benevento di Gisulfo—Il figlio di Romoaldo II — Astolfo re dei longobardi e il suo successore Desiderio invadono gli stati romani, e quest'ultimo elegge a duca di Benevento il suo genero Arechi II — Carlo Magno combatte Arechi, e poscia gli accorda la pace — Imprese e morte di Arechi — Il ducato di Benevento diviene principato—Carlo Magno concede ai beneventani il principe Grimoaldo, figlio di Arechi e tenuto per istatico in Francia — Lunga lotta sostenuta da Grimoaldo contro Pipino figlio di Carlo Magno e altre sue imprese — Guerre civili tra il principe Sicone e Radelghiso — Imprese di Sicone e sua morte—Governo di Radelchi e sue guerre

contro Siconolfo—Divisione del principato di Benevento—Governo di Radelgario e di Adelgiso — Prigionia di Ludovico imperatore di Benevento—Breve governo di Gauderi, di Radelchi II, di Aione e di Orso, ultimo principe di Benevento — Dominazione dei Greci — Governo di Radelchisio, e compiuta fusione della Contea di Capua col principato di Benevento nella persona di Atenolfo—Fatti militari di Atenolfo, e breve governo di Landolfo I, Atenolfo II, Atenolfo III, e Landolfo II, che associò al suo governo il celebre Pandolfo I detto Capo di ferro—Notizia storica intorno la Statua e le due Chiese della Madonna delle Grazie—Imprese del principe Pandolfo Capo di ferro —Del Duomo di Benevento—Governo di Landolfo IV, Laudenolfo I, Pandolfo II, Landolfo V, Pandolfo III, e di Landolfo VI ultimo principe di Benevento—I Normanni nell'Italia meridionale—Il papa Leone è tratto dai Normanni prigioniero in Benevento — Roberto Guiscardo assedia Benevento e sua conciliazione col papa—Benevento addiviene cittá pontificia—Vita del celebre Desiderio papa beneventano —Se la Signoria dei Papi in Benevento ridondò a vantaggio della città—Delle leggi longobarde.

PARTE TERZA

Discordie di Benevento—Il contestabile Rolpotone—Biografie di alcuni uomini illustri—Federico II di Svevia—Assedio di Benevento —Biografia di Roffredo Epifanio—Re Manfredi di Svevia — Carlo d'Angiò in Benevento—Morte di Corradino—Cenni su alcuni rettori di Benevento—La rocca di Benevento—Dissenzioni tra i pontefici e alcuni re di Napoli—Contese tra il Re Renato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona—Guerra dei corvi e nei nibbii—Le due fazioni in Benevento della rosa bianca e della rosa rossa—Omicidio del governatore Andreoni—Gli spagnuoli in Benevento—Rinascenza delle discordie civili—Cessazione delle stesse—Biografie del Laurerio, del Camerario e di Niccolò Franco—Del Nepotismo e i suoi effetti in Benevento —Condizioni della città—Gli ebrei e loro usure—Congiura in Napoli e sue conseguenze in Benevento—I banditi—Gare tra il patriziato e la plebe—La rivoluzione di Masaniello—Gravissimo terremoto in Benevento—Fra Vincenzo Orsini d'Aragona, Arcivescovo di Benevento—Cenni sull'arcivescovo Francesco Pacca e su Antonio Cocchi —Accademie beneventane—Degli ordini religiosi in Benevento—Ferdinando IV in Benevento—Rivoluzione francese—Furto del tesoro arcivescovile—Mutamenti politici accaduti in Benevento dopo la rivoluzione francese — Talleyrand principe di Benevento — Murat in Benevento—Rivoluzione del 1820—Condizioni di Benevento dopo il 1821—Biografia del Card. Bartolomeo Pacca — Ultimi tentativi dei Carbonari—Governo del re Ferdinando II—Riforme del 1848—Rivoluzione del 1860—Benevento dichiarata provincia del regno italiano — Reazione in alcuni comuni della nuova provincia — Il Brigantaggio—Condizioni attuali della città di Benevento — Biografia del General Federico Torre.

AVV. ENRICO CAV. ISERNIA
Professore di letteratura italiana e di storia

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI BENEVENTO
DALLA SUA ORIGINE FINO AL 1894

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E MIGLIORATA DALL'AUTORE

VOLUME PRIMO

BENEVENTO
STAB. TIP. A. D'ALESSANDRO E FIGLIO
EDITORI
1895.

AL

SINDACO ED AI CONSIGLIERI

DEL

MUNICIPIO DI BENEVENTO

Onorevoli Signori,

La nostra città non ha unicamente un passato glorioso, ma altresì un avvenire fiorente delle migliori speranze. E da voi solo m'imprometto che esse potranno effettuarsi in breve volgere di tempo, poichè uno dei massimi beneficii, che ci è dato fruire dai liberi reggimenti, risiede in quella separazione, tanto commendata ai nostri giorni, della Politica dalla Amministrazione; per la quale a qualsiasi comune, a cui non faccia difetto la volontà, non falliscono i mezzi per volgere in meglio le proprie con-

dizioni, anche senza l'opera immediata del Governo. Perciò intitolo a voi questo lavoro, egregi miei concittadini, e spero che vi sia di stimolo a perdurare nel nobile proposito di non trasandare quei possibili miglioramenti, pei quali Benevento potrebbe contendere di coltura con le più lodate città d'Italia.

E tali speranze non saranno lungamente un vano desiderio, se metterete in atto, senza altro indugio, quei vostri saggi divisamenti, in fatto di opere pubbliche, i quali fornirono argomento a varie deliberazioni che a buon dritto si ebbero le lodi dell' intera cittadinanza; ed anzitutto se contribuirete col vostro zelo all' incremento della pubblica istruzione, da cui principalmente deriva che un paese possa prosperare in ogni maniera di civiltà.

Spero pertanto che voi farete buon viso alle mie povere fatiche, le quali, se non altro, attesteranno che fu sempre in cima de' miei pensieri il decoro e il benessere del mio nativo paese.

Benevento, Febbraio 1875.

Enrico Isernia

INTRODUZIONE

Che Benevento non sia seconda, dopo Roma, a veruna altra città italiana per la sua splendida storia è omai una verità confessata da chiunque si conosce di storici studii, e io confido che tutti ne converranno in breve volgere di tempo, quando, per le cure indefesse del nostro governo, diverrà comune agli italiani la notizia della loro istoria. E in verità Benevento, sia come città principalissima del Sannio, sia per la sua postura, non ebbe poca parte nelle svariate vicende dell' istoria romana: fu la metropoli d' un fioritissimo stato nell' età di mezzo, e segno ad assidue incursioni di popoli stranieri; nè venne meno la sua importanza durante la signoria dei pontefici di Roma. Laonde la sua nominanza si estese a tutta l' Europa incivilita; e non pure nelle istorie d' insigni scrittori oltramontani, ma sino nei romanzi di Walter Scott e di Bulwer è mentovata Benevento tra le città più illustri d' Italia. E se talora c' imbattiamo in qualche forestiere che, ignaro d' ogni sapere, percorrendo le secondarie anguste vie di Benevento, — ove, a brevi intervalli, e tramezzate da belli ed ornati palagi, umili casette s' addos-

sano l'una all' altra senza armonia di disegno nella costruzione,—mostra di non averla in molto pregio, e fa stima che essa perda al paragone di altri capoluoghi di provincia: mi compensa largamente della sua noncuranza il considerare che qualsiasi colta persona tocca per la prima volta questa terra così feconda di storiche rimembranze, si sente compresa di riverenza, e mirando avidamente ogni sasso, ogni zolla, non può fare che non si affaccino alla sua immaginazione i fantasmi della passata grandezza d' una tanto illustre e celebrata città.

La massima parte degli scrittori d'Italia, che impresero a narrare qualche periodo della storia patria, non omisero, nè ometter poteano i più importanti fatti storici di Benevento; ma io reputo inutile enumerarli tutti, e mi limito unicamente a indicare coloro che trattarono con maggiore ampiezza, acume e diligenza qualche parte della nostra istoria; e sono il Pellegrini, che scrisse le gesta dei duchi longobardi, Erchemperto, monaco cassinese, che dettò l' istoria dei principi di Benevento, il Muratori negli annali italiani, e il de Meo negli annali della istoria di Napoli. Inoltre nei due ultimi lustri alcuni tedeschi versatissimi negli studii di archeologia, e che trascorsero alquanti giorni in Benevento, intesi allo studio delle nostre antichità, pubblicarono alcuni pregevoli lavori coi quali si proposero d' illustrare qualche punto più oscuro della nostra storia; e di questi scritti il più segnalato si è un opuscolo di Ferdinando Hirsch da me tradotto varii anni or sono, che s' intitola « *Il ducato di Benevento fino alla caduta del regno longobardo.* »

Ma le storie municipali, o d'una singola città, riescono sempre imperfette se non vi pongono mano gli scrittori che vi sortirono la cuna, o che vi fecero lunga dimora. Nè Benevento patì mai difetto di uomini preclari per ingegno e vario sapere, i quali attendessero agli studii di antichità e delle cose patrie. E infatti, per ciò che concerne le antiche iscrizioni, egli è indubitato che niun' altra delle città del mezzodì d'Italia ebbe tanti pazienti e diligenti raccoglitori di

codici di epigrafia, dei quali non poco si giovò il Mommsen nella sua lodatissima raccolta delle iscrizioni romane. E delle stesse 105 iscrizioni inedite pubblicate nel 1855 dal Garrucci, molte furono probabilmente desunte dai manoscritti smarriti del Verusio e del Viglione, o dagli scritti inediti di Mario della Vipera, o anche dalle schede conservate nella famiglia Pacca.

Come scrittori di storia patria, meritano poi specialissima menzione Giovanni de Vita vescovo di Rieti, autore dell'opera *Thesaurus antiquitatum Beneventanarum*; Giovanni de Nicastro arcidiacono di Benevento, autore della *Pinacotheca Beneventana;* il Sarnelli vescovo di Bisceglie, autore della *Cronologia dei vescovi ed arcivescovi di Benevento;* e il cardinale Borgia, già governatore di Benevento, che scrisse in tre volumi le *Memorie storiche della città di Benevento.* Ma di assai maggiore importanza era forse l'istoria di Benevento di Alfonso de Blasio, patrizio beneventano, opera inedita divisa in quattro volumi, che andò, salvo pochi frammenti, miseramente dispersa, intorno alla quale l'autore avea lavorato assiduamente per lo spazio di 30 anni, e di cui il Giannone, che ne lesse il manoscritto, affermava nel libro 26° della sua istoria « *che avrebbe l'autore acquistato un nome immortale dalla sua opera, e che era una vergogna non essersi ancora trovato chi l'avesse fatta pubblicare.* (1) »

Ma non ostante tali scritti editi ed inediti, allorchè Benevento fu eletta capoluogo d'una florida provincia, fu comunemente sentito quanto importasse di possedere una com-

(1) Il de Blasio compì la sua opera nel febbraio del 1656, cioè nell'anno della famosa peste in cui di 18 mila abitanti, che noverava allora Benevento, rimasero in vita appena 4 mila, e in cui perì egli stesso e la sua famiglia. E del suo manoscritto mi fu dato nel 1870 di rinvenire nella bibblioteca dei baroni dell'Aquila due libri del primo volume, in cui narransi le guerre sannite, e pochissimi altri frammenti degli altri volumi: insomma pochi brani dell'opera irreparabilmente perduta.

piuta storia di sì antica e rinomata città; e tutti i forestieri dotati di non comune coltura, che ebbero occasione di soffermarsi alquanti giorni in Benevento, non rifinirono mai di esortare i nostri concittadini a imprendere un tal lavoro. Ed io che ne avea concepito il disegno nell' ultimo lustro della pontificia dominazione in Benevento, e che ne intramisi la esecuzione per la successiva mutazione del governo, mi studiai, or ha tre anni, di costituire, direi quasi un sodalizio di pochi cultori degli studii storici e di archeologia, per compilare un'istoria di Benevento, seguendo il sistema, ora in uso tra i dotti, di vagliare ed illustrare i fatti più oscuri della storia antica con la ponderata e profonda investigazione dei superstiti monumenti. E per tal modo appunto venne fatto al Garrucci di determinare tutte le forme di governo che si alternarono in Benevento, da che addivenne colonia latina. Il sommo Göethe solea dire che « *una raccolta di antichità vale più che tutte le ipotesi storiche. In esse trovate almeno l'orma della vita passata. La storia come l'arte figurativa, la storia civile come la storia naturale hanno bisogno d' essere vedute, studiate, meditate sul vero. Il resto è copia di copia, e riflesso.* » E se vera dobbiamo ritenere la citata sentenza, egli è innegabile che per iscrivere una storia interamente, o in gran parte almeno, desunta dalle scrutate reliquie dell' antichità, non havvi città d' Italia che più di Benevento offra agli studiosi ampissimo subbietto di erudite indagini e meditazioni. E certamente la sola investigazione degli avanzi dei patrii monumenti, benchè scevra dell' aiuto degli storici, sarebbe sufficiente a stabilire la sua più remota e, quasi potremmo dire, leggendaria antichità, le diverse nazioni che l'hanno signoreggiata, e le sue svariate vicende. Il salutifero emblema della cristianità si eleva su sculti simboli e geroglifici della più antica mitologia, ed edificii di architettura greca e romana alternansi con iscolture e fabbriche di costruzione gotica e longobarda. Iscrizioni romane sono mescolate ad altre in caratteri longobardi, e tutti quelli che percorrono curiosi le vie della città si avvengono con meraviglia, ad ogni passo quasi, in

torsi, capitelli, bassorilievi, e tronchi di colonne di graniti e bigi, e rossi tebani, di africano e di cipollino che con tanto splendore la decorarono un tempo.

E a porre ad effetto il mio divisamento si aggiunse agli altri impulsi la calda parola del sindaco di quel tempo Cavaliere Pietro de Rosa, e tuttavolta non si venne a capo di nulla sol perchè l' opera non dava lusinga di un sufficiente guiderdone. E allora volsi l' animo a comporre, senza la speranza dell' aiuto altrui, la storia del mio paese, con proposito di non darmi vinto alla malagevolezza del lavoro. E studiando i nostri antichi monumenti, nonchè molti documenti che esistono nei nostri Archivii, e nel vagliare i fatti storici di Benevento mi avvidi che l'utilità d'una tale istoria non è circoscritta ai comuni, o alle provincie che composero l'antico Sannio, o il ducato longobardo di Benevento, e si può senza taccia d'orgoglio affermare, o ch'io m'inganni, che la nostra istoria ha benanche un'importanza, come or si direbbe, nazionale. Ma se tuttavia la cosa non fosse in questi termini, non mi torrei per questo dal mio proposito, avvegnacchè son convinto della verità della massima che quanto più un popolo si tien lontano dall' altezza che potrebbe aggiungere, tanto maggiormente giova richiamarlo agl'incliti esempi degli avi, non per futile orgoglio municipale, ma affinchè si provi di emularli in ogni maniera di morali e civili virtù. E perciò io credo che anche lo studio di antichi monumenti, metà corrosi dal tempo, d'informi macerie, e di consunti papiri, può riuscire proficuo con lo svegliare a nuova vita un popolo, che già venne in fama di sapienza e di coltura. E questo concetto ebbe in animo un poeta contemporaneo allorchè cantava:

« Chi mai su quei sassi nell'alma inquieta
Non dice animoso : mi sento poeta ?
La voce degli avi spirando mi va ?

Son quelle rovine non tenebre mute,
Ma chiudon faville di patria virtute,
Qual mente gagliarda svegliarle saprà ? »

E però se mi sarà dato, riandando le vetuste glorie dei nostri maggiori, ravvivare alquanto nei miei concittadini l'amore delle patrie cose, non riterrò spese indarno le mie cure: e in ciò è riposto l'unico guiderdone al quale ferventemente aspiro col mio lavoro.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Siede Benevento sul lembo d'una ridente collina con dolce pendio inchinata a ponente. La bagnano a mezzogiorno le acque del fiume Sabato, quelle del fiume Calore a settentrione: ed entrambe confondonsi a breve distanza dell' antichissimo ponte Lebbroso, ove per tradizione si ritiene da molti che fu sconfitto il re Manfredi. Il suo perimetro è di 3500 metri, e le sue mura sono in parte costruite con frammenti di colonne, statue e marmi antichi. Essa è a 97 chilometri da Napoli, e a 278 da Roma per la strada ferrata. D' ogni intorno la circondano molte apriche colline le une alle altre soprapposte, coi versanti adorni di rari ma allegri frutteti, tra i quali biancheggiano ridenti casini, e s'aprono spianate deliziose, e pittoresche sinuosità. Bellissima poi è la valle che si dimanda del Sabato, perchè divisa nel bel mezzo dalle acque del fiume omonimo, e frastagliata da frequenti balze che or nude, or messe a coltura domestica, or dolcemente boscate, spiccandosi da piccole alture, vanno a morire sul margine quasi di quel fiume, ove l' occhio è assai ricreato dalla veduta deliziosa dei dintorni della città.

Da varii punti della campagna circostante, e specialmente dalla china del Sanfelice, traspare in mezzo alla verzura e ai frequenti rialti del suolo, il puro argento d'abbondevole

fiumicello, che qua e là serpeggia e in ruscelletti varii corre ad irrigare gli arbusti e l'erba, e in ampio canale scende tra i pioppi, che ombrano le rive del fiume, a volgere molini. Gli altri dintorni, benchè men vaghi, non mancano di varietà di bellezze, ornati come sono di colti piani, di acque correnti, e di erbose pendici allungate fin dove in ombre turchine s'avvolgono le rimote e nude sommità dei monti Appennini, dietro cui s'asconde il sole al morire del giorno: e perciò sono dovunque le passeggiate amenissime, e pare che ben avesse dai Greci la città, a detta di autorevoli scrittori, sortito il nome di *Maloentos*, che suona copiosa di pascoli.

Il clima di Benevento è mite nella stagione invernale, quasi quanto quello di Napoli, e più fresco nella stagione estiva; e fu sempre giudicato salubre non solo dai nativi del paese, ma anche da quanti forestieri ebbero stanza per qualche tempo in Benevento.

L' agricoltura si mantiene in fiore in molte parti del nostro amenissimo contado, al quale fu la natura liberale di tante bellezze, e nel cui suolo, non meno ferace che variato, fa bella prova qualsiasi produzione; ma in alcuni luoghi, ove pure ammiri la lunga distesa de le irrigui convalli e delle apriche colline, di cui, direi quasi, s'inghirlanda Benevento, tranne la sola coltivazione del tabacco, che non fu mai trasandata, ogni altra industria vi è piuttosto scarsa. La causa di tale incuria non tanto deve attribuirsi alla speciale enfiteusi di Benevento, quanto ai fitti di breve durata; poichè è da natura che chiunque sa di non essere il padrone legittimo, non ha amore ai luoghi, e tira a sfruttarli. E inoltre a conseguire che sia migliorata ovunque la coltura dei nostri campi fa d' uopo vincere ancora un grande ostacolo che risiede nei pochi allettamenti che porge alla maggior parte dei nostri possidenti la vita campestre, per cui essi han quasi a vile quell'arte nobilissima

« Che fece grandi i nostri padri e gli avi »;

e per questo non arrischiano che tenui somme per la coltivazione e miglioramento delle terre; e hanno in uso di af-

fidarne la cura interamente a poveri campagnuoli, i quali, astretti il più delle volte nella stagione della semina a togliere ad usura il denaro, di che han bisogno, per la coltivazione dei loro terreni, si limitano alle sole spese necessarie, rinunziando alla speranza di più copioso prodotto.

A tanto male avrebbe potuto ovviare unicamente la istituzione di una di quelle banche agricole ipotecarie, per le quali venne in fiore l'agricoltura, ovunque allignarono, dacchè esse forniscono agli affittuarii con modico interesse le somme necessarie alla coltivazione dei loro poderi. E ce ne offrono luminosi esempi le banche cooperative inglesi, e quelle fondate in Alemagna da Schutre Delitzich, e le popolari di Eisleber. E non ignorasi che nella Scozia in ispecial guisa le banche agrarie tramutarono i dirupi descritti dal celebre Walter Scott, ove solo brucavano le capre, e girellava qualche pescatore, in terreni feraci, colmi d' ogni bene che, nei luoghi meglio favoriti dalla natura, la state dispensa e l'autunno. E molto pure gioverebbe che si animasse tra noi quello spirito di associazione che suol essere operatore di meraviglie anche nei paesi ai quali fu più ingrata la natura. Ed è innegabile che se i miei concittadini congiungessero a gara i piccoli capitali per compiere ardue imprese, e usassero delle correnti dei fiumi Sabato e Calore nel modo più fruttuoso che sia possibile ai bisogni del paese, Benevento, oltre i molini e le gualchiere per cave e cartiere, di cui ora non ha penuria, si vantaggerebbe in breve tempo di ferriere, conce di pelli, filatoi di cotone e di seta, e di altre industrie, lavoro e vita a migliaia di operai, e non avrebbe da invidiare qualsivoglia paese più fiorente d'interno commercio.

Rispetto poi all'indole e ai costumi dei beneventani, parrebbe a prima vista che dovessero distinguersi molto da quelli dei popoli circostanti, non pure per la lunga signorìa dei longobardi, ma sì veramente per il suo politico isolamento durante il corso di più secoli, e la singolare natura del suo reggimento. Ma il fatto è ben diverso, poichè per la breve distanza che ci separava dalla metropoli del reame delle due

Sicilie, pel commercio esteso delle contermini provincie con la nostra città,—mercè l'ampissima diocesi, a cui estendevasi la giurisdizione del tribunale ecclesiastico istituito in Benevento, ove trattavansi le cause canoniche e quelle dette di misto foro,—nonchè per il Seminario, e l'affluenza dei forestieri alla nostra dogana, che non valse mai il Borbone a sviare del tutto, i nostri costumi smarrirono l'antica impronta, e ritrassero molto dell' indole e delle usanze dei napoletani.

Il dialetto beneventano fu sempre affine a quello di Napoli, ma partecipa maggiormente della lingua comune, e la sua pronunzia è più vivace ed accentuata, e sente alquanto della grazia ed energia della romana.

La nostra plebe è gaia e festante, e da niun' altra si lascia vincere nell'amore dei sollazzi, emula in ciò della plebe romana, sebbene gli artigiani siano assai operosi, quando non fa difetto ad essi il lavoro, grandemente ingegnosi, ed eccellano in ogni arte meccanica, cosicchè i loro lavori non sono da meno di quelli delle più illustri città.

Le donne poi del popolino sono d'indole lieta, di costumi piuttosto morigerate, e non mancano ai nostri giorni d'un certo grado di coltura, acquistata nelle scuole primarie, a cui convengono con trasporto: e ostentano molta devozione, ma che risiede in gran parte nell'esercizio degli atti esteriori del culto.

In quanto poi riguarda le nostre gentildonne, esse al pari delle popolane sono per lo più di carnagione che tira al bruno lievemente colorata, e di forme spigliate, d'indole vivace, riflessive, e di bei modi nel conversare, non infinte nelle amicizie, e capaci di forti e durevoli amori, purchè trovino perfetta corrispondenza negli uomini in cui posero il loro affetto. Esse trascorrono liete le intere giornate nel lavoro, e alla parsimonia domestica e al buon governo della casa si studiano di congiungere una certa eleganza nel vestire e in tutti gli usi della vita.

I nostri gentiluomini sono per lo più robusti ed aitanti della persona, di belle forme, d' ingegno facile ed arguto, animosi non poco e di maniere cortesi.

Il patriziato beneventano è ora ridotto a poche famiglie. E un tal fatto non fu solo opera del tempo, ma è una conseguenza del sistema invalso nella nobiltà che il primonato solo doveva farsi marito, conculcando, mercè un avanzo di leggi feudali, come era quella dei fidecommessi, i più sacri istinti della natura. E io porto opinione che l'estinguersi di tante famiglie patrizie sia ridondato in danno di Benevento; poichè sebbene io sia avverso al borioso e ignorante patriziato, il quale non è che volgo, niuno ignora però che il patriziato italiano, il quale ci venne primamente rozzo e ignorante dalla Germania, col promuovere in seguito le più nobili istituzioni, e coltivare e favorire i buoni studii, si acquistò alta reputazione appo tutte le classi sociali, e fu una gloria d'Italia; ed anche il patriziato beneventano, allorchè fu più numeroso, partecipò non poco alla coltura del patriziato napoletano, e illustrò in più modi il suo nativo paese.

E infine, per ciò che concerne i pregiudizii del nostro popolo, di cui suona bugiarda la voce in tante parti d'Italia, io credo che in Benevento essi siano minori che in altri luoghi, per non dire che non esistano punto, poichè niuno, che io sappia, presta fede alle malie, alla iettatura ed alle streghe: errore popolare di altri tempi, alimentato da un gran numero di scrittori di tutti gli stati d' Italia che trattarono di tali fole ora per celia ed ora appensatamente. (1)

Laonde, a raccogliere in poche parole le cose dette innanzi, bisogna ritenere che Benevento, atteso la sua favorevole postura, e le incantevoli adiacenze ricchissime di agricoli prodotti, la proprietà assai bene scompartita tra le diverse classi, nonchè l' ingegno e la coltura de' suoi abitanti, non ha da invidiare qualunque altra città dell'Italia meridionale.

---

(1) Vedi la mia opera: *I pregiudizi del Popolo*

CAPITOLO II.

Quell'ampia distesa di terre nel mezzodì d'Italia, in antico abitata dagli Osci, fu detta primamente Opicia, secondo che risulta dalle più lontane tradizioni. Opi, Dea della abbondanza, che nella teogonia pagana figurava essere sorella e moglie di Saturno, diede origine al nome di Opicia; imperocchè si tenne che una regione tanto ferace, ove la natura spiegava le sue più splendide pompe in belle pianure, gioconde valli, ridenti colline, e fiumi utili al commercio e alla coltura dei campi, esser dovesse la terra prediletta di questa Dea. E come dal nome di Saturno derivò quello di Saturnia terra, così dal nome di Opi quello di Opicia; e i suoi abitanti si appellarono in prima Opici e quindi con voce più scorrevole Osci.

L'Opicia, nei tempi in cui cominciano le storiche tradizioni, si componeva di tutti i paesi abitati dagli Osci, non esclusa la contrada ove fu poscia edificata Benevento, e tutto il terreno adiacente. Ma una tale denominazione non durò molto a lungo da che gli Osci deposero la natìva loro rozzezza, e al nome loro primitivo fu surrogato l' altro di Ausoni; sicchè ora Ausonia, ora Opicia si dissero le anzidette terre dai loro abitatori e dai popoli confinanti. Gli Osci furono ritenuti da molti scrittori come Aborigeni, poichè popolo Opico significava popolo indigeno. Ma io però coll'appellare Aborigeni gli Osci, che furono i primi abitatori delle contrade che poi tolsero il nome di Sannio, non intendo già inferirne che non derivassero da veruna altra nazione del mondo, e che fossero stati indigeni di questa parte d'Italia, come si sostiene da alcuni moderni eruditi; giacchè una tale opinione contradirebbe al principio da me seguito sull' unità originaria dell'umana famiglia; ma credo soltanto che per la loro remotissima antichità non sia possibile

di accertarne l' origine e la stirpe. Gli Osci non furono digiuni di ottime regole di morale, di ordine e di ossequio alla legge; e perciò da essi nacquero popolazioni bellicose, che soprastavano a tutte le altre d'Italia per virtù pubbliche, ed indomato amore alla indipendenza. Laonde i costumi originarii degli Osci serbaronsi schietti ed intemerati, per guisa che l' amore della libertà e la pratica dei doveri morali, che è il massimo bene dei popoli, non mancò che con la loro vita politica.

Egli non pare dubbio che l'intera generazione degli Osci fosse stata sin da tempi immemorabili governata con ordini sacerdotali; e ciò risulta non solo dalle prime loro istituzioni, ma ancora dal costume nazionale delle sacre primavere di cui avrò a toccare indi a poco. E dal domma teocratico prese alimento quel potente senso di religione che prevaleva nei loro istituti e costumi, che non furono gran fatto modificati dalla prossimità dei civilissimi Etruschi e dei Greci, i quali occuparono senza, direi quasi, colpo ferire, molta parte dei lidi meridionali d' Italia; stantechè gli indigeni abitatori, stanziando per lo più tra le alture e nelle valli interne dell'Appennino, lasciarono ad essi libere le terre sulle marine. Ma non è a tacere che l' aere molle e voluttuoso della Campania riuscì moralmente esiziale a tutti coloro che l'abitarono, e si avverò sempre la sentenza del Tasso

« La terra molle, lieta e dilettosa
« Simili a sè gli abitator produce;

perchè la tennero successivamente gli Osci, gli Etruschi e i Greci, e vi divennero molli e vi perirono; e gli stessi Sanniti, che l'abitarono, furono i primi della loro stirpe a perdere il coraggio e l'indipendenza dei padri. Ma sebbene sia falso del tutto che i greci dirozzassero i prischi abitatori dell' Italia, pur tuttavia, per amore di verità, è a convenire che i greci, prendendo stanza in quei luoghi, coi loro studii e con le loro arti contribuirono a rendere più florida la civiltà di quell'incantevole regione.

La lingua osca ha molta affinità con la latina, ma fu sempre poco nota, poichè tra gli Oschi prevalse l'usanza di molto operare e di scrivere assai poco, e quindi rimase in gran parte dialetto variamente modificato dalla fusione degli Osci primitivi con altri popoli contermini della medesima schiatta. La loro lingua coi varii suoi dialetti si diffuse dal Tevere fino alle estremità meridionali d'Italia, rimanendo lunga stagione nel popolo dopo che ebbe perduta la sua indipendenza; e infine concorse potentemente alla formazione della lingua latina. E infatti voci e locuzioni osche abbondano nei frammenti di Ennio, e in altri primissimi poeti latini. E agli Oschi è attribuita da molti l'invenzione delle favole Atellane, dai francesi tenute in conto di brevissime commedie, le quali, come è fama, avrebbero preso siffatto nome da Atella, città di Campania ad Oriente di Capua.

Il vero tipo degli Osci primitivi si ravvisa ai nostri giorni nei montanari, e nei pastori degli Abruzzi e delle Calabrie. E il Micali afferma che « in quei luoghi più riposti non è al tutto spenta, nè pure oggigiorno, la semenza di quella indigena schiatta italiana. »

Tali si viveano gli Osci nella nostra contrada, prima che una colonia de' Sabelli, i quali poi si dissero Sanniti, invadesse il nostro territorio che da loro prese il nome di Sannio. Ma furono gli Osci o pure i Sabelli che fondarono Benevento? o nel lungo intervallo che corre dagli uni agli altri, gli Etruschi e i Greci, i quali abitavano le provincie contermini, e il lembo quasi della nostra contrada, stabilirono ivi qualche colonia? O ebbero luogo, da parte di questi due ultimi popoli, brevi escursioni, durante le quali edificarono l' antica *Malvento*? Ecco la quistione più ardua ed oscura che si affaccia a questo punto della presente istoria, e che mi studierò di esaminare con la diligenza che potrò maggiore; benchè sia convinto che intorno ad essa non è dato che manifestare congetture più o meno fondate, opinioni più o meno lontane dal vero.

Fra gli scrittori dell'antichità alcuni attribuirono la fondazione di Benevento ad Enea Silvio, altri ad Appio Claudio,

e varî autori credettero invece che fosse stata fondata da Sannio Sabino, e che da questi togliesse il nome la contrada. Ma l'opinione più comune, e che, ammessa generalmente, si tramandò di secolo in secolo, senza essere quasi combattuta, riferì la fondazione di Benevento a Diomede re dell' Etolia , dopo l' incendio di Troia. Una tale opinione ebbe forse la sua prima origine nel seguente verso di Virgilio:

« Mittitur magni Venulus Diomedis ad Urbem ».

E che per la città di Diomede intendessero gli antichi Benevento, si rileva da questi versi del Dittamondo di Fazio degli Uberti:

« In Arpi, in Benevento fè dimoro »
Per riverentia di Diomede, il quale »
Porta ancor fama dal principio loro ».

Inoltre l'essere stata fondata Benevento tra i due fiumi Sabato e Calore, come la celebre Troia tra Xanto e Simoenta , rifermò la credenza che fosse stata costruita da Diomede. E a tutto ciò si aggiungeva la considerazione che i Greci soleano fondare le città presso le marine ed i fiumi ; mentre per lo contrario gli Osci, e in generale tutti gli aborigeni , nella fondazione delle loro città, anteponevano le alture. E lo stesso archeologo Garrucci in una dissertazione sulla via Appia nel Beneventano , pubblicata varii anni or sono , traeva argomento dal primitivo nome di Benevento per ritenere non infondata l'opinione costante che attribuì sempre a Diomede re dell'Etolia la fondazione di Benevento. Ma io che non divisi giammai l'opinione che Benevento sia stata edificata dai Greci, e che la tenni sempre per una delle città osche, mi attengo in cambio all'opinione di non pochi modernissimi scrittori, i quali ritengono che il nome primitivo di Benevento sia d'origine osca o sannitica.

Ma qualunque sia stato il primissimo nome di Benevento, egli è indubitato che questa antichissima cittá cominciò in prima ad essere nota nella istoria col nome di *Ma-*

loento o *Maloenton* e anche di *Malies*, e in seguito questo nome sarebbe stato in arcaico latino mutato in *Malventum*, finchè a questo con migliori auspicii fu dai romani sostituito *Beneventum*. La causa di questo finale mutamento non è ben chiara nell' istoria, e se ne assegnano ragioni diverse. Secondo Plinio « *Coloniam Beneventum, auspicatius mutato nomine, quae quondum appellata Malventum* ». E Festo con maggiore chiarezza scriveva « *Beneventum, cum colonia deduceretur, appellari coeptum esse melioris ominis causa cum eam urbem Graeci incolentes ante Maleventum appellarent* ». E altri scrittori aggiungono che la nostra città fu appellata Malvento per la perdita di 30 mila Sanniti caduti sotto l'armi romane l' anno del mondo 3612 e 440 dopo Roma; ma che poi fu detta Benevento allorchè divenne amica ed alleata dei Romani, i quali vi condussero una colonia, e propriamente quando sotto le sue mura fu sconfitto il celebre Pirro re dell'Epiro.

Ma non debbo qui omettere che lo stesso Garrucci, il quale nella prima edizione del suo discorso sulla via Appia nel territorio beneventano non tenne per infondata la tradizione di Diomede, riproducendo poi quello scritto nel recentissimo suo lavoro che s'intitola: *Le antiche iscrizioni di Benevento*, soppresse quel brano, e imprese a sostenere che Benevento fu edificata dagli Oschi. Ed è pure a considerare che la stessa tradizione di Diomede non toglieva all'intutto che Benevento fosse stata in origine città Osca; imperocchè si riteneva comunemente che Diomede avesse solo dilatata, o tutto al più ricostruita la città di Benevento, la quale era stata assai prima diroccata e pressochè distrutta. E siffatta opinione fu seguita anche dagli scrittori patrii, i quali non solo posero cura a indagare su tale argomento le varie opinioni degli antichi scrittori, e le più lontane tradizioni locali, ma studiarono pure gli avanzi dei nostri più antichi monumenti. (1)

(1) In tanta incertezza sull'origine di Benevento, chi crederebbe che un distinto cronista locale, Mario della Vipera, facendo buon viso a quanto ne scrisse un tal Giacomo de Filippo nel terzo libro d'una sua

Fra gli storici che non diedero fede alla tradizione di Diomede vi fu il Micali il quale, non pago di essersi mostrato poco conoscente dei luoghi, giudicando freddo il clima di Benevento, che è uno dei più temperati climi meridionali, asserì pur anche « che una menzognera vanità volea far credere edificata questa città da Diomede col nome più propizio di Benevento, e dove al Segretario di Belisario, che andava in busca di curiosità, fu mostrata per altro misero fumo municipale la testa zannuta del cinghiale Calidonio, emulando in ciò la boria dei Cumani che mostravano nel tempio di Apollo l'orribil teschio della fiera di Erimanto ». E lo stesso fatto lievemente modificato fu ripetuto dal vivente scrittore dell' opera *sulle cento città d' Italia*, colle seguenti parole: « leggenda che per vanità adottarono i suoi abitanti, i quali, ai tempi dello storico Procopio, fiorente nel 57 dopo Cristo, pretendevano di mostrare le zanne del cinghiale Calidonio, ucciso nei boschi dell' Etolia da Meleagro zio del mentovato Diomede. »

Ma io stimo che non ridonderebbe a gloria dei beneventani l'essere stata la loro città edificata da uno straniero, qual era Diomede, ed è falso addirittura che i beneventani si sieno mostrati in altri tempi bramosi di sostenere una tale tradizione; invece furono i Greci stanziati nella Magna Grecia, che, a secondare la vanità nazionale, volsero l' animo a riferire ai loro pretesi eroi la fondazione di tante città delle provincie meridionali. E molte delle più antiche città d'Italia si dissero fondate da Enea, Ulisse, Antenore, Diomede; nello stesso modo che i più fanatici sostenitori della scuola storica, intesi a stabilire quali fossero stati i primi popoli che approdarono in Italia, e l'epoca precisa della loro venuta, attribuirono l' origine delle loro città a Noè, e ai suoi figli Sem, Cam e Jafet.

---

cronaca, che vide la luce in Venezia nell'anno 1420, osò affermare che Benevento fosse stata edificata nell'anno 4034 del mondo, prima della venuta di Cristo anni 1165, e dopo la distruzione di Troia anni 20.

Ma a spiegare come molti sagaci scrittori dell' antichità, niente assuefatti a fondare i loro giudizii su incerte tradizioni, tennero per verità inconcussa che Diomede avesse edificata Benevento, il chiarissimo archeologo Garrucci accenna a un fatto nuovo e non mentovato, per quanto io sappia da altri, e però assai rileva ch' io ne riporti l' intero brano. « Ma che diciamo della tradizione sì inveterata che attribuisce all' etolico Diomede la fondazione di Malvento? Si legge in Procopio che Benevento, detto anticamente Malventum, era una città posta incontro alla Dalmazia, dominata da venti sì furiosi, che, quando spiravano, gli abitanti si dovevano tener chiusi nelle loro case, altrimenti correvano rischio di essere balzati in aria, come paglie, e che talvolta anche uomini a cavallo, rapiti dal turbine, si eran veduti balzati qua e là, e poi gettati finalmente a terra morti. Era poi questo Benevento Epulo fabbricato da Diomede che vi lasciò in memoria i denti del cinghiale di Calidonia? Il medesimo racconto leggesi nei *Symmicta* editi dal Boissonade. Su questo fondamento adunque l' abbreviatore di Stefano Bizantino scrisse che vi furono due Beneventi, l' uno in Campania, e l'altro non sa ben definire dove. Or chi si potrà fidare a queste fonti che mostrano aver sì poco saputo delle cose che scrivono? Servio nei Commentari al libro VIII di Virgilio ci ha detto che Diomede fondò Benevento e Venafro. *Beneventum et Venafrum ab eo condita esse dicuntur*. Procopio credeva che *Malventum* si fosse chiamata la città, perchè dominata da un malo vento. Servio pensava che Benevento fosse in Puglia; l'epitomatore di Stefano distingueva *Benevendum* da *Beneventum*, e diceva che *Beneventum*, chiamato anche *Malventum*, era stata fondata da Diomede in Italia, cioè in Puglia, e che *Benevendum* era invece in Campania. Qualche fondamento per altro vi deve essere a questo equivoco, che sale fino a Solino, una Benevento cioè omonima in Puglia, come di certo una Benevento trovavasi sulla strada da Brescia a Verona. Indi può esser nato che alla Benevento colonia latina della prima Malventum, siasi attribuito la etolica fondazione che alla Benevento Pugliese soltanto appartiene ».

Anche il Corcia (storia delle due Sicilie) alla pag. 371 del tom. 1° parlando di Benevento dice quanto segue:

« Città cospicua e di remotissima fondazione. Fu dapprima detta Maloento, e gli antichi l'origine ne attribuirono a Diomede di Etolia; e non solo questa tradizione conservavasi nel 14° secolo dell'êra volgare, ma quella ancora delle zanne del cinghiale ucciso dal greco eröe. Queste ed altrettali imposture nascevano dalle invalse tradizioni, e le tradizioni dalle origini alterate delle città e dei popoli. In quella riguardante Diomede, che arriva dopo la guerra troiana nelle nostre contrade per fondarvi non poche città, come più a lungo sarà detto nella descrizione della Daunia, un nume archegete fu scambiato col greco eroe, e lo stesso nome primitivo di questa città l'origine ne disvela in una colonia pelasgica. La favolosa tradizione provenne dal culto di questo nume, il quale si può credere identico ad Apollo, così perchè gli Eneti dell'Adriatico un cavallo bianco, come i persiani al sole, a Diomede sacrificavano, e sì ancora perchè nell'isola di Lesbo, una volta abitata dai Pelasgi, Apollo fu adorato sotto il nome di Maloento..., »

Ai nostri giorni poi niuno è quasi tra i dotti che faccia buon viso alla tradizione che Diomede fondasse Benevento; e in generale si ritiene che o Diomede non toccasse mai la terra d'Italia, o che almeno non varcasse il confine della Puglia.

Comunemente viene ammesso che siccome niun sito si sarebbe potuto eleggere più opportuno di questo, e meglio favorito dalla natura per edificarvi una città, stante la sua posizione topografica, la vicinanza di due fiumi, un tempo più copiosi di acque, e la prossimità dei boschi, così sin dalla più remota antichità è probabile, senza punto ingolfarci nel profondo buio dei tempi preistorici, che i suoi abitatori non avessero tardato a trarne vantaggio col fondarvi una città. E forse una tale origine di Benevento sarebbe apparsa evidente se varii anni or sono, come ne balenò l'idea a un nostro benemerito prefetto, si fossero praticati a spese del comune, e con qualche sussidio del Ministero della Istruzio-

ne, dei profondi scavi in alcuni punti della città e in luoghi prossimi alla stessa.

Ciò che induce anche ora non pochi forestieri a ritenere non favolosa l'antica tradizione risiede nel basso rilievo di marmo pario incastrato nel campanile del nostro arcivescovado, che ritrarrebbe, ed è questa l'opinione di molti, il cinghiale caledonio ucciso da Meleagro zio di Diomede nei boschi dell'Etolia: tanto più che la stessa caccia, secondo essi, trovasi sculta in un basso rilievo rinvenuto nel nostro palazzo arcivescovile. Ma per lo contrario i più recenti studii fatti sul primo basso rilievo han chiarito che negli antichissimi tempi le contrade, che poi composero il Sannio, erano ubertose e fiorenti non meno della Campania Felice e delle altre contrade prossime a Napoli, e che perciò il preteso stemma di Benevento, derivato dalla scoperta di quel basso rilievo, non ritrae il cinghiale caledonio, ma sibbene il maiale del sacrifizio pacifico con la sua infula sul dorso, con la corona di ulivo intorno al capo, e con gli altri segni che i latini appellavano *Augumenta*, e che circondavano il maiale il quale soleasi immolare come vittima in tutti i riti tellurici.

Invero il maiale si mira effigiato sulle monete, o ne' monumenti di tutti quei paesi d'Italia, che nell'antichità erano celebrati per la feracità del suolo. E la troia coi suoi dodici maialetti fu il segno avventuroso pel quale Enea ebbe a raffigurare la terra feconda predettagli dal destino. E fu il maiale appunto il segnale scelto nella guerra marsica dai sollevati per indicare la fertilità dei dintorni del lago Fucino, dell'agro sulmontino, e di tutta la vallea dell'Iri. E nelle processioni dette *ambarvalia* non altro immolavasi se non la troia *Praecidanea* per impetrare una messe abbondante dal cielo, come dopo il raccolto era immolato il maiale in olocausto alla gran madre Terra.

Or se nei riti greci ed egizii il maiale era l'unico indizio della fertilità del suolo, del culto all'agricoltura e della pastorizia, e della prosperità agricola delle regioni, è a stimare che più del cinghiale Caledonio sia gloriosa ri-

cordanza pei beneventani l'agricolo porco, il quale per altro non fu mai lo stemma dell'antica Malevento.

Infine non voglio omettere un fatto che avvalora maggiormente la nostra opinione sull'origine di Benevento. Nel 1865 essendosi praticato uno scavo sotto il palazzo Pacca si rinvenne a destra e a sinistra della via selciata, nella direzione da porta S. Lorenzo alla Cappella Pacca, una necropoli, e una tale scoperta ravvivò negli animi la speranza di venire meglio in chiaro del primo popolo che abitò Benevento e della sua fondazione. Essa necropoli, sebbene fosse stata in antica età devastata, — poichè i romani, dovunque fondavano le lore prime colonie, ebbero in uso di sperdere e dissipare ogni vestigio delle precedenti dominazioni, e non li tenne nemmeno la riverenza per quanto vi è di più sacro al mondo, i sepolcri; — pur tuttavia si potette accertare a prima giunta che componevasi di un triplice piano di sepolcri l'uno all'altro soprapposto. E quello che agli altri sottostava non avea che fôsse quadrate e rotonde incavate nella terra vergine, e che conteneano frammenti di vasi e di tazze a color nero.

Il piano superiore avea sepolcri di forma ai primi affatto somiglianti, ma di tufo, fra i quali ne fu trovato uno ancora intatto di forma quadrata, e nel mezzo della lastra, che serviva di coperchio, era un'epigrafe che conteneva le sole lettere: ▷◁ ⌐|. Il piano terzo che era a livello della strada constava di sepolcri dell'epoca Irpina e romana, e vi si trovarono con frammenti di vasi alcune figure in terra cotta, le cui forme rivelavano una fabbrica locale di eccellente arte nell'epoca della colonia latina.

La scoperta di una tale ignorata necropoli composta di un triplice ordine di tombe, niuno di forma greca, suggerisce un nuovo argomento a stabilire che non mai i greci presero stanza in Benevento nei secoli più remoti. E lo stesso Garrucci, che osservò accuratamente la detta necropoli, parve mutato di parere dopo una tale scoperta, e tenne per un fatto certo ciò che era per me una semplice congettura, benchè assai fondata. Ma andò ancora più oltre poichè so-

stenne che nel lungo e indefinito intervallo, il quale trascorse dal tempo in cui la valle di Benevento era abitata dagli Osci finchè vi trassero i Sabelli, vi avesse dimorata una colonia di Tirreni Etruschi di Campania.

Da questa sepolta necropoli si deduce adunque una prova di più per dimostrare che nei tempi primitivi i greci non abitarono giammai la nostra contrada; tanto più che, sebbene avessi più volte udito far menzione di certi vasi greci trovati in Benevento nei diversi scavi che furono operati in questi ultimi anni, non mi venne però mai dato di vederne alcuno.

E non credo inutile aggiungere che neanche un tal fatto costituirebbe un argomento grave per ritenere che Benevento fosse stata ab antico una colonia greca. Imperocchè nei tempi in cui dimorarono i greci nella Campania, che da essi tolse il nome di Magna Grecia, tutti i popoli confinanti ebbero vaghezza di ritrarre nei lavori artistici le forme dell' arte greca, e quindi i vasi di attica foggia si ebbero in pregio anche dai Sanniti e dai latini; i quali perciò presero a imitare i vasi greci, e in ogni occasione li acquistavano dalle fabbriche istituite in tanti luoghi della prossima Campania. Ma è poi falso del tutto che nei sepolcreti, di che si è innanzi toccato, siensi trovati vasi di forma greca, e lo afferma pure lo stesso archeologo Garrucci in un luogo della sua dissertazione sugli scavi della necropoli Albana, ove argomenta che i vasi contenuti nelle tombe della anzidetta necropoli maleventana ritraggono all' intutto la forma dei così detti vasi preistorici, e ciò ribadisce certamente l' opinione che Benevento sia stata fondata dagli Osci.

E forse fu da questo indotto il Garrucci nel proemio del suo recente lavoro sulle nostre antiche iscrizioni ad asserire, senza esitanza di sorta, che Benevento sia città osca. E poco appresso dalla lettera ▷◁, sculta su una tomba della vetusta dissepolta necròpoli, trae un indizio per ritenere che il territorio beneventano fosse stato dopo gli Osci occupato da una colonia di Tirreni Etruschi. Ma non o-

stante una sì autorevole opinione io credo che una sola lettera dell' alfabeto etrusco sculta su una delle tombe della nostra necropoli sia poca cosa per inferirne che Benevento sia stata dopo gli Osci abitata dagli Etruschi Tirreni; e invece la prova non sarebbe discutibile se più lettere appartenenti alla lingua etrusca si fossero trovate sculte su un intero ordine di tombe.

E che sia così basta considerare che ne' remotissimi tempi anche gli Osci abitarono la Campania, e che la lingua etrusca, come non dissente lo stesso Garrucci, tolse molto dall' osco dialetto. Posto ciò, si può bene ammettere che gli Osci i quali abitarono Benevento usassero nel loro dialetto una lettera che nel volgere del tempo fu anche comune ai Tirreni Etruschi. E se taluno si levasse a redarguirmi coll'asserire che omai c'è noto l'intero alfabeto Osco, a cui manca la lettera sculta su una delle tombe della detta necropoli, io potrei rispondere che da circa quaranta brevi iscrizioni osche, di cui è omai posseditrice l' Italia, non è dato ritenere con certezza che noi possediamo l' intero alfabeto della lingua Osca. Ma volendo pure accogliere l' opinione dei più chiari archeologi dei nostri tempi che non ci faccia omai difetto la conoscenza dell' intero alfabeto Osco, niuno almeno potrebbe negare che siccome la lingua Osca comprendeva varii dialetti, e questi furono in diversi tempi modificati dalla quasi fusione degli Osci propriamenti detti con altri popoli derivati dal medesimo ceppo, così non è dato escludere la possibilità che la seconda lettera etrusca sculta su una delle tombe della disascosta necropoli sia stata in origine una lettera osca. E neppure è improbabile che tra gli Osci i quali presero ad abitare Benevento, vi fossero state poche famiglie di Tirreni Etruschi, per essere entrambi questi popoli reputati aborigeni e perchè vissero contemporaneamente in diverse contrade meridionali.

Inoltre è a riflettere che Benevento per la sua postura non avrebbe potuto essere occupata che assai tardi dagli Etruschi, e quando cioè essi toccarono il colmo della loro civiltà, e, in tal caso, come avvenne in tutti gli altri luoghi

da essi abitati, gli Etruschi avrebbero lasciato anche in Benevento, divenuta una loro colonia, non poche vestigia della loro squisita coltura in iscrizioni, vasi variamente effigiati, ed avanzi di grandiosi monumenti.

Ma che che sia d'una tale congettura la quale, o ch' io m' inganni, non potrà mai rasentare la certezza, essa niente toglie che gli Osci abbiano fondata Benevento, vuoi perchè furono i primi ad abitare le nostre contrade, vuoi perchè la forma primitiva architettonica dell' antichissima Benevento, per quanto è dato conoscere dalle antiche istorie, era al tutto dissimile da quella usata dagli Etruschi nella costruzione delle loro città.

E aggiungo altresì che per la medesima ragione il secondo ordine di tombe, di cui si compone la necropoli maleventana, non può appartenere agli Etruschi, poichè la forma di quelle tombe è grezza, e accusa tutta l' infanzia dell' arte: e niuno ignora che gli Etruschi, i quali percorsero tutti i gradi dell' incivilimento, non appena dallo stato incolto e silvestre si ridussero a civiltà, usarono, come scrisse Atto Vannucci nella sua opera sull' Italia antica, pei riti funebri vasi figurati con egregio magistero, e la forma dei loro sepolcri, a cui posero tanta cura, fu splendida per ornati e artificioso lavoro. E però non potendo negarsi che gli Etruschi erano già potenti e civili allorchè occuparono la Campania, e che da questa estesero man mano le loro conquiste in alcune di quelle contrade, che in appresso presero il nome di Sannio, egli è d' uopo ritenere, fino a nuove prove, che anche le tombe del secondo sepolcreto, di che si compone la nostra necropoli, siano osche come quelle del primo, e che non appartengano ai Tirreni Etruschi.

Laonde dalle cose innanzi dette risulta che sia addirittura infondata e falsa l' opinione invalsa presso molti che Benevento, edificata da Diomede, fosse stata nei vetusti tempi una greca colonia; e che, sebbene dalla scoperta di un' antica necropoli potrebbe trarsi qualche congettura più o meno lieve che i Tirreni Etruschi avessero dopo gli Osci fondata una colonia in queste contrade, egli è tuttavia impos-

sibile di poter ritenere come accertato un tal fatto, il quale non pure manca di una solida prova, ma è anche combattuto da gravi argomenti contrarii; e che in ultimo molte fondate congetture inducono a credere che Benevento sia stata città osca sino all' invasione dei Sabelli. Nè pare possibile che avendo gli Osci primamente abitata la valle di Benevento, allorchè usciti dallo stato incolto si governarono con lodevoli ordinamenti civili, avrebbero potuto a lungo durarvi, senza dar opera alla fondazione di una città; condizione indispensabile di vita per un popolo colto, e alla esistenza non passaggiera della civile comunanza. Ma con tutto ciò io credo che non si sia ancora, malgrado i più recenti studii degli archeologi e degli eruditi su tale argomento, potuto acquistare una compiuta certezza che Benevento sia stata fondata dagli Osci, e mi fa specie che l'esimio archeologo Garrucci ritenga per verità dimostrata un tal fatto, senza allegarne le prove. E pure a lui, non solo come archeologo di grido, ma anche perchè pochi anni innanzi avea mostrato di accettare la tradizione che attribuiva ai greci la fondazione di Benevento, incombeva forse l'obbligo di avvalorare la sua mutata opinione con novità di argomenti desunti dallo studio profondo, che ei solo potè fare nei molti anni trascorsi in Benevento, dei superstiti nostri monumenti.

E perciò conchiudo che si hanno bastanti ragioni per ritenere che Benevento sia stata edificata dagli Osci, ma senza pretendere che una tale opinione possa finora costituire una storica verità, la quale forse si sarebbe potuto acquistare, se della necropoli scoperta sotto il suolo del palazzo Pacca si fosse fatta levare la pianta; poichè è innegabile, come scrisse il Garrucci, che « lo scavo fortuito non diede tutto il risultato possibile, che se ne sarebbe potuto sperare se si fosse allargato in vantaggio della patria storia »; e se in appresso si fossero eseguiti, come innanzi accennammo, altri scavi in diversi luoghi della parte più antica della città.

CAPITOLO III.

Un tratto non molto ampio di paese nel centro quasi dell'Italia era occupato dai Sabini, i quali, dati alle armi e d'indole bellicosa, seppero a lungo serbarsi incolumi da straniere invasioni. Niente si ha di certo sulla loro origine, ma quasi tutti gli eruditi sono uniformi nel ritenerli di origine osca; benchè i greci e i romani riferissero la loro origine ai Lacedemoni, e una tale credenza, tenuta a vile da Virgilio, trovò facile ascolto nei numerosi fautori delle origini greco-italiche.

Giaceva la Sabina tra l'Umbria e il Piceno, i Vestini ed i Marsi, il Tevere e il Teverone, con un territorio di circa cento miglia, quasi in ogni verso circondato dagli Appennini, quantunque in appresso il suo popolo si estese anche sulla sinistra del Tevere e nel vecchio Lazio.

Quella copiosa popolazione si vivea in molte borgate alle quali era centro la città di *Cure*, che sorgeva a cavaliere di un colle in vicinanza alla riva sinistra del fiume Correse nel punto chiamato Monte Maggiore.

I Sabini, vissuti sempre tra le rupi e le forre dell'Appennino, divennero di generazione in generazione sempre più robusti e bellicosi, e potettero quindi fronteggiare tutti gli stati vicini, e serbare la loro indipendenza contro le tentate aggressioni degli Umbri e degli Etruschi. Erano anche temperati, di severo costume e d'animo leale, per guisa che di assai lode gli furono larghi gli antichi scrittori. Essi attesero con molto amore alla agricoltura, e mediante una rara operosità, conseguirono molta opulenza, per la quale, deponendo man mano la primitiva rusticità di vita, si piacquero del lusso degli Etruschi, e cominciarono a imitarne le usanze. Erano istrutti nell'architettura e si reggevano con libere forme di governo.

Fu usanza dei Sabini e di altri popoli primitivi, allorchè erano contristati da pubbliche calamità, di offrire in olocausto ai loro Iddii tutto ciò che in una primavera nascesse, non esclusi i bambini che per la loro sciagura sortivano il nascere in quell' infausta votiva stagione. Ma dopo un certo tempo, mitigata la primiera ferocia, offrirono agli dei solo gli animali e i frutti che dava la terra, e i giovani votati ai numi educavansi alla pastorizia e all' arte della guerra, e quando erano pervenuti poco oltre l' adolescenza si spedivano in colonie in altre contrade con gli augurii e la scorta di qualcuno dei membri dell' ordine sacerdotale. E fu questa l' origine delle colonie dei Sabini, le quali si diressero in varii luoghi, e vi fermarono la loro stanza non appena riuscì loro di debellare gli aborigeni.

Una di queste colonie dei Sabini, mossa dal suo nativo paese per voto fatto a Marte, tolse a guida un toro selvatico, come narrano le antiche leggende, e penetrando nei paesi degli Osci, occupava la valle e i dintorni di Benevento, ove non pare che i Sabini avessero conteso a lungo coi primigenii abitatori, i quali ritiraronsi nelle valli più interne dell' Appennino, in cui trovarono sedi più confacevoli all'indole loro, e inaccessibili agli invasori.

Fu questa l' origine del Sannio, il quale sulle prime si ritiene che restasse circoscritto alla valle e nei dintorni di Benevento, e l' anteporre questa contrada ad altri luoghi più elevati, e ai quali non fu meno benigna la natura dei suoi doni, avvalora l' opinione che quivi essi ebbero a trovare un' ampia e comoda città già edificata dagli Osci, e che questo l'indusse a prendervi stanza, e a fondare un nuovo stato retto da savie leggi e da benefiche istituzioni.

Infatti non pare credibile che i Sanniti l' avessero edificata, poichè in tal caso riferendosi la fondazione di Benevento ad epoca assai meno remota, sarebbe su un tal fatto inconcepibile il silenzio dell' istoria e l' unanime opinione degli scrittori, de' quali niuno noverò Benevento tra le città di origine sannita. Ma sebbene non vi sia cosa più certa che la fondazione delle colonie sannite nei paesi meridionali

abitati dagli Osci, non è tuttavia possibile precisare il tempo in cui la colonia dei Sabelli invase la nostra contrada. E perciò non credo opportuno imprendere infruttuose investigazioni, e perdermi su tale argomento in vaghe congetture, a fine di stabilire su prove non sicure una qualche epoca approssimativa.

Ma i sanniti non durarono a lungo chiusi in sì brevi confini. Una banda di essi prese ad abitare le falde del Taburno, e i prossimi monti che degradano via via sino alla Puglia Piana, e costituirono la società degli Irpini, il cui nome con voce sabina fu tolto da quel del lupo, che, come è fama, ebbero per auspice e conduttore della comitiva. Un' altra colonia di Sabelli per diversa via valicò il fiume Silare, che sbocca nel golfo di Salerno, allora seno Pestano, e dilatatasi sino al golfo di Taranto diede origine alla Lucania. I Frentani poi, popolo egualmente Sabello, sin dalla prima migrazione Sabina occuparono l' ubertosa contrada distinta in larghe pianure e in vaghe colline, che è tra le bocche del fiume Aterno e del Frentone. I Pentri, altra colonia de' Sabelli, elessero la loro sede intorno al monte Matese nella parte più elevata del Sannio, ove scelsero per capo luogo Boviano (oggi Boiano). Infine i Caraceni, o, meglio forse, Soriceni, altro popolo quasi sannita, abitavano da tramontana la parte estrema del Sannio lungo la valle bagnata dal Sangro.

Tutto il territorio del Sannio insomma era traversato dall' Appennino, ed estendevasi da un lato della Campania sino al mare Adriatico, e dall' altro dal fiume Sangro alla Puglia e alla Lucania. E in quello spazio si costituì la confederazione sannitica che si compose di Caudini, Pentri, Irpini, Caraceni e Frentani. Le città principali dei Sanniti Pentri erano: Telesia, Esernia, oggi Isernia, Allife e Boviano; degli Irpini: Aquilonia, Abellino, Eclano, Erdonia, Taurasia, Cominio, Romula, Consa; dei Caraceni o Soriceni le città più notevoli erano: Anfidena, e la città detta Sannio; dei Frentani: Ortona, Auxano o Ansano, e Larino; e dei sanniti

Caudini erano Benevento e Caudio (1). Ma in Boiano aveano luogo le assemblee generali della confederazione sannita.

Per lungo ordine d' anni, che la storia è impotente a determinare, i Sanniti attesero quasi esclusivamente a volgere in meglio l' agricoltura e alla perfezione degli ordinamenti interni. E siccome non erano invasi dall'ambizione, nè molestati nei limiti della confederazione, così, dopo avere smesse certe usanze e forme religiose tutte proprie d'un età barbara, trassero vita tranquilla, ignari delle arti del lusso, e paghi d' un vivere parco e di leggi eque ed umane più che non davano i tempi.

I sacerdoti erano i ministri del culto pubblico, e i custodi ed interpetri delle leggi divine ed umane. Essi eran divisi in gerarchia, in cima alla quale era il pontefice eletto dal popolo. I Sanniti tributavano onori speciali a Marte Dio della guerra, e medesimamente a Giunone si tributavano grandi onori, come Dea generale delle nozze, e speciale favoritrice del Sannio, ove era invocata col nome di Hera. A Bacco del pari i Sanniti non erano meno larghi di onori, e molti templi a lui dedicaronsi; di cui uno acquistò assai celebrità in Boiano. A Giano altresì si rendeano divini onori, perchè credeasi essere stato il primo a insegnare al popolo l'agricoltura (Galanti, *Saggio sulla storia degli antichi abitatori d'Italia*). Anche Cerere, Vulcano, Venere, Ercole, Minerva, Giove erano divinità sannitiche, e la prima avea culto in Isernia, ove era invocata col nome di Dea *Libera*. Le mogli e le figlie dei sacerdoti, appo i Sanniti, reputavansi profetesse, consultavano gli oracoli, e davano responsi.

Niuna spanna di terra fu dai Sanniti lasciata incolta. Essi solean dire che la terra è un bene comune, di cui

(1) Molti autori, e forse i più, annoverano Benevento tra le città Irpine, e anzi la ritengono per la principale di tutte. Ma io mi attengo all'opinione del Micali e di Atto Vannucci, i quali stimano che Benevento appartenne sempre ai Sanniti Caudini.

a ciascuno spetti una parte; ma che a un tal dritto sia inerente l' obbligo di coltivarla, e che il campo derelitto, dopo un certo novero di anni, torna novellamente alla universalità degli uomini. Il bue, emblema dei Sanniti, denotava che essi erano agricoltori; e quando si resero potenti e forti posero ogni cura all' esercito, il quale si divideva in coorti, ognuna di 400 uomini (Niebhur, vol. 2 pag. 371). A tutti incombeva l' obbligo di andar soldati in tempo di guerra, e di erudirsi nelle arti della guerra in tempo di pace. Eleggevano nelle guerre un capo militare, sovrano, che appellavasi *Embrutur*, vocabolo che modificato in *Imperator* passò ai latini per significare il generale in capo. Così difatti Tito Livio chiama il comandante supremo dei sanniti, e l'assimila a un direttore, o a un pretore latino (Niebhur, storia romana, pag. 84). Lodevolissimi erano presso i Sanniti gli ordini della milizia, per modo che lo stesso Cesare scrisse che i romani aveano appresa gran parte dell' arte della guerra dai Sanniti, la qual cosa credo che si ebbe ad avverare nel tempo della loro alleanza.

Le città sannitiche erano quasi tutte fortificate, e non sarebbe stato possibile espugnarle che dopo lungo e faticoso assedio.

Ma, a certificare quale fosse stata la coltura dei Sanniti in tempi remotissimi, assai rileva il considerare in quanto pregio avessero la donna, poichè soventi volte da ciò, più che da altri fatti, è dato desumere il grado di civiltà d' una popolazione.

Le donne sannite, traevano vita laboriosa ed austera (Coco, Platone in Italia) ed erano specialmente abili a lavorare di lana, e a dare ottimo assetto alle faccende domestiche, come afferma lo stesso Orazio. Negli altri popoli antichi la donna era tenuta a vile, e ognuno rammenta il celebre epitaffio sculto a tutta lode sulla lapide sepolcrale d' un' illustre matrona romana: *Domi mansit, lanam fecit.* Ma tra i Sanniti la donna contribuiva efficacemente alla educazione e prosperità di un paese, e si reputava come il solo giudice competente a conferire ade-

guati premii al valore, alla virtù, e ad ogni nobile azione eseguita in pro della patria. Laonde nel Sannio non era in balia dei padri eleggere, a seconda delle loro brame, lo sposo alle proprie figlie, e ai giovani di torre a lor talento la propria consorte; poichè, come riferisce Strabone, il governo volle far uso del dritto di destinare in tempi prefissi dieci delle più avvenenti e culte donzelle ad altrettanti giovani virtuosi, e che aveano meglio meritato dalla patria. E perciò un tal sistema (Quadri, Italia antica) fu il solido fondamento della prosperità degli individui, e della grandezza e potenza della nazione; per cui, a rendere più solenni le nozze, in ogni primavera il popolo costumava di convenire nei campi Marzii presso Boiano, e tra i suoni e i canti, frammezzati alle invocazioni dei sacerdoti, si celebravano i matrimonii.

Con tali istituzioni non è a meravigliare se i Sanniti avanzarono in civiltà tutti gli altri popoli d'Italia, e se per dovizia e potenza sovrastavano agli stessi Romani; però ad essi facea difetto l'unità politica, e non mai tutti gli stati del Sannio intesero concordemente a combattere il comune nemico per conservare la patria indipendenza. Senza di ciò non è a dubitare che la potenza di Roma sarebbe stata sul nascere crollata, e l'aquila latina non avrebbe steso il volo sull'intero universo. Tuttavia le repubbliche sannite, sebbene divise d'animo e di consigli, e spesso tratte in inganno dalla scaltrezza degli avversarii, pur fecero testa per quasi un secolo alla prepotenza dei Romani; i quali non si tennero sicuri che sol quando videro per opera di Silla compiuto il totale esterminio dei Sanniti, del quale scrisse Anneo Florio: « *ita ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur ; nec facile appareat materia quatuor et viginti triumphorum* », e allora soltanto potettero, fidenti nella loro fortuna, e senza molti ostacoli estendere le loro conquiste dall' Orto all' Occaso.

CAPITOLO IV.

Quell' incantevole regione, che gli antichi appellarono la Campania Felice, fu per un lungo volgere di tempo il confine della confederazione sannita. Ma un suolo tanto prediletto dalla natura, ove fioriscono nel corso dell'anno due primavere (L. Anneo Floro, *denique bis floribus vernat*) e che fu il sospiro di svariati popoli e di molti conquistatori, un suolo di cui, poetando, scriveva il Niccolini:

« . . . . Oh chi vi nacque,
Sotto qual cielo non sentì l'esiglio? »

non poteva non attirare la cupidigia dei confinanti Sanniti. È infatti verso il 330 di Roma uno stuolo di Sanniti Caudini si versava, avido di conquista, sulla contrada che or si dimanda Terra di Lavoro, e che allora si tenea per gli Etruschi. Costoro da lunga pezza, ammolliti dall'ozio, erano di assai degenerati da quei loro maggiori, che, vittoriosi degli Umbri, entrarono innanzi a tutti i popoli dell'antichità in potenza e virtù militare. Essi Etruschi traevano una metà del lor tempo assisi a lauti banchetti, anteponendo ad ogni altra cosa gli ornamenti del lusso; e le loro donne erano assai poco ritenute nei costumi, e si piaceano solo di adornarsi, e cianciare di vesti, di profumi e di collane. Soleano anche in quel tempo gli Etruschi deliziarsi di scenici ludi e di quelle mute rappresentazioni che ai nostri tempi si dissero *pantomime*. E furono anche i primi a istituire i giochi gladiatorii, i quali primamente limitaronsi a pugne incruente, e forse riuscivano giovevoli come esercizio di scherma e di ginnastica; ma in processo di tempo degenerarono in brutali duelli e disumana carneficina, di cui presero atroce diletto i romani, allorchè si fecero a conculcare i più sacri dritti dei popoli debellati.

Non è perciò a stupire se gli Etruschi i quali, in tanto tralignare di costumi, aveano messa in non cale la disciplina militare, non seppero contendere la conquista della Campania a una mano di audaci Sanniti. Costoro, resi più ardimentosi dal fausto successo delle loro armi, proposero agli Etruschi di convivere insieme nella Campania come un medesimo popolo. E questi, che erano vogliosi di stabilire qualche accordo coi loro temuti vicini, annuirono di buon grado alla proposta, e li accolsero nelle loro terre come coloni e compagni. Allora si vide, strano spettacolo, due popoli cotanto diversi di costumi, deposto ogni odio, far dimora e convivere insieme sulle medesime terre, che poc'anzi erano state bagnate del loro sangue.

Per tal modo i Sanniti, senza niente ritrarre delle usanze degli Etruschi, e senza punto mescolarsi con un popolo già per metà debellato, presero a convivere con essi nel modo che i Franchi molti secoli dopo viveano con gli Italiani, allorchè Carlo Magno superate le Chiuse, pose fine al regno de' longobardi in Italia.

« Dividon i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha. »
(*Manzoni*).

Intanto gli Etruschi signoreggiavano nella città di Capua, metropoli della Campania Felice, città da essi edificata, e alla quale diedero il nome di Volturno (Attellis); ed aveano avuto cura di non accoglervi in copia i coloni Sanniti. Ma questi, oltremodo cupidi di rendersi esclusivi signori della opulenta e voluttuosa Volturno, la quale era forse la prima città d'Italia, ordirono una esecranda congiura, per trucidare in una sola notte tutti gli Etruschi che dimoravano in Volturno. E per mettere in atto il loro inumano disegno, senza che nulla ne trapelassero gli Etruschi, si avvalsero di un fiero giuramento emesso con un rito atroce, che trovasi minutamente descritto nelle istorie del Niebhur.

I Sanniti quindi attesero la occasione propizia per mandare ad effetto il loro iniquo divisamento. Infatti non andò molto che gli Etruschi celebrarono in Volturno una solenne festa che fu protratta sino a tarda ora, dopo di che inebriati, secondo la loro usanza, di spiritosi liquori s' immersero in un profondo sonno. Allora i Sanniti, che spiavano vigili un tal momento, introdussero nella città i compagni sparsi nei boschi e nei campi d' intorno, e tutti col ferro nudo in pugno si recarono nei diversi punti della città, e penetrati per forza nelle case degli Etruschi, li trucidarono spietatamente, senza che un solo avesse potuto sottrarsi a quella nefanda strage. Un tal fatto acquistò nell' antica storia d' Italia quella trista celebrità che nelle storie moderne la famosa notte di San Bartolomeo. E in tal modo coll' infamata perdita di Volturno ebbe termine nel 333 di Roma la signoria degli Etruschi nella Campania.

Di poi i Sanniti, mutato il nome di Volturno in quello di Capua, volsero l' animo alla conquista di Cuma. Questa antichissima città italo-greca era stata edificata da una banda di Calcidesi a cavaliere d' un colle tra Linterno all'Ovest, e Miseno all' Est. Essa possedeva un porto nel mar Tirreno, e in quei tempi era non solo doviziosissima, ma assai potente in mare e in terra. Il magnifico e rinomato tempio di Apollo sorgeva eminente nella sommità del colle. Da questo tempio per oscuro penetrale si scendeva nell' orribile antro della Sibilla, tutto scavato nel monte, e composto di moltissime camere e grotte; nella maggior parte delle quali era eretto un piccolo tempietto, dove stava il tripode della Sibilla, la quale, per rendere gli oracoli, lavavasi prima in tre vasi di marmo collocati nel mezzo del tempio, e presa poi una stola traeva nel tempietto, dove dal tripode tutta convulsa e sudante profetava intorno alle umane sorti. Le sue fatidiche risposte erano o scritte sulle foglie, o date a voce nella bocca di una grotta, che comunicava col tempietto; ed allora queste uscivano rimbombando per moltissime spaziose porte dell' antro, le quali Virgilio, scrivendo da poeta, anzichè da storico, dice essere state cento.

Ai Sanniti era molto a cuore l'acquisto di Cuma, e dopo diversi inutili tentativi, cogliendo il destro finalmente che la città ebbe a trovarsi in un certo tempo sprovveduta del fiore dei suoi cittadini, piombarono su di essa; ed, espugnatala, passarono a fil di spada, come è fama, tutti gli abitanti. Per tal modo i Sanniti si resero signori di tutta la Campania. Indi aggredirono i Volsci, e tentarono da più lati di estendere le loro conquiste; ma li tenne probabilmente la fama del valor militare dei Romani. E allora concepirono il disegno di allearsi con questi, nella lusinga che, congiunte le loro forze, avrebbero di leggieri debellati tutti gli altri popoli confinanti, ed essi soli signoreggiata l'Italia.

La prima alleanza che i Sanniti contrassero coi Romani, e che in seguito fu più volte rinnovata, si riporta all'anno 401, durante il consolato di M. Fabio Ambusto e di F. Quinzio, nel quale anno i Sanniti mandarono legati ai Romani a chiedere la loro amicizia. E questi secondarono assai volentieri i loro desiderii, e li fecero partecipi di tutti i dritti che, secondo le loro costituzioni, solevano concedere agli alleati. I Romani si giovarono assai d'una tale alleanza, poichè studiarono accuratamente le leggi e le usanze dei Sanniti, nonchè i loro ordini militari, per emendare, come fecero, i difetti delle loro istituzioni, e mercè i loro validi aiuti riuscirono vittoriosi nell'aspre guerre durate contro i Latini e altri popoli contermini, i quali si dimostravano gelosi della crescente potenza di Roma. E certamente senza l'amicizia dei Sanniti, i Romani non avrebbero potuto estendere il loro territorio, poichè i Sanniti nel tempo della prima alleanza coi Romani, soprastavano di gran lunga ad essi per dovizie e potenza militare, e anche per ampiezza di dominî, dopo che si resero signori di Capua, Cuma e Nola, che dominarono l'intera Campania e quasi tutta la Daunia, e che tolsero ai Volsci quel gran tratto di terra che si estende sino a Casino e quasi a Sora. Di più, col prolungarsi l'alleanza, ai soli Romani era dato, per la diversa condizione locale dei due popoli, impromettersi dei grandi vantaggi, potendo essi acquistare ancora di assai dominii nell'Etruria

e nella Gallia; mentre per lo contrario non appena i Sanniti avrebbero occupato le poche terre degli Ausoni, degli Aurunci, e dei Sedicini sarebbe stato ad essi preclusa la via ad ulteriori conquiste. Ma i Sanniti, per una inesplicabile cecità, non posero mente a questo, e però assai tardi si avvidero che, agevolando ai Romani la vittoria su tutti i popoli confinanti, e acconsentendo che dilatassero il loro impero su tanta parte della penisola li avrebbero resi più vogliosi di occupare l'intera Italia, a cui aspiravano da lunga pezza.

Ma più dell' ambizione Romana nocque ai Sanniti il tralignare dei costumi e la loro divisione, poichè i Sanniti che occuparono Capua, Cuma e Nola si fecero chiamare semplicemente Campani, e sconoscendo la confederazione generale costituirono una repubblica separata.

E in tal guisa si adempie una lacuna che si scorge in quasi tutti gli storici che accennarono all' origine della prima guerra Sannita. Infatti gli antichi scrittori di Roma affermano che i Romani intimarono guerra ai Sanniti per impedire che gli stessi occupassero Capua, e lo stesso Tito Livio ritiene che i Sanniti quasi un secolo prima avessero occupata Capua e Cuma, trucidandone gli abitatori. Una tale contraddizione non può essere risoluta senza ammettere che i Sanniti, i quali signoreggiavano Capua e Cuma, avessero disconosciuta in appresso la federazione generale, sottraendosi a qualsiasi dipendenza (*Grimaldi, Annali; Giustiniani, dizionario; Galanti, Saggio sugli antichi popoli del regno di Napoli; Atto Vannucci, storia antica d'Italia).*

Ma da che i Sanniti di Capua, separati dalla confederazione, tolsero il nome di Campani, scapitarono sempre più nella stima dei popoli confinanti, non serbando più misura nella mollezza dei costumi, in cui avanzarono di gran lunga gli stessi degenerati Etruschi. Laonde si antivedeva comunemente una novella invasione nella Campania da parte dei Sanniti della confederazione, i quali, subentrando ai corrotti Campani nella signoria di quella invidiata regione, avrebbero potuto ripetere con più ragione il detto dei primi San-

niti di Capua:—Noi siamo i più forti, a noi spettano adunque questo cielo ridente e queste contrade tanto predilette dalla natura—. Infelici! che non seppero impugnare concordi le armi, allorquando la burbanzosa avidità romana cercò di attentare alla loro indipendenza; e non conobbero che invincibile è quel popolo unito che combatte unicamente per la propria difesa, risoluto di viver libero sul suo suolo natale o di morire per esso.

CAPITOLO V.

La popolazione del Sannio intanto era divenuta assai numerosa, e perciò i Sanniti della confederazione, parte indotti dal bisogno, e parte mossi pure dall' ambizione, volsero l'animo a insignorirsi delle poche terre occupate dai Sidicini, popolo imbelle, d'origine osca, inchinevole a servire chiunque si fosse dichiarato propenso ad assumerne la difesa contro le aggressioni dei popoli vicini.

I Sidicini, veggendosi piombare addosso tanta ruina, si chiusero in Teano, città che or direbbesi capoluogo del paese da essi abitato, e che si distendea su vaghe colline tra il Liri e il Volturno. Ma siccome ad essi non dava l'animo di attendere soli l' attacco d'un sì poderoso nemico, così invocarono il presidio dei Campani. Costoro, traendo in ozio imbelle la vita, mancavano di un giusto concetto delle proprie forze, e reputandosi, come di numero così anche di valore, non punto inferiori ai Sanniti della confederazione, non istettero in forse di annuire all'invito, e sconsigliatamente spedirono molta mano di armati alla difesa di Teano.

I Sanniti della confederazione, fremendo d' ira per un tanto oltraggio, giurarono l'esterminio dei Campani, e mentre una parte della loro fanteria era intesa a impedire che gli assediati irrompessero dalle mura, il fiore della loro armata si mosse contro gli sprovveduti Campani, che inavvezzi

da lungo tempo al maneggio delle armi, e dati a un vivere molle, non ressero al primo urto delle schiere Sannite, e dopo breve combattimento si volsero in rapida fuga. I Sanniti pertanto, a cui niente importava di proseguire la guerra contro i Sidicini, congiunsero tutte le forze in danno dei Campani, e, invase le loro terre, quasi senza colpo ferire, occuparono Tifata con un grosso stuolo di armati; e poi, scesi nel piano che giace tra Tifata e Capua, vennero a giornata decisiva coi loro avversarii. Quivi i Campani, benchè in numero assai maggiore, furono messi compiutamente in rotta, e i Sanniti, avidi di tenere senza contesa la signoria dell' intera Campania, cinsero di assedio la stessa città di Capua.

I Campani allora, vedendosi a mal partito, implorarono l'aiuto dei Romani. Ma costoro presero tempo a rispondere, poichè non si credevano ancora abbastanza forti per intraprendere con sicurezza la guerra contro una nazione tenuta in fama di bellicosa, e che anche allora potea essere considerata per la principale potenza d'Italia. E anche perchè non iscorgevano qual vantaggio avrebbero potuto impromettersi da una guerra assai rischiosa, intanto che non ritenevano possibile che i Campani si sarebbero indotti di buon grado a cedere ad essi una parte del loro territorio per rimunerarli del loro aiuto. E paventavano pure che coll'avanzare essi delle pretensioni di dominio, i Campani avrebbero anteposto di amicarsi i Sanniti, entrando novellamente a far parte della confederazione; poichè in tutti i casi una conciliazione coi Sanniti era per essi preferibile alla dominazione di Roma. Per queste ragioni negarono il chiesto aiuto, asserendo di non poterla rompere coi Sanniti, per essere da lunga pezza loro alleati. Ma i Campani, che portavano odio profondo ai Sanniti, e che volentieri avrebbero tollerata qualsiasi più dura condizione di vita anzichè sottoporsi ad essi, per vincere l'esitanza dei Romani;— poichè si avvidero che adduceasi il pretesto dell' alleanza, sol perchè non si giudicava vantaggiosa la guerra col Sannio—esibirono di dare il loro territorio in sudditanza a Ro-

ma. Il qual esempio vituperoso fu poi, come niuno ignora, seguito nel medio evo da tanti stati italiani, i quali ebbero meno in odio la signoria straniera che la dominazione di popoli vicini, coi quali aveano comune il linguaggio, i costumi, la religione e la lingua.

I Romani, pei quali il sogno dorato era l' acquisto della Campania che agognavano da lungo tempo, aderirono incontanente alle preghiere dei Campani, e spedirono i loro ambasciadori ai Sanniti per intimare ad essi che desistessero omai dall'assedio di Capua, e sgombrassero all'intutto il territorio dei Campani di cui, per la spontanea dedizione, si riteneano signori.

I Sanniti divamparono di sdegno a siffatta intimazione, e risposero che essi, anzichè paventare, anelavano di pugnare coi Romani, e che omai sui campi di battaglia dovea decidersi, gittata via ogni maschera, a quale dei due popoli sarebbe spettato il dominio dell'Italia intera. E senza porre tempo in mezzo cominciarono a predare in tutti i punti il contado di Capua.

Allora i padri coscritti proposero al popolo che si dichiarasse la guerra, la quale fu unanimemente risoluta, ed entrambi i popoli, posta in obblìo qualunque altra cura, apparecchiaronsi alla imminente campagna.

Ma qual era la condizione dei Sanniti della lega allorchè si accinsero di grand'animo a misurarsi in campo aperto coi Romani?

Il Sannio era abitato allora da tre milioni di uomini. L'agricoltura non era commessa a mani servili, come in Roma, e le campagne egregiamente coltivate da uomini liberi ed istrutti producevano con esuberanza tutto ciò che faceva mestieri ad un vivere agiato. I Sanniti ignoravano il lusso, e profondevano l'oro e l'argento soltanto negli arnesi da guerra, in cui avanzavano ogni altro popolo dell'antichità. Essi, mercè i loro istituti militari, poteano allestire numerosi eserciti, e in poco tempo sostituire nuove legioni alle perdute. Erano maestri nell'arte di difendere le città che soleano assai bene fortificare. Aveano le legioni divise in manipoli

come i Romani, ed i manipoli in compagnie di 60 uomini. La medesimezza degli ordini militari dei Sanniti e dei Romani è affermata dallo stesso Tito Livio. E se un eminente uomo di guerra, qual era Cesare, asseriva che i Romani aveano appresa gran parte dell'arte della guerra dai Sanniti nel tempo della loro alleanza, fa d'uopo convenire che tra questi due popoli, in fatto di milizia, non aveano luogo essenziali differenze. Ma ciò non ostante ai Sanniti facean difetto le loro stesse costituzioni politiche. E invero la loro confederazione era inefficace a congiungere intimamente tutti gli stati del Sannio, per cui l'operosità dei Sanniti si logorava in civili discordie, in deliberazioni più funeste delle discordie, e in vicendevoli prepotenze tra città che ambivano dominare sulle altre, e cittadini anelanti di dominare sugli altri cittadini. E anche, in quanto riguardava la disciplina militare, essi perdeano al paragone dei Romani; imperocchè ove gli ordini politici sono federativi, suole essere sempre imperfetta la disciplina, mancando all' esercito l' abitudine di ubbidire. E perciò i Sanniti non nutrivano bastante stima per i proprii capitani; dacchè variandosi essi di continuo non infondeano quella fiducia, quella tema da cui deriva la riverenza nei soldati pei loro condottieri; mentre per lo contrario i Romani erano assuefatti da tempo immemorabile alla stima dei proprii capitani; e a ciò si aggiungeva che i Sanniti di Capua erano propensi a fornire soccorsi d'ogni sorta all'armata nemica.

Pur, ciò nonostante, i Sanniti della lega accolsero con gioia la solenne dichiarazione di guerra dei loro avversarii, e nutrivano fiducia che l'aiuto dei Romani, invocato con sì abbietti sacrifizii dai Campani, non sarebbe riuscito molto dissimile nei suoi effetti dal soccorso di cui poco innanzi gli stessi Campani erano stati cotanto larghi coi Sidicini.

CAPITOLO VI.

Non appena il popolo romano ebbe dichiarata la guerra ai Sanniti, entrarono in campagna i due consoli Valerio Corvo, o, secondo alcuni storici, Corvino, e Aulo Cornelio Cosso con due eserciti assai poderosi. Il primo di essi invase la Campania per combattere i Sanniti sparsi tra il Volturno e il golfo di Partenope, e l'altro, cui era affidata la difesa di Capua, e che dovea inoltrarsi nel cuore del Sannio, si attendò sulle alture del monte Marsico presso Saticula (1).

Il console Valerio, il più strenuo guerriero di quei tempi, tentò sulle prime i Sanniti in varie scaramucce per saggiarne le forze, e, allorchè tenne probabile la vittoria, non si stette di sfidare il nemico a campale giornata sul monte Gauro presso Cuma. Ma quantunque i Romani dessero dentro le schiere nemiche con impeto irresistibile, non perciò rincularono i Sanniti, e per più ore contesero con egual valore il terreno ai Romani. Cadeva intanto il giorno, e malgrado la stanchezza dei combattenti, la pugna fervea con eguale successo tra i due eserciti, allorchè i Romani niente disanimati dopo tante prove, e come vinti da cieco furore, si lanciarono furibondi contro i Sanniti, avendo risoluto di vincere o di morire in quella decisiva battaglia. E i Sanniti, colti a tal vista da subito sgomento, si volsero in fuga lungo la via che da Capua adduce a Nola. E tosto dopo una sì gloriosa e disputata vittoria Valerio si mosse alla volta di Capua, e tutti i Campani uscirono giubilanti ad incontrarlo, e a congratularsi della riportata vittoria.

In quella l'altro console Cornelio Cosso, inoltrandosi senza sicure scorte nell'interno del Sannio, ebbe ad incorrere in un assai grave pericolo. Imperocchè, come pervenne negli ardui passi dell'Appennino fra Saticula e Benevento, fu circondato d'ogni intorno da numerose schiere Sannite, che

(1) Saticula, città della Campania, è probabile che sia l'odierna Caserta.

gremivano le cime dei monti circostanti. I Romani allibirono a quella veduta, e non vedendo modo di retrocedere o avanzare si tennero irreparabilmente perduti. Ma i Sanniti, invece di trarre subitamente profitto d'una sì propizia occasione, e, secondando la propria fortuna, piombare improvvisi sui Romani, mostraronsi per buona pezza irresoluti, il che diede animo ai Romani; e un tal Decio, tribuno dei soldati, tentò un'audace impresa per aprire una via di scampo all'armata racchiusa tra quei monti. Egli adocchiò un colle che sopra· stava alla via per la quale avanzavano i Sanniti, e concepì il disegno di occuparlo con qualche truppa leggiera, e in poco d'ora col consenso del suo duce gli venne fatto di con· seguire il suo intento. Indi da quel luogo tolse a bersagliare il nemico, nel fine di tenerlo a bada, e dar tempo ai Romani di trarsi fuori della valle, e accamparsi in luogo da combattere con vantaggio il nemico. Ai Sanniti tuttavia sarebbe riuscito agevole impedire il passo ai Romani e sopraffar· li; ma in cambio si sbandarono in più drappelli, traendo in diversi punti, senza prendere un'energica risoluzione, e dando prova di poca scaltrezza nelle cose di guerra. Laonde i Romani, colto il tempo opportuno, trapassarono la valle, e si schierarono su talune alture di rincontro al nemico. I Sanniti allora giudicarono di essere stati tolti in mezzo da due eserciti Romani, e rimisero molto del loro ardire; cosicchè l'ardimentoso tribuno Decio Mure, che, separato dal grosso dell'esercito, era interamente in balìa del nemico, e che perciò nel principio della sua impresa fece stima di offrirsi in olocausto alla salvezza dei suoi, preso nuovo ardimento dall'esitanza e imperizia dei Sanniti, seppe, col favore delle tenebre, passare inosservato alle scolte, tra le stesse schiere nemiche, e congiungersi all'armata del console Cornelio da cui fu accolto con plausi infiniti, e festeggiato dai soldati come il loro salvatore.

Poi non appena spuntò in cielo il nuovo giorno che i Romani incorati dallo stesso Decio, il quale li esortava ad usare la fausta occasione, proruppero animosamente sul nemico. I Sanniti presi alla sprovveduta, non seppero ordinare

le loro falangi, serrare le fila, e attendere uniti e a piè fermo il nemico; sicchè i Romani li combattettero alla spicciolata, e dopo aver depredato i loro alloggiamenti, tolsero alacremente ad inseguire i fuggitivi, che intendevano ricoverarsi in Benevento. Diversi scrittori Latini pretendono che nelle circostanze di questa città fossero periti in quel conflitto non meno di 30 mila Sanniti, e che perciò la città con nome inauspicato si fosse dimandata *Maleventum;* il che ritengo assai credibile, nè è contraddetto, per quanto io sappia, dagli storici posteriori.

I Romani vittoriosi si appressarono a Benevento, ma non ne tentarono l' assalto , poichè essa era a quel tempo una piazza forte, nè avrebbe potuto essere espugnata senza grandi apparecchi di guerra , e lungo e malagevole assedio , e perciò si ridussero dopo breve tempo nelle vicinanze di Capua.

In quel mentre l' avanzo dell'armata dei Sanniti, che fu messa in rotta dal console Valerio, erasi accampata presso Suessela , ove convennero da varie bande numerose truppe Sannite , risolute di tentare nuovamente la fortuna d' una campale giornata. Valerio mosse subito loro incontro, ma , avendo difetto di molte cose necessarie per un conflitto decisivo, condensò le sue schiere in un luogo assai angusto, a qualche distanza dal nemico. I Sanniti , senza frapporre indugio alcuno , ordinarono le loro schiere , che attelaronsi contro il nemico, con la certezza che questo , reso animoso dalle precedenti vittorie, non avrebbe esitato ad accettare la battaglia. Ma poi, vedendo che non facea vista di muoversi, si fecero più presso alle loro tende , e scorgendo il poco spazio occupato dai Romani , giudicarono che fossero in sì poco numero da non osare di combattere con essi. E, divenuti per tale ragione assai fidenti nelle proprie forze, si proposero d'investire allora allora le tende dei Romani. Ma dissuasi dai loro capitani, i quali, dubitando d'inganno, si studiavano di temperarne la foga, si diedero, dimentichi d'ogni altra cosa, a scorrazzare per quelle vicinanze in traccia di vettovaglie.

In quel mentre il console Valerio, stupito a tanta temerità del nemico , come vide le poste mal fornite di guardie , si

mosse tosto all'assalto del campo, e, occupatolo con mirabile celerità, vi lasciò in custodia due legioni, e poscia si recò col rimanente delle schiere a combattere i Sanniti. E questi, circondati d' ogni intorno dalla cavalleria e non parati alla pugna, mal sapevano sotto quale insegna raccogliersi, e a qual partito appigliarsi; sicchè, volti in breve negli amari passi di fuga, molti di essi furono passati per le armi dai Romani, i quali fecero ritorno nel campo nemico onusti di preda che fu egualmente divisa tra i soldati.

Il fausto successo d'una tale giornata fu pei Romani di gran momento, dacchè incussero tema a tutti i popoli confinanti, e acquistarono la stima di lontane nazioni, e gli stessi Cartaginesi, ammirati di tanto valore, spedirono a Roma i loro legati con il dono d' una corona d'oro che fu collocata nel tempio di Giove Capitolino.

I Sanniti allora, che sentivano la necessità di rifare le loro forze, chiesero pace ai Romani, che gliela concessero di buon grado, avendo avuto sentore che nuovi nemici, cui dava ombra la loro cresciuta potenza, si apparecchiavano a invadere le loro terre, ma apposero a condizione della pace che i Sanniti pagassero alle truppe Romane un anno di stipendio e tre mesi di viveri. (Livio VIII, 2.)

Non andò guari che i Latini, i quali aspiravano a riacquistare la propria libertà, collegatisi coi Volsci, Aurunci, Sidicini e Campani, invasero con forze preponderanti le terre del Sannio, nella lusinga di occuparle prima che i Romani si levassero in armi, e fecero conoscere agli stessi di avere impugnate le armi, affinchè le due nazioni addivenissero una sola repubblica, nella quale i cittadini del Lazio partecipassero ai dritti politici dei Romani. La domanda era giusta, ma parve intollerabile all'orgoglio romano, per cui non appena i legati Latini palesarono nella curia un tal desiderio, l'intero popolo Romano, indignato per siffatta pretensione, si tenne a fatica di non porre le mani in quel medesimo punto sulla persona degli ambasciadori spediti dalle città Latine, e fu tosto dichiarata una solenne guerra per decidere se i Latini sarebbero addivenuti cittadini o sudditi di Roma.

In tale condizione di cose bisognava che i Sanniti si fossero confederati incontanente coi Latini per combattere, insieme agli altri popoli Italiani, il comune nemico, che agognava dar fine a tutte le antiche nazionalità d'Italia; però non seppero cogliere l'istante propizio, e si mostrarono fidi ai Romani con la speranza che essi non avrebbero attentato novellamente alla loro indipendenza.

Ma sconfitte le armate della lega italica, e sottomesse le città latine ai Romani, questi avean l'occhio unicamente a suscitare nemici ai Sanniti; sicchè le due emule nazioni si consideravano come nemiche, e i Romani, per prorompere a nuove offese, spiavano cupidamente l'occasione, la quale non tardò molto ad offrirsi. I Sanniti avean posto molto studio ad amicarsi gli abitanti di Palepoli e di Neapoli, due città fondate dai greci di Cuma nel luogo ove ora sorge la nostra Napoli, e che allora erano fiorenti di commercio. Quei popoli, che aveano in odio i Romani per l'acquistata potenza nella Campania, sobillati dai Sanniti, presero a devastare l'agro romano e falerno. Di ciò si tennero offesi i romani, e dopo di essersi adoperati con ogni sforzo per fare che i Palepolitani e Neapolitani rifiutassero l'alleanza sannita, strinsero fieramente d'assedio Palepoli, la quale fu validamente soccorsa da Sanniti e Nolani. I Romani mossero per questo aiuto molte lagnanze ai Sanniti, tacciandoli di violazione dei trattati, e i Sanniti di rimando risposero assai fieramente, e conchiusero in ultimo che nelle pianure della Campania si sarebbe deciso a quale dei due popoli fosse predestinato l'impero d'Italia.

CAPITOLO VII.

Riarsa più fieramente di prima la guerra sannita, Roma mise tosto in campo due numerosi eserciti, uno dei quali, capitanato dal console Lucio Cornelio, prese la volta di Capua

per fronteggiare da quella parte i Sanniti, e l'altro, di cui assunse il comando Pubblilio Filone, attese a bloccare la città di Palepoli, la quale non dava speranza di poter essere in breve tempo espugnata. Il blocco si protrasse a lungo, poichè la prossima città di Neapoli porgeva di tempo in tempo efficaci soccorsi alla città sorella. I romani, fastiditi del lungo assedio, fecero pensiero di sedurre alcuni fra i più opulenti cittadini di Palepoli, e non fallì ad essi la nefanda speranza; cosicchè traendo profitto del tradimento di due principali cittadini, e della connivenza di molti greci,—i quali, perchè rotti a quel vivere molle, che ne' popoli tralignati fa via alla servitù, eransi resi intolleranti di ulteriori rischi e disagi—potettero entrare vincitori nell' assediata città, da cui a mala pena ebbero il destro di fuggire gli ausiliari Sanniti. Palepoli fu allora riunita alla prossima Neapoli, formandosi delle due città una sola col nome di questa ultima, e la nuova città si serbò in seguito sempre fida alleata dei romani, ed occupò lo spazio ove ora è Napoli, la bellissima delle città italiane, per la quale possiamo tutti ripetere col profugo Rossetti:

« Salve, o lido immortal, delizia e vanto,
A chi giugne, a chi parte amara pena,
Tu il magico ricordi ultimo canto
Della Sirena. »

Nel tempo stesso il console Camillo, entrato nel Sannio, espugnava in breve volgere di tempo Allife, Callife, e Ruffio, e, depredando, corse da un punto all'altro una parte notevole del territorio nemico, e gli si aggiunse poco dopo in quell'impresa il dittatore Papirio Cursore, uomo peritissimo nelle cose militari, a cui Roma affidò il governo della guerra del Sannio. Questi, dopo avere disfatti i Sanniti in varii combattimenti, e invaso da tutti i punti senza intoppo il territorio nemico, accordò ai Sanniti la tregua di un anno per ripigliare le ostilità. Ma, prima che la tregua fosse spirata, i Sanniti per essere insorti gli Appuli in loro favore, adunarono un potente esercito, affine di tentare nuovamente la fortuna

delle armi, che sulle prime fu ad essi propizia, poichè avendo verso la frontiera occidentale del Sannio investiti i Romani, che non si attendevano un tale assalto, li volsero in fuga. Indi i Romani, rifatte poco dopo le ordinanze, vennero coi Sanniti a campale giornata, e dopo alcune ore di combattimento riuscì alla cavalleria sannita di rompere le linee nemiche; ma essendosi lanciata sui bagagli, bramosa di preda, i Romani, preso il tempo opportuno, irruppero di nuovo contro i Sanniti intenti al bottino, e li sgominarono da più parti. La rotta fu compiuta, e giacque estinto sul campo di battaglia lo stesso generale sannita.

I romani vinsero simultaneamente anche in Apulia, e il console Fabio espugnò Lucera con la strage di 20 mila Sanniti; per cui la confederazione del Sannio, sempre più disanimata, chiese ai Romani la pace, ma non potendo ottenerla senza discapito della indipendenza del Sannio, risolvette di rimettere nuovamente le sue ragioni al filo delle spade. E siccome il successo delle grandi imprese militari soventi volte dipende dalla scelta del capitano, così la confederazione elesse a capo delle milizie del Sannio Caio Ponzio di Telesia figlio di Erennio, il più savio e valente dei Sanniti, e uno di quegli uomini nel cui animo ferve onnipotente il culto della patria e della libertà. E questi, a rinfrancare gli spiriti delle popolazioni Sannite con una prima segnalata vittoria, stimò opportuno trarre il massimo vantaggio possibile dalla difficoltà dei luoghi poco noti al nemico.

Volgeva l'anno di Roma 433. I consoli Veturio e Postumio erano accampati a Calazia in Campania. Ponzio accortamente ridusse così celatamente le sue schiere nelle vicinanze di Caudio, che niuno potette averne notizia. Indi da varie bande fece propagare la voce che i Sanniti eransi avviati alla volta di Luceria per prenderla di assalto. E non si tenne a ciò, ma commise a dieci soldati, travestiti da pastori, che, simulando di pascolare gli armenti nei dintorni di Calazia, si studiassero di cadere in mano dei Romani, e che, interrogati sulle mosse de' Sanniti, raffermassero la corsa voce che gli stessi attendevano a espugnare Luceria.

I Romani caddero nel laccio, e, dando intera fede alle parole dei finti pastori, si proposero d' impedire che i Sanniti riuscissero nel loro intento, affinchè non si fossero insignoriti dell' intera Apulia. Ora delle due vie che menavano a Luceria, la più breve, comechè meno sicura, era pel luogo detto Forche Caudine (1). Un tal luogo consisteva in due passi profondi, angusti e fitti di selve, insieme congiunti con gioghi di monti intorno, tra i quali giaceva chiusa una pianura piuttosto larga, abbondevole di acque e di erba, nel mezzo della quale s' apriva un sentiero.

I Romani scesero in quel piano a traverso d' una cava rupe, ma, indi a poco, aprendosi a fatica una via per uscire dalla valle, si avvidero che n'era stato turato il varco con tronchi d' alberi e sassi smisurati. I Romani allora accortisi dell'inganno, rifecero la stessa via, e trovarono che anche da quella parte era stata ad essi nel medesimo modo preclusa l' uscita, e subito videro tutti i gioghi de' monti occupati dai nemici.

Tuttavia non si diedero per vinti e tentarono animosamente di trarsi d' impaccio, ma, ributtati con molta uccisione dai Sanniti, che seppero usare il loro vantaggio, si videro compiutamente in balìa degli stessi.

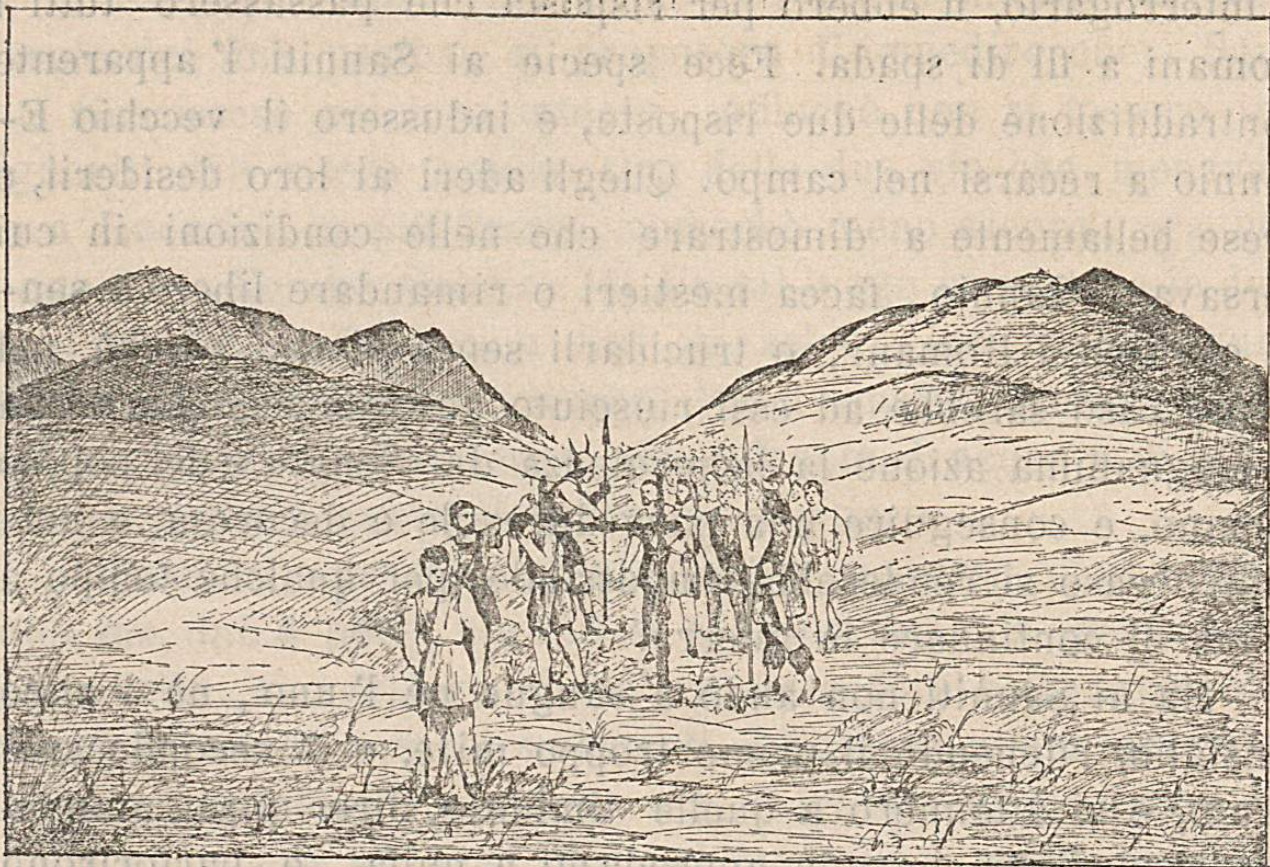
I Sanniti, esultanti per un tale successo, non seppero sulle prime a qual partito appigliarsi, e mandarono per consigli al vecchio Erennio, padre di Ponzio, il quale nella sua giovinezza aveva udito in Taranto i ragionamenti di filosofia di Archita e di Platone. E costui rispose che avessero mandati liberi i romani e senza offesa di sorta. Ai Sanniti non parve opportuno di seguire un tal savio consiglio e mandando di nuovo

---

(1) Gli antichi dissero *Forche Caudine* la valle che giace fra Arienzo ed Arpaia, la quale prese un tal nome dal villaggio che in latino si dimandò *Furchae* o *Forculae*, vocabolo che nei tempi di mezzo si trasformò in quello di *Furcae*, da cui ebbe origine il nome di Forchia nel nostro idioma, e dalla città Caudio che fu poi distrutta, e che era posta alle falde dell'aprico monte che sovrasta Arpaia, città di moderna fondazione, ebbe l'epiteto di Caudine, donde il nome di Forche Caudine. (F. Daniele—Le Forche Caudine illustrate).

a interrogarlo, n'ebbero per risposta che passassero tutti i Romani a fil di spada. Fece specie ai Sanniti l'apparente contraddizione delle due risposte, e indussero il vecchio Erennio a recarsi nel campo. Quegli aderì ai loro desiderii, e prese bellamente a dimostrare che nelle condizioni in cui versava il Sannio, facea mestieri o rimandare liberi e senza oltraggi i Romani, o trucidarli senza pietà; poichè nel primo caso sarebbe ad essi riuscito agevole acquistare con sì magnanima azione la benevolenza del Senato e del popolo romano, e conseguire una pace durevole e decorosa, e nell'altro caso si renderebbe impossibile per qualche tempo a Roma di continuare la guerra.

Ma ai Sanniti non andò a sangue nè l'uno, nè l'altro consiglio, ritenendo il primo troppo mite, e il secondo snaturato, e si attennero a quelle timide, e, direi quasi, ammezzate risoluzioni che non approdano a nulla, e partorirono sempre la rovina degli stati. Essi acconsentirono che i vinti tornassero liberi a Roma, ma con questo che, deposte le armi, passassero sotto il giogo, sgombrassero dalle terre Sannite, richiamassero le colonie stanziate nelle terre usurpate, contraessero alleanza coi Sanniti, come si suole tra nazioni uguali, e che infine lasciassero per ostaggio seicento cavalieri per rispondere dell'osservanza del trattato.

E i Romani, cui non si dava altra via di scampo, accettarono tali condizioni, le quali, per altro, poste le consuetudini dei tempi, non avrebbero potuto essere tacciate d'ingiustizia. I consoli e i soldati in tal guisa addivennero segno alla maggiore ignominia che giammai macchiasse le aquile Romane. Tra gli scherni e gli urli del vincitore uscirono seminudi da quel luogo d'infamia, e senza che niuno osasse levare pur l'occhio in viso al compagno, fecero silenziosi la via di Capua, e, poichè non dava ad essi il cuore di entrare di giorno in città, si gettarono sul suolo, e in tal modo attesero che la sera avesse diffuse le prime tenebre sul creato.

Le Forche Caudine

Però non appena i Campani ebbero sentore di un tal fatto spedirono ai consoli le insegne ed i fasci, e d'armi, di vesti convenienti ed abbondevoli vettovaglie fornirono l'armata. Ma pur tuttavia i soldati seguirono silenziosi il loro cammino, ed entrarono in Capua senza essere confortati da cortesie e saluti di amici. E nello stesso modo da Capua percorsero la via di Roma, ove entrarono a tarda notte, e, per sottrarsi ad ogni sguardo, si nascosero incontanente nelle proprie case. Roma li pianse come morti; e i senatori deposero le vesti di porpora, e le donne i loro consueti adornamenti.

CAPITOLO VIII.

I due consoli che alle forche caudine soggiacquero a tanta ignominia, e si resero mallevadori della pace, non osarono per qualche tempo mostrarsi al popolo Romano, e non tardò molto che in lor luogo furono nominati consoli Quinto Pubblilio Filone e Papirio Cursore. Costoro non appena ebbero il potere si proposero di deliberare intorno alla pace caudina. E, senza lungo contendere, i senatori opinarono che si annullasse il trattato, sotto colore che non vi prese parte il popolo Romano, e che si annuisse al parere di Postumio, il quale, non ricusando di sacrificare se stesso all'utile, o, a meglio dire, alla boria di Roma, consigliava che, a non mantenere i patti, si consegnassero ai nemici i consoli che li aveano giurato. Allora Lucio Livio e Quinto Melio, tribuni della plebe, il cui nome merita per questo fatto di essere tramandato ai più lontani avvenire, insorsero contro una tale risoluzione, affermando che non poteano i Romani sciogliersi dalla religione del giuramento, senza rimettere le cose nei termini in che erano alle forche caudine. Essi sostennero con calore la causa del dovere e del giusto; ma prevalse l'avviso contrario, e non mancarono ai violatori della pubblica fede speciosi pretesti per escusarsi di non seguire il consiglio più generoso.

Il Mommsen prese a dimostrare che essendo stati indotti i consoli Veturio e Postumio dalla necessità ad accettare la convenzione proposta dai Sanniti, essa per la mancanza di libero consenso nei contraenti, i quali furono vittima d'una frode, era nulla, e non poteva obbligare i consoli a mallevarne l'adempimento. Ma io rispondo al Mommsen: era sì giusta e necessaria la guerra, che per avidità di conquista i Romani mossero ai Sanniti, da romper fede a un trattato, pel quale eransi sottratti all'eccidio due eserciti Romani, e che era stato ultimato secondo l'usanza di Roma con un solenne giuramento? o non era forse lecito ai San-

niti di non omettere qualsiasi stratagemma di guerra per difendere dalla prepotenza straniera la terra dei padri loro? E però io ritengo che il violare con un sofisma sì indegnamente il trattato delle forche caudine fu un' onta incancellabile pei Romani, i quali ostentavano tanta religione per l'osservanza delle convenzioni, e che aveano eretto un solenne tempio alla fede.

Statuito adunque di non osservare i patti, i padri coscritti consegnaroro ai Feciali i due consoli, che, legati, furono tradotti a Caudio. E quindi uno dei Feciali presentatosi al tribunale di Caio Ponzio gli disse che il popolo Romano, a sciogliersi dall'indegna convenzione firmata dai consoli senza l'assentimento del popolo Romano, li metteano interamente in loro balìa.

Ponzio indignato per una tale commedia, rifiutò generosamente di ricevere i consoli, e la guerra continuò più fieramente d'ambo le parti, dacchè i Romani miravano a cancellare la macchia delle forche caudine, e i Sanniti a trarre vendetta della violata fede, troppo tardi pentiti di non aver seguito il parere del vecchio Erennio. Essi in prima fortificarono Caudio, e, dopo respinto il console Pubblilio accampato poco lungi da Caudio, recaronsi in Apulia, ove, ingrossati, recarono in loro potere Luceria, la quale, dopo lunga lotta, fu astretta nuovamente ad arrendersi ai Romani per totale mancanza di vettovaglie. Tito Livio ci narra che settanta Sanniti con il lor duce Ponzio Telesino furono fatti passare sotto il giogo. Ma un tale racconto ha faccia di menzogna, e sembra foggiato dalla boria Romana (Niebhur), e però non è a farne conto, specialmente che, secondo Diodoro, Lucera non fu ripresa che cinque anni dopo. I Romani dopo varii prosperi successi astrinsero i Sanniti a chiedere due anni di tregua.

Intanto questi, per conservare la propria indipendenza, si studiarono di collegarsi con altri popoli d'Italia, e riuscirono in parte nel loro intento, giacchè insursero gli abitanti di Sora, spegnendo spietatamente tutti i coloni Romani, e sollevaronsi pure le città di Nuceria, Alfaterna e Saticula. Questa città fu tosto assediata dal console romano Lucio E-

milio, e da Lucio Fulvio, maestro dei cavalieri; ma i Sanniti non furono lenti ad accorrere in difesa dei loro amici. I Saticulani allora, usciti dalla città, proruppero audacemente contro i Romani, i quali erano combattuti contemporaneamente al lato opposto dai Sanniti. Ma tuttavia riuscì ai Romani con savii accorgimenti di guerra di respingere dentro la città gli assediati, e i Sanniti nei loro accampamenti: e Saticola cadde nuovamente in loro potere.

I Sanniti non potendo riavere Saticola, espugnarono Plistia, città molto amica ai Romani, e tenendo dietro al dittatore Quinto Fabio, che tentava di riprendere Sora, la quale città, dopo trucidati gli abitatori Romani, erasi data ai Sanniti, vennero alle prese coi Romani presso Lentule che è un angusto passo tra Fondi e Terracina sulla via più corta del Lazio in Campania. I Romani furono interamente disfatti, e da questa vittoria dei Sanniti presero ardire tutte le città insofferenti del giogo Romano, per sottrarsi all'abborrita signoria di Roma.

Ma i Romani rifecero le loro forze, e, guidati da Caio Fabio, con un inganno assai bene ordito, insignoritisi di Sora vi commisero molta strage, e dopo posto l'assedio a Lucera, che si era nuovamente data ai Sanniti, la espugnarono al primo assalto, per essere la città posta in piano.

Di ciò adirati, i Sanniti scesero nelle pianure della Campania, ove era attendato l' esercito Romano, ed ivi ebbe luogo tra i due eserciti una campale giornata; ma la vittoria toccò ai Romani, e dei Sanniti, oltre il gran numero de' prigionieri, perirono intorno a 20 mila, e gli altri potettero rifugiarsi a mala pena in Malevento (Benevento) città rimasta sino a quel tempo inaccessibile ai nemici.

I Romani dopo una sì bella vittoria si fecero a campeggiare la città di Nola che, sebbene difesa da grosse bande di Sanniti, tornò nella dipendenza di Roma; e dopo tali successi dell'armi romane è probabile che la guerra sannita non si sarebbe più a lungo protratta, se non si fosse levata in armi l'intera Etruria, affine di riprendere i suoi antichi confini del Tevere. E mentre l' eroe romano di quell' epoca

Quinto Fabio, coadiuvato dal console Emilio, si segnalava in gesta di valore contro gli Etruschi, i Sanniti posero l'assedio a Cluvia, ove era un presidio romano, il quale, per difetto di viveri, s'indusse ad arrendersi a discrezione; ma i Sanniti fatti prima battere con verghe tutti i Romani, li passarono a fil di spada. A questa nuova il console romano, cui erasi commesso di continuare la guerra del Sannio, mosse subito alla volta di Cluvia, e, avendo ripresa la città, ordinò, come rappresaglia, la uccisione di tutti i Sanniti, e poi condusse l'armata a cingere di assedio Boviano capitale dei Sanniti Pentri, la più opulenta e popolosa delle città del Sannio. Boviano in breve volgere di tempo si arrese, e i Romani che l'aveano occupata non per odio, ma per avidità di preda si dimostrarono clementi con gli abitanti. In quel mentre i Sanniti, che non valsero a difendere la città, nella lusinga di ritogliere la preda ai vincitori, li attesero insidiosamente in siti assai angusti e malagevoli, in cui fu dato ai Romani di riportare una nuova vittoria con la uccisione di 20 mila soldati. Poco dopo i Sanniti, traendo profitto dell'occasione che i Romani erano assai travagliati dagli Etruschi, mossero con molto ardire a combattere il console Marcio, il quale aveva espugnata Alife, e la fortuna non fu ad essi contraria in quell' impresa, poichè riportarono una segnalata vittoria in una importante battaglia campale, in cui giacque ferito lo stesso console, uccisi il legato e parecchi tribuni, e l' esercito tagliato fuori e impedito di comunicare con Roma.

Per un tal disastro fu assunto al grado di dittatore Papirio. Questi a Longola aggiunse alle sue nuove legioni l'avanzo dell' armata del console Marcio, e sfidò a battaglia i nemici (445 di Roma). Costoro resi più audaci dalla recente vittoria non esitarono ad accettarla, ma per essere il giorno in sull'imbrunire attesero la nuova alba. Nell'armata sannita era secondo l'uso patrio un'eletta schiera di prodi che aveano giurato di vincere o di morire, e che insegnavano a tutti i combattenti come fosse bello e glorioso il morire per la patria. Al dì novello i Sanniti fecero bella mostra di sè con

tuniche a varii colori e scudi adorni d'oro e di argento. Papirio, impassibile a quella vista, si volse ai suoi soldati e disse, additando i nemici, che il ferro è l' unico ornamento del guerriero, e che i fulgidi arnesi dei nemici non doveano essere considerati come armi, ma sibbene come preda dei vincitori. La battaglia fu strenuamente combattuta d'ambe le parti, ma riuscì favorevole ai Romani, e i Sanniti volti in fuga non trovarono scampo neanche nelle loro trincee che furono arse dal nemico. Le splendide armi dei vinti contribuirono a rendere più fastoso il trionfo di Papirio e a ornare il foro di Roma.

Nell' anno seguente il console Fabio passò dall' Etruria nel Sannio, e, vinti i Sanniti in Alife, vendette come schiavi i prigionieri, e siccome facean parte di questi settemila tra alleati e amici, così, indignato per un tal fatto, insorsero contro Roma molte città; nonchè gli Ernici, popolo che godeva antica fama di valore. Ciò nonostante i Romani, facendo uno sforzo, mediante una leva generale in tutti i loro stati, impedirono il disegnato congiungimento dei Sanniti con gli Ernici, e il console Marcio disfece compiutamente questi ultimi, i quali, col non essersi segnalati in verun fatto d'armi, diedero a divedere che da tempo erasi spenta in essi l'antica virtù militare. Nè andò molto che i Sanniti vennero alle mani coll'esercito di Marcio, ma essendo sopravvenuto, mentre più ferveva la mischia, l'altro console Pubblio Cornelio con nuova armata, i Sanniti, posti in mezzo a due eserciti Romani e vedendo arsi dai nemici i loro alloggiamenti, presero qua e là la fuga, e si ritrassero sui monti vicini, ove furono anche inseguiti dai romani, che li fugarono dai gioghi occupati, e li astrinsero a implorarne la pace.

Roma non fu restìa a concederla, ed appose per condizione che i vinti rinunziassero alla loro indipendenza, ma i Sanniti, venuti in furore per una tale pretensione, diedero nuovamente di piglio alle armi, però furono due volte sconfitti nelle vicinanze di Bola, e, avendo i Romani preso Sora, Cerennia, Arpino ed Isernia, si videro costretti i Sanniti a chiedere ad essi una stabile pace, o almeno una lunga so-

spensione delle ostilità. E Roma, non credendo i Sanniti disposti a riprendere le offese, non esitò a rinnovare l' antico accordo con questo che dovesse il Sannio riconoscere l' alto dominio del vincitore.

Intanto i Sanniti che aveano accettati, stretti dalla necessità, le dure condizioni della pace, per avere agio a mettere su una nuova armata, non desistevano dal procacciare nuovi nemici a Roma, istigando sopra modo gli Etruschi, che prontamente risposero all' appello dei Sanniti, i quali non esitarono a violare i patti dell' accordo. Ma in quella che i consoli deliberavano in qual modo dovessero dividersi le forze per guerreggiare nel Sannio e nell'Etruria, sopravvennero i legati Etruschi a dimandare la pace; sicchè tutta la grande oste romana, senza essere distratta in altre imprese, piombò sulle terre sannite, vogliosa di por fine in breve tempo alla guerra.

Fabio Massimo avviossi alla volta di Sora, e Decio a quella di Teano, e amendue congiunsero le loro forze ai confini del Sannio. Ed essendosi avveduto il console Fabio che i nemici occupavano una segreta valle, per la quale avean disegnato di piombare sulle legioni romane, si avanzò con la fanteria innanzi ai Sanniti, i quali, deposta la speranza di vincere con inganno il nemico, dovettero avventurarsi a una battaglia, che in prima parve assai dubbiosa, per cui Fabio, riponendo ogni speranza di vittoria nella cavalleria, fece sì che i suoi cavalli prontamente dessero dentro alle schiere nemiche. Ma il doppio assalto non atterrì punto i Sanniti che seguivano francamente a combattere, finchè Fabio, divisando di vincere con astuzia i nemici, propagò fra i combattenti che l'esercito di Decio era giunto a rendere più sicura la vittoria. Una tal voce infuse novello ardimento ai Romani e scemò di tanto la fiducia dei Sanniti, che, a non essere tolti in mezzo dalle due armate, presero la fuga, lasciando sul campo assai bandiere in potere del nemico. Nello stesso tempo i Pugliesi, che tentarono innanzi la battaglia di congiungersi ai Sanniti, vennero alle mani con l'altro console presso Malevento, e anche essi furon rotti, e impediti di soccorrere efficacemente i Sanniti.

Dopo tali fatti amendue i consoli corsero molta parte del Sannio predando e saccheggiando, e sparsero ovunque lo sterminio e lo spavento.

In quel tempo numerose bande di Sanniti capitanate da un tal Gellio Egnazio Sannite, dato un addio alla terra natale, recaronsi nell' Etruria, ove l' audace condottiero con eloquenti parole propose agli Etruschi di congiungersi ad essi, e tentare le ultime prove per sottrarre amendue i popoli all' indegna servitù di Roma. Gli Etruschi assentirono alla proposta, e non pure tirarono alla loro alleanza i popoli Umbri, ma assoldarono a proprio conto una numerosa orda di Galli.

All' annunzio di tali fatti Roma, a provvedere alla necessità della patria, spedì nell'Etruria un poderoso esercito, e i Sanniti giovandosi di una sì fausta occasione, invasero le terre della Campania e dei Falerni, e posero a ruba gli stessi confini di Roma; per il che un esercito romano condotto dal console Volunnio si tolse dall'Etruria, avviandosi alla volta del Sannio. E avendo raccolto per via che i nemici, ricchissimi di preda, si erano attendati sulle rive del Volturno, e già stavan sulle mosse per riprendere la via del Sannio, li seguì da vicino, ed ebbe si favorevole la fortuna che potè d' improvviso piombare sul nemico, e dopo breve pugna disfarlo compiutamente, e insignorirsi dell'ampia preda da essi fatta sui Campani, di cui parte fu restituita e parte divisa tra i soldati.

In questo la guerra prese maggiormente a infierire nell'Etruria, ove i consoli Q. Fabio e P. Decio, traendo con due agguerriti eserciti, combattettero a Sentino un' eroica battaglia che fermò la dominazione dei Romani nel Sannio. I confederati aveano già rotte le ordinanze romane, allorchè Decio, perduta ogni speranza di vittoria, si fece consacrare agli Dei infernali per lo scampo dell' esercito, e dopo si lanciò ove erano più fitte le schiere nemiche, e con la sua morte mutar fece la fortuna dei Romani, e i Sanniti sbaragliati si refugiarono nelle loro trincee, che furono prese d' assalto con molta uccisione: e in questo supremo cimento giacque estinto

lo stesso Gellio Egnazio che ebbe a vile di sorvivere alla sua disfatta. Fabio per una tale vittoria menò sui collegati un famoso trionfo, in cui i soldati celebrarono con canti le sue prodezze e l'eroica fine di Decio.

Dopo la vittoria di Sentino che costò molta perdita ai Romani, cinquemila Sanniti, campati a quell'eccidio, seppero con una felicissima marcia tornare nel Sannio, dopo superate infinite difficoltà, e, non ancora perduti d'animo, adunarono tre nuovi eserciti, affine di difendere il Sannio. E senza punto indugiare inondarono la Campania, portarono la devastazione e la strage nella valle del Volturno, e nei campi Vescini e Formiani, e con incredibile audacia aggredirono i Romani nelle loro medesime trincee, e ne menarono strage: indi invasero il paese dei Marsi, ove pugnarono gagliardemente contro i Romani, occuparono per via di sorpresa e saccheggiarono Interamna del Liri, colonia romana nella via latina; eseguirono una diversione in Apulia, e combattettero una gran battaglia intorno a Luceria. E in ultimo bandirono nella città di Aquilonia una generale rassegna di tutte le loro genti, per tentare gli estremi sforzi a difendere la patria indipendenza, e vi convennero tutti i Sanniti atti a trattare le armi.

A impedire che per tali apparecchi l'incendio della guerra si propagasse ai popoli confinanti, mossero subito contro i Sanniti i consoli Spurio Corvilio e Lucio Papirio. Costoro, dopo avere percorso il Sannio in tutti i punti, espugnando Amiterno e Duronia, si divisero, attendendo Corvilio al memorando assedio di Cominio, e Papirio a fronteggiare l'armata sannita attelata presso Aquilonia. Papirio, fatto intendere a Corvilio che avesse simultaneamente combattuto a Cominio per dividere le forze nemiche, investì audacemente l'armata sannita. Ma la legione *Lintenta* disposta a vincere o morire resse lungamente immota all' impeto delle schiere romane, quando il console ordinò a un tal Nautio che, ridotti in un luogo assai erto tutti i giumenti, nel tempo in cui più ferveva la mischia, facesse levare in alto la polvere, affinchè i Sanniti avesser creduto che nuove legioni romane fossero

giunte a Cominio per rinfrescare la battaglia. E con tale ingegnoso stratagemma Papirio riuscì nel suo fine; poichè le schiere sannite, illuse dalla polvere che Nautio sollevava dal suolo con frondosi rami d'alberi, per non essere tolte in mezzo da due eserciti, presero a rinculare, e a perdersi d'animo, per guisa che fu dato infine alla cavalleria Romana di sgominarle compiutamente, e di conseguire una compiuta vittoria. Una parte dei Sanniti ritiraronsi nel campo, e gli altri a Boviano. Durissima resistenza incontrarono i Romani nell' assalto delle tende, e della città di Aquilonia, ma tutto dovè cedere alla fortuna romana. Aquilonia fu saccheggiata ed arsa ; e si ritiene che non meno di 30 mila sanniti soccombettero nei combattimenti di Aquilonia. E quasi nello stesso giorno Cominio, benchè difesa da 15 mila sanniti, fu espugnata dal console Emilio ed egualmente bruciata. Il numero dei prigionieri fu sì enorme da ritrarne dalla vendita 1330 libbre di argento e due milioni e cinquecento mila di assi.

E pure, malgrado tali perdite e le tante sciagure cui soggiacquero le infelici contrade del Sannio, nell' anno seguente i Sanniti irruppero nuovamente contro i Romani, e, a tentare un'ultima volta la fortuna delle armi, chiamarono a condurre il loro esercito il vecchio Ponzio Telesino, l' illustre vincitore delle forche Caudine. Costui, benché già grave di anni, aderì all'invito, e poscia ch'ebbe devastata la Campania mosse audacemente contro il console Fabio Gurge, figlio al celebre Fabio, il vincitore di Sentino; e battutolo agevolmente, lo volse a ignominiosa fuga (Eutropio lib. 2°). Ma non appena una tale novella si diffuse in Roma, il vecchio padre del console si offrì di cancellare la macchia impressa alle armi romane dalla disfatta del figlio. E, acconsentendo il Senato, mosse subitamente contro Ponzio. I due più grandi capitani di quei popoli nell' anno di Roma 462 combattettero l' ultimo glorioso fatto d' armi della titanica guerra durata mezzo secolo tra le genti sabelliche e Roma. La battaglia fu per qualche tempo favorevole ai Sanniti, per essere state rotte le prime linee dei Romani, ma sopravve-

nuto Fabio, con la sua stupenda virtù militare mutò in meglio le sorti della giornata, e sebbene i Sanniti pugnassero da eroi, pur tuttavolta prevalse la disciplina dei Romani, e al vecchio Fabio arrise di nuovo la vittoria. Non meno di 20 mila Sanniti perirono in quella gran battaglia, e altri 4 mila si resero prigioni, tra i quali il prode e magnanimo Ponzio. Fu questo tradotto in Roma, a rendere più glorioso il trionfo di Fabio, e poscia inumanamente gli fu mozzo il capo dai Romani, che in tal guisa rimeritarono la generosità dell' eroe sannita, il quale, non dubitando della fede romana, rimandò illesi due eserciti caduti interamente in suo potere alle memorabili forche caudine.

Con la morte di Ponzio ebbe fine la guerra del Sannio, ma le legioni romane ebbero ancora lunga pezza a guerreggiare per domare gli ultimi avanzi dei bellicosi Sanniti, e il console Curio Dentato percorse quasi tutti i luoghi del Sannio, portando ovunque la desolazione e lo spavento. E qui non posso trasandare di riferire un fatto assai lodevole di Curio, che ci è narrato da Valerio Massimo, Cicerone e Plutarco.

I Sanniti agognando di farselo amico, gli mandarono ad offrire una gran copia d' oro. I messi lo trovarono in una povera casa presso al fuoco che mangiava in una scodella di legno, e stupirono della sua povertà: ed ei disse loro che si riportassero quell' oro, perchè non ambiva ricchezze, ma bensì di comandare a chi le possedesse.

Il senato non fu alieno di rinnovare l'antica alleanza, e benchè i Sanniti tentassero in seguito di scuotere più volte il giogo romano, e prendessero parte ad ogni guerra mossa a Roma dai popoli confinanti, pur tuttavolta pare indubitato che il Sannio rimanesse nella dipendenza di Roma. E Benevento, città principalissima, e, come ora dicono, capitale dei Sanniti caudini, si tenne sempre fida a Roma, senza seguire l'esempio della maggior parte delle città sannite, che, per sottrarsi al giogo di Roma, si allearono a Pirro e ad Annibale, e presero parte alla famosa guerra sociale.

CAPITOLO IX.

Un' armata Romana stanziò lungo tempo ancora in alcuni luoghi del Sannio per assuefare i Sanniti a tenersi sudditi di Roma, e, malgrado l'incessante guerra di dieci lustri e la distruzione di tante borgate e città, fu scoperta sì grande copia d' oro e di argento in quasi tutte le contrade del Sannio da far fede delle floridissime condizioni di quelle gloriose repubbliche innanzi la funesta guerra coi romani. E forse le dovizie sannite furono il mal seme primiero che corruppe l' antica semplicità de' costumi Romani, per cui volsero in basso le gloriose virtù repubblicane, e l' amore smodato del lusso ingenerò ne' romani quelle turpi passioni che produssero in prima il dispotismo militare, e quindi la caduta della repubblica.

La nuova pace de' Romani con i Sanniti neanche durò assai tempo, perchè questi, ogni volta che se ne porgeva l'occasione, alleavansi coi nemici di Roma, e sebbene fossero stati rotti due volte in battaglia da Dolabella e dal proconsole Emilio Barbula, non rimettevano ancora della loro tenace e magnanima risoluzione di contendere il possesso del patrio suolo al nemico, per cui fu mestieri al Senato di spedire contro di essi con numeroso esercito Fabio Massimo, dal quale, dopo mirabili prove di valore, furono vinti in modo da deporre ogni idea di resistere più a lungo alla temuta potenza di Roma.

In quella avendo i Tarentini arrecato un gravissimo oltraggio ai Romani, questi commisero al console Emilio Barbula che dal Sannio si trasferisse coll' esercito a Taranto, e vi facesse gagliardamente la guerra. Ai Tarentini si congiunsero molte città greche, nonchè i Messapii, i Lucani, i Bruzii e i Sanniti, e con tali aiuti potettero allestire un esercito di 350 mila fanti e 20 mila cavalli, ma perchè privi di

un condottiere atto a governare una sì poderosa armata, invitarono a capitanarla il bellicoso Pirro re d'Epiro, il quale non istette in forse dall' accettare l' invito, e, avido di conquiste, salpò da Taranto con 20 mila pedoni, tremila cavalli, e venti elefanti. Egli, prima di azzuffarsi coi romani, propose a Valerio Levino, loro condottiere, di voler risolvere come arbitro la contesa fra Taranto e i Romani; ma il console superbamente gli rispose che Roma nol desiderava per arbitro, nè il paventava come nemico. La battaglia fu combattuta sulle rive del Siri nell' anno di Roma 474 sull' ampio piano che si distende tra Pandosia ed Eraclea. Le speranze d' una compiuta vittoria alternaronsi ben sette volte tra i Romani e gli Epiroti, finchè Pirro, volendo pur tentare l' ultima prova, trovò in suo aiuto

« Nuovi modi di guerra e insolite armi »;

poichè a un suo cenno avanzaronsi contro i Romani i suoi elefanti carichi di torri assai bene munite di combattenti armati di lance e di strali. Le immane belve, adusate alla guerra, sgominarono le schiere Romane, e Levino totalmente sconfitto si ricoverò nell' Apulia.

Pirro dopo una tale vittoria trasse a svernare nella città di Taranto. Ivi gli capitò la famosa ambasciata di cui era capo quel celebre Fabrizio, di cui scrisse l' Alighieri che volle piuttosto viver povero ma virtuoso,

« Che gran ricchezza posseder con vizio ».

Pirro tentò adescarlo coi doni, ma l' austero repubblicano gli rispose con mal piglio che offrisse i suoi doni agli schiavi che non hanno amore di patria. E dopo ciò i Romani, risoluti di proseguire a tutto potere la guerra contro Pirro, senza dare ascolto alle sue proposte, finchè non lasciasse l' Italia, vennero a giornata con lo stesso presso Ascoli in Apulia. E Decio, seguendo l' esempio dei suoi antenati, fattosi consacrare agli Dei infernali, si fece uccidere

in guerra, non ostante che il re Pirro avesse emanato severi ordini, perchè fosse serbato in vita. Tuttavia Pirro, il quale non dava fede alle potenze occulte che incutevano tanta tema nel volgo, seguì francamente a combattere, e, comechè soggiacesse a gravissime perdite, gli fu dato infine di ributtare i Romani.

Poco dopo una tale vittoria ottenne da Roma una tregua, durante la quale accettò l' invito di recarsi a francare la Sicilia dal giogo dei Cartaginesi; ma i collegati, e specialmente i Sanniti, messi alle strette dai Romani, chiesero a Pirro che non indugiasse a correre in loro soccorso. Egli allora approdò a Taranto con una armata di barbari mercenarii, e si avanzò col grosso dell' esercito contro Curio Dentato, e lungo le rive del Calore, nella pianura che giace tra Taurasi e Benevento, tentò di coglierlo alla sprovveduta nelle proprie trincee, ma andato a male siffatto tentativo, esso fu causa della sua disfatta. E in questa battaglia gli stessi elefanti agevolarono ai Romani la vittoria, poichè, punti col ferro e col fuoco e messi in fuga, scompigliarono in un attimo tutte le ordinanze di Pirro. Curio Dentato celebrò con un solenne trionfo una sì grande vittoria conducendo dietro al suo carro Molossi, Tessali, Macedoni, Appuli, Bruzi, Lucani, Sanniti e i famosi elefanti di Pirro che incussero un tempo tanto terrore ai Romani, e che, a rendere più fastoso il trionfo, seguivano i vittoriosi destrieri.

Pirro dopo essersi per poco tempo ricoverato in Taranto, si partì dall'Italia, e i Sanniti, senza buttarsi al disperato, ripresero la guerra contro i Romani, e si azzuffarono nell'anno 480 col console C. Claudio Canina, ma furon vinti, e nell' anno seguente, combattendo contro il console Papirio Cursore e il suo collega Carvilio, subirono una maggiore sconfitta, poichè rimasero morti sul campo da forse 25000 Sanniti, e altri 5000 si arresero prigioni. La federazione Sannita dopo un sì infausto combattimento fu costretta a dare per ostaggi i suoi più illustri guerrieri, e narrasi che un tal Lollio, che era del numero, riuscito a fuggire, si diede a percorrere il Sannio in tutti i punti, e fece appello alle ultime sparse reliquie delle

schiere Sannite, sicchè per poco non divampò per tutto il Sannio un nuovo incendio di guerra, non ostante che le sue forze fossero del tutto esauste, e che sarebbe stato follia lo sperare di scuotere il detestato giogo Romano.

E così Roma acquistò man mano quasi tutto il dominio d'Italia, superando popoli che l'avanzavano per estensione di territorio, e per antica fama di valore. E ciò fu l' effetto della sua potente unità di Consiglio, imperocchè gli altri antichi popoli d' Italia non compresero che la vera forza dei popoli risiede nell'unione, e che senza di essa niente giova indomito valore, perseveranza di propositi, ed eroico amore di libertà. E, a impedire che i popoli debellati tentassero di riacquistare la loro indipendenza, i romani fondarono molte colonie e diedero opera a fortificare le migliori città. E qui, a intendere le condizioni politiche di Benevento, mi è forza accennare l'origine e lo scopo di tali colonie.

Chiamavansi Colonie, secondo il Sigonio, le terre abitate dai cittadini Romani. La origine di esse è antichissima, e si perde quasi nei primi tempi favolosi dell'istoria romana. Le cause che indussero i romani a fondare le colonie furono le seguenti: reprimere le insurrezioni dei vinti, impedire le incursioni dei nemici, accrescere il numero dei proprii sudditi, alleviare Roma dalla plebe addivenuta troppo numerosa; e infine concedere un premio ai soldati veterani che aveano ben meritato dalla patria. (*Cic. de leg. agr. II, 27-Philip. v. 10. Appiano*). Il modo tenuto dai Romani nell'istituire le colonie era sottosopra il seguente. Eleggeansi tre persone tra i più savii ed autorevoli cittadini, i quali prendeano il nome di *Triumviri Agrarii*, e costoro ordinavano i luoghi più acconci, le sedi e i campi, e se doveasi edificare una nuova città. Indi davano alla colonia quasi la forma d'una nuova repubblica, costituendo il Foro, il Campidoglio, i Tempii, la Curia, e ogni altra cosa a somiglianza di Roma. E al governo di essa destinavano due cittadini chiamati *Duumviri*, e per le colonie di maggior momento nominavano i consoli, e i decemviri che componevano il Senato. L'ordine posto alle colonie era mirabile per ogni verso, cosicchè ai nuovi abitatori non parea

versare in peggiori condizioni dei cittadini Romani, essendovi tra essi medesimezza di religione , di lingua , di leggi e di costumi, e la stessa forma di governo. Inoltre i coloni fruivano di tutti i dritti civili del cittadino romano, e solo erano privi dei dritti politici dell'eleggibilità e dell'elezione; per modo che, rispetto alla politica, le colonie erano considerate da meno dei municipii. Talora concedeasi ai prischi abitatori del luogo di mescolarsi ai fondatori delle colonie , ed essi, mercè una tale fusione, partecipavano ai privilegi del nuovo stabilimento.

Le colonie si distinsero in colonie Romane e Latine. Si appellarono Romane quelle che erano rette con le stesse leggi dei Romani, e ai loro abitatori non era negato il dritto di dare i voti in Roma ; il qual dritto principalissimo tra tutti abbracciava soltanto una parte della libertà romana , quella cioè che concerneva i dritti privati. E per lo contrario denominavansi latine le colonie composte di cittadini del Lazio , ai quali era dato di conservare i dritti proprii alla lor gente, ma però ai cittadini Romani che conviveano con essi era vietato l'esercizio dei romani dritti.

A fondare per qualsiasi causa una nuova colonia si procedeva per decreto del Senato rifermato dal plebiscito , e, mediante un' apposita legge chiamata *Agraria*, si disegnava il paese che facea d'uopo dividere tra i veterani, e il modo da seguire nella divisione. (Sigonio, *de Antiq. Iure ital.*)

L'Istituzione delle colonie fu pei cittadini Romani il principale impulso ad ascriversi volenterosi nella milizia, da cui impromettevansi larghi guiderdoni , imperocchè le più delle volte si concedeano ai coloni abitazioni, campi, governo, onori e denaro eziandio, come usò Augusto, affinchè si fornissero di tutto ciò di cui avesser bisogno per vivere agiatamente, e in ciò è riposto pure una delle cause principali delle tante vittorie romane. Ma invece oltremodo miserevole era la condizione dei popoli soggiogati in danno dei quali fondavansi le colonie , quasi fortezze poste come giogo sui vinti; imperocchè vedeansi in un baleno tolti ai padri i figli, ai mariti le mogli, e i servi ai padroni ridotti a vivere in

povertà (*Virgilio*, *eglcga II*) E in quanto poi alla inaudita crudeltà dei coloni verso i nativi abitatori essa è descritta egregiamente da varii scrittori latini. (*Lipsio*, *de Magnitudine Rom.-lib. 1. cap. 6*). Ma oltre le colonie i Romani fondavano i municipii, le prefetture, e le città federate di cui discorrerò brevemente.

Si diceano Municipii quei luoghi o città, i cui abitatori, quantunque forestieri, erano ammessi alla cittadinanza romana: però senza la facoltà di dare i voti, e di ascendere ai magistrati. Laonde i cittadini dei municipii aveano due patrie: quella in cui sortirono il nascimento, e l'altra che conferiva ad essi la cittadinanza. (Cicerone *de leg. II*,—Ausonio).

Lo stato delle Prefetture era anche peggiore di quello dei municipii, dacchè ai loro abitatori si spedivano con pieno arbitrio dalla stessa Roma i prefetti. E con tale forma di governo intesero i Romani di punire le città che si dimostrarono le più ritrose a trarre in loro aiuto con uomini e vettovaglie, e proclivi alla ribellione. Grande fu il numero delle Prefetture in Italia, e anche nelle colonie il Distretto spesso avea nome di Prefettura; sebbene anche allora il Prefetto fosse nominato non da Roma ma dalla Colonia. E talvolta soleano chiamarsi Prefetture anche i luoghi che aveano un loro municipale governo, e in questi casi è probabile che la città fosse municipio, e che un Prefetto governasse il paese all'intorno.

Festo ed altri autori affermano che vi furono due diverse specie di Prefettura: all' una si mandavano i Prefetti dal popolo Romano, e all' altra erano spediti dal Pretore di Roma. Inoltre non è da omettere che allorquando le colonie, e massime le città municipali, non serbavano la data fede erano talvolta mutate in Prefetture, e fatte segno a durissimo governo per punirle della loro fellonia, e per tal modo esse perdevano tutti i loro magistrati, salvo quelli che sopraintendevano ai sacrifizii e alle feste.

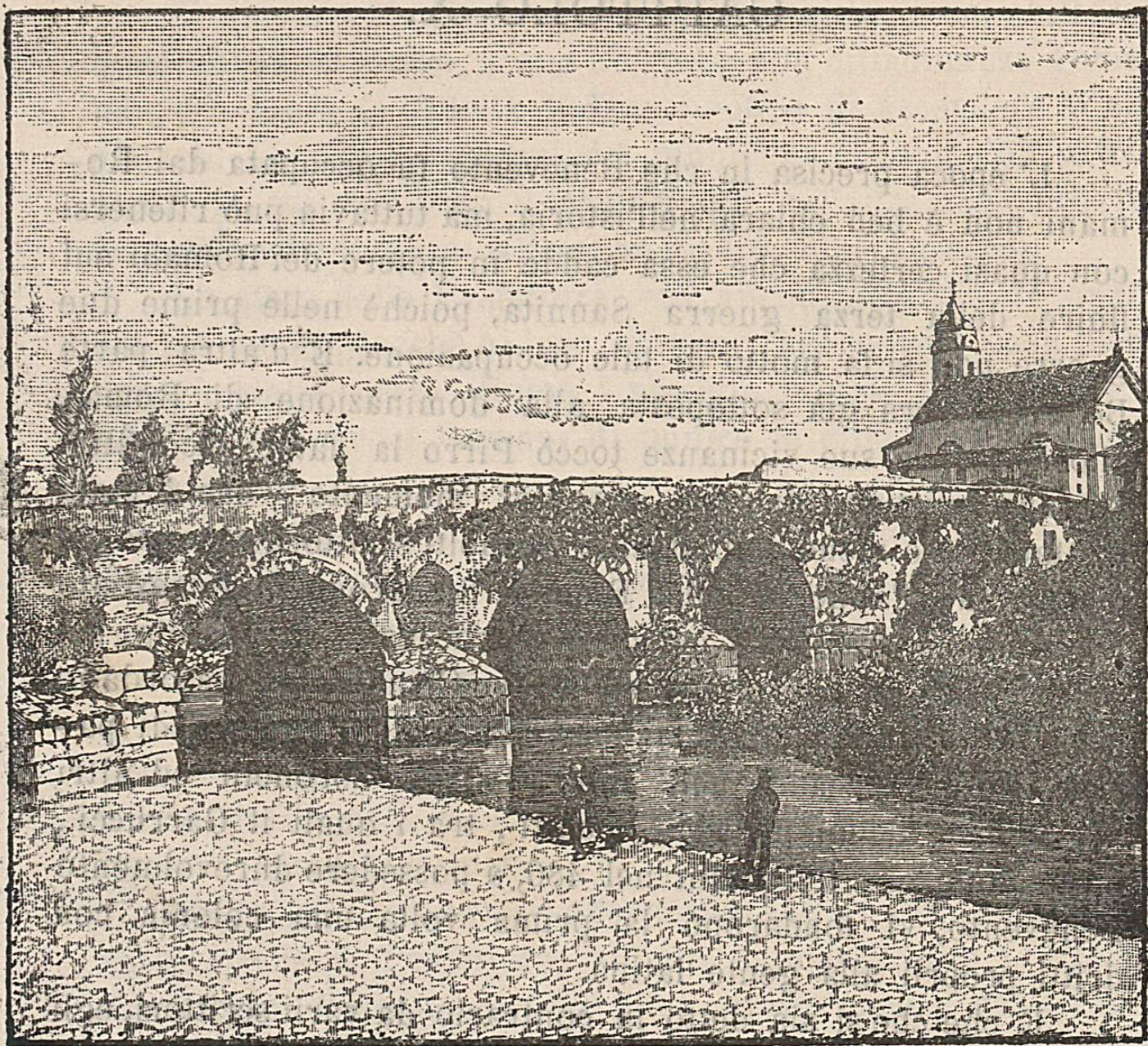
Si notavano infine nella grande varietà delle condizioni politiche dei popoli del mezzodì d'Italia alcune città che assunsero il titolo di libere e confederate, le quali godevano

di molti privilegi in virtù di un loro patto di alleanza con Roma. Esse governavansi da sè stesse con proporre leggi e magistrati, ma non poteano trattare di pace e di guerra senza impetrare la licenza di Roma.

CAPITOLO X.

L' epoca precisa in che Benevento fu occupata dai Romani non è ben chiara nell'istoria, ma tuttavia può ritenersi con quasi certezza che essa cadde in potere dei Romani sul finire della terza guerra Sannita, poichè nelle prime due guerre non si fa motto di tale occupazione. E d'altra parte Benevento era già sottoposta alla dominazione di Roma, allorchè nelle sue vicinanze toccò Pirro la fatale sconfitta. Ma una quistione di assai maggior momento, che è stata trattata più o meno ampiamente da molti scrittori, consiste nel determinare l'anno in cui i Romani fondarono in Benevento la prima colonia. Tutti concordano che essa fu dedotta nel consolato di P. Sempronio ed Appio Claudio, ma discordano rispetto all' anno della sua fondazione. Il Sigonio è di parere che ciò accadde nell' anno 483, il Coronelli ed altri nel 485, e alcuni moderni eruditi, tra i quali il Garrucci, pretendono che i Romani nel 486, a possedere durevolmente Benevento, vi fondarono la prima volta una colonia con dritti proprii alla gente latina.

E che che si sia detto in contrario da varii scrittori, egli par certo che in quell' occasione la nostra città fu appellata *Beneventum;* poichè parve ai Romani di cattivo augurio il nome di *Maleventum*. Essa coll' addivenire colonia romana cominciò tosto a ornarsi di svariati e sontuosi edifizii, e a dilatare la cerchia delle sue mura, benchè il suo territorio sino all' epoca di Augusto fosse stato assai poco esteso, e si rese in breve tempo la più bella, operosa e considerevole città del Sannio; mentre per lo innanzi in fatto di edifizii

pubblici e privati, popolazione e dovizie perdeva unicamente al paragone di Boiano. Ma degli edifizii e altre opere d'arte, mandate a termine in quell' epoca, or non avanzano che pochi frantumi dell'antichissimo ponte *Lebbrosi* costruito in origine dai Sanniti, del quale credo conveniente di far menzione.

Il Ponte Lebbrosi

A breve distanza della città verso occidente si veggono tuttora i ruderi dell' antico ponte Lebbrosi, il quale fu costrutto dai Sanniti lungo la via Appia, e restaurato da Appio Claudio, e poscia da L. Settimio Severo, e da suo figlio M. Aurelio Antonino, allorquando recaronsi a guerreggiare in

Oriente. Per questo ponte transitarono pure Cicerone, Orazio, i consoli Sesto, Giulio, L. Marcio, Giulio Cesare e L. Silla, Cecilio Metello, Vespasiano, Augusto, Galieno, Giuliano, i dottori Basilio e Gregorio Nazianzeno; nonchè i sommi pontefici Gregorio VII, Adriano VI e Alessandro III. E, infine sullo stesso ponte il prode Ruggiero Normanno, conseguì da Onorio II la investitura del ducato di Puglia. Questo ponte ruinò totalmente per la straordinaria alluvione del 704, ma fu nel corso di pochi anni non solo rifatto, ma fortificato mercè un arco costruito a spese del comune. Lo stesso ponte fu primamente appellato *marmoreo* per la sua magnificenza, ma col volgere del tempo, e propriamente, a detta di varii autori, nell'undecimo secolo tolse il nome di Lebbrosi. E in quanto alla causa di un tal mutamento di nome, va tuttora per le bocche dei beneventani una pietosa leggenda tramandata di generazione in generazione. Essa narra che accosto al ponte, per legge sanitaria, fu addossato uno spedale, ove purificavansi tutti i malati di lebbra, orribile morbo diffuso in quell'epoca non solo in Italia, ma anche nella Francia, in Inghilterra e nella Lamagna, mediante l'intimo commercio coi popoli d'Oriente durante la guerra di religione. E un' antica e non mai interrotta tradizione fa fede di un tale edificio, da cui avrebbe tolto il nome l'antichissimo ponte, anzichè dalla scabrosità delle sue pietre, come opinava qualche cronista.

La tranquillità e il benessere degli abitanti la città e il contado di Benevento non fu turbato che quando Annibale, il gran nemico di Roma, affacciatosi dall' Alpi, caldo il cuore d'odio e di vendetta,

« Terror d' Ausonia e del Tarpeo discese »

nelle belle e invidiate contrade d' Italia.

Annibale, dopo la vittoria riportata sulle rive del Trasimeno, procedendo verso Roma, disegnò dirigersi nell'Italia inferiore, con la lusinga che i fieri Sanniti, insofferenti del giogo Romano, cogliessero una tale occasione per insorgere contro gli abborriti dominatori. Ciò fermato, trapassò gli Appennini,

e dopo corse le fertili campagne del Piceno, e fatti riposare i suoi soldati lungo i lidi dell' Adriatico, per le terre dei Marsi, dei Peligni, dei Marrucini e Frentani si recò nell'Apulia, ove fece ricchissime prede.

Ma nè la fama delle sue vittorie, nè le sue lusinghe valsero a rimuovere gli Appuli dal proposito di non parteggiare per lo straniero. E però il grande Africano, fallitagli la speranza riposta negli Appuli, e molestato per ogni dove dal console Fabio Massimo, il quale nutriva fiducia di chiuderlo nel fondo della penisola, senza comunicazioni dirette coll' Africa, nè con la Spagna, per non darsi vinto ai savii accorgimenti del nemico, abbandonò l' Apulia, e, ripassato l' Appennino, si condusse nel Sannio. Ma inutilmente, dacchè i Sanniti non fecero segno di voler secondare in alcun modo i suoi disegni; imperocchè, quantunque abborrissero i Romani, tenevano non ostante a vile di combattere per mutare padrone. E anzi Benevento fu in questa occasione larga di aiuto ai Romani; per cui Annibale, fremente d' ira, mise a ferro e a fuoco tutto il floridissimo contado di Benevento, ma non ardì di tentare l'assalto di questa città, perchè era difesa non solo dai coloni, ma da numerosa guarnigione di Romani. Indi Annibale espugnò Telese, e, dando ascolto alle promesse di qualche ambizioso, trasse fidente nella Campania.

In tal modo per qualche tempo non ebbe il Sannio a deplorare altri danni. Ma non andò molto che fu novellamente corso e depredato da Annibale. Questi, vedendosi chiuso con l'esercito tra i monti formiani da Fabio, una notte prese duemila buoi, e con sarmenti legati alle loro corna ed accesi li fece cacciare verso i nemici, e mise in iscompiglio le guardie romane che gli chiudevano il passo. Quindi entrò nella valle del Volturno, salì verso Venafro, e traversò il Sannio in più punti. Poi quando nell'anno 534 vinse i Romani alla memoranda battaglia di Canne, i Sanniti Caudini, credendo omai soggiogata la comune nemica, si confederarono ai Cartaginesi, ma rimasero fidi a Roma i Sanniti Pentri, e le colonie di Venosa, Consa, Benevento ed Isernia. E certamente ridonda a gran lode di quei popoli

il fatto che disdegnarono di abbandonare i Romani nei dì della sventura, e che non fecero mai buon viso a un barbaro straniero che, sitibondo di vendetta, era sceso dall' Alpi a render serva l' Italia.

Annibale dalle Puglie si recò negli Irpini, e gli fu dato, senza colpo ferire, di occupare Consa, che in certa guisa potea essere ritenuta, come or si direbbe, per il capoluogo degli Irpini, e poco dopo per opera di Pacullo Calavio Capovano, ebbe in sua mano la stessa Capova o Capua, la più potente e doviziosa città d' Italia dopo Roma, e che nella ruina di questa imprometteasi di addivenire la metropoli d' Italia. Ma il pretore M. Valerio Levino e il console Marcello, fronteggiando Annibale per ogni dove, corsero in più riprese le terre degli Irpini e dei Sanniti Caudini ponendole a ferro e a fuoco, ed espugnarono varie città, le quali eransi date spontaneamente al nemico. Laonde i Sanniti, dolenti di Annibale, gli spedirono legati, i quali gli posero sotto occhio le loro miserevoli condizioni, e n'ebbero vane promesse di aiuti e di premio.

Intanto nell' anno di Roma 436, venuto il tempo dei comizii, fu rifermato console Fabio Massimo, e gli si diede per collega Marcello, affinchè la molta prudenza del primo avesse potuto temperare la soverchia impetuosità del secondo. Fu allora che Tiberio Gracco, acconsentendo i consoli, da Lucera menò la sua armata in Benevento. E poco dopo essendogli stato riferito che Annone Cartaginese erasi attendato lungo il fiume Calore, e che depredava il contado beneventano, uscito dalla città, si accampò poco lungi dalle tende nemiche. E poichè la sua armata componeasi in gran parte di servi, così egli fece promettere a tutti la libertà, se, mediante i loro sforzi, fosse riuscito vincitore in quel combattimento. A tale promessa narrasi che tutti i servi, a cui senza la libertà non era cara la vita, proruppero in grida di gioia, chiedendo subito il segno della battaglia.

Nel dì seguente Gracco trasse fuori le sue schiere, per venire incontanente alle mani coi nemici, e Annone non dubitò di accettare la battaglia, e mise tosto in ordinanza

i suoi diciassette mila pedoni, per la massima parte calabresi e lucani, e mille e duecento cavalli. La battaglia fu combattuta con ferocia estrema d'ambe le parti, e per più ore parve dubbiosa la vittoria, ma Gracco, rammentando ai servi la promessa della libertà, infuse in essi un ardore soprumano, per cui lanciaronsi furibondi contro i nemici, i quali non seppero più lungamente durare immoti a tanto impeto, e rinculando si ridussero agli alloggiamenti. Nè ivi furon sicuri, poichè non seppero contenderne l' entrata ai servi, che, avidi di preda e di strage, li seguivano assai da presso, e per tal guisa rinchiusi con quelli ebbe luogo quasi un altro fatto d' armi, ed ivi per l' angustia del luogo l' uccisione fu più crudele: ed i prigioni, i quali erano tra i nemici, presero l'armi in quel frangente per agevolare la vittoria, e, piombando sui cartaginesi, ne trucidarono molti, e tolsero loro ogni comodità di fuggire. Così di tutto l' esercito condotto da Annone non avanzarono che due mila combattenti, i quali potettero con la fuga sottrarsi alla morte ed alla prigionia. La copiosa preda fu interamente conceduta ai soldati, e Gracco attenne la sua promessa di rendere liberi tutti i servi, bene o male che avessero pugnato. (Tito Livio).

Indi fece ritorno in Benevento onusto di preda e lieto qual se tornasse da geniale convito. Esso fu accolto dai beneventani con festa da non si dire, talmente che Gracco, tornato a Roma, fece dipingere le accoglienze ricevute in quel giorno solenne dai beneventani nel tempio della libertà, il quale suo padre avea edificato con pecunia tratta dalle condanne e dedicato nel Monte Aventino.

Non molto dopo il console Fabio menò le sue genti nel Sannio, devastando quelle misere contrade, e in ispecial guisa tutto il contado intorno a Caudio, e recate in suo potere varie città Sannite che si erano ribellate, vi fece eseguire molte crudeli uccisioni per ridurle nuovamente alla soggezione di Roma.

In quel torno di tempo (538) essendosi attendati amendue i consoli presso Boiano, furono ad essi spediti dieci

ambasciadori da Benevento a riferire come Annone, seguendo gli ordini di Annibale, erasi accampato a tre miglia da Benevento, affine di mandare in Capua le vettovaglie, di che la città avea penuria. Udito questo, il console Fulvio prese con molta mano di armati la volta di Benevento, ove, festeggiato dai cittadini, attese il momento propizio per azzuffarsi col nemico.

E venendo a conoscere poco dopo che il campo di Annone era in disordine, per essersi il duce recato altrove a instare coi suoi amici, acciocchè mandassero in molta copia i grani in Capova, il console, reputando agevole la vittoria, si mosse col favore delle tenebre a investire i Cartaginesi. Ma, per essere il campo nemico molto bene fortificato in un luogo erto e scelto assai opportunamente, non gli venne dato di combattere con vantaggio, ondechè scorato nel primo assalto avea già dato gli ordini per la ritirata col disegno di ritentare nei dì seguenti con migliori auspicii la battaglia, allorché un certo Vibio, prefetto d'una compagnia di Peligni, a cui non talentava di dar volta, per essersi appressato di molto all' entrata del campo ostile, togliendo di mano ad uno dei suoi un' insegna, la lanciò dentro il fosso dei nemici, e invitò i suoi soldati a riacquistarla; ed egli, fattosi esempio a tutti, fu il primo a saltare il fosso e a penetrare nel campo nemico, ove poco dopo si spinsero anche i Romani, eccitati dalle parole di Valerio Flacco, che li tacciava di codardia. In quella T. Pedanio, primo centurione, tolta in mano un' altra insegna, la lanciò altresì nel campo nemico, esortando i più irresoluti a seguirlo, per ritoglierla al nemico. Il console allora, mutando avviso, dispose che senza indugio fossero gli alloggiamenti da ogni banda investiti, il che essendosi strenuamente eseguito da tutte le sue milizie, furono essi atterrati in un baleno, e vi perirono non meno di seimila persone, e oltre a ciò venne in balìa dei Romani l' ampia preda che Annone erasi procacciata depredando nei paesi che si tennero nell' alleanza di Roma.

Dopo una sì segnalata vittoria il console tornò in Be-

nevento, ove erasi anche addotto il suo collega, ed ebbe ovazioni e feste meravigliose dai cittadini, e incontanente vendette la preda acquistata, e guiderdonò i più valorosi, e segnatamente Vibio Peligno e T. Pedanio. E dopo una tale impresa i due consoli trassero all' assedio di Capua, e, a non lasciare indifesa Benevento, vi chiamarono Tiberio Gracco dalla Basilicata, il quale fu poco dopo svenato da Magone per tradimento di Flavio Lucano.

Da quel punto piegarono in meglio pei Romani le sorti della guerra, ma veggendosi stremati di forze, e in gran distretta di vettovaglie e di denaro, invocarono l' efficace aiuto delle colonie. Dodici di esse scusaronsi se dopo i tanti travagli durati non poteano sovvenirli di uomini e di pecunia; ma per lo contrario 18 altre colonie si dichiararono preparate a qualsivoglia sacrifizio in pro dei romani, e per tal modo fu salvata Roma da gravissimo pericolo. Le colonie che con eroica generosità soccorsero Roma in tanto frangente furono Segna, Norba, Saticola, oggi Caserta, Brindisi, Fregelle, oggi Ceparano, Lucera, Venosa, Adria, Fermo, Arimini, Ponzo, Pesto, Consa, Isernia, Spoleto, Piacenza, Cremona, e, non ultima, Benevento.

Le estreme speranze di Annibale erano riposte nei soccorsi che attendea dal germano Astrubale, ma costui, sorpreso dai congiunti eserciti dei consoli Lucio e Nerone, fu disfatto ed ucciso, e il suo teschio gettato dai vincitori nel campo stesso di Annibale, ed è fama che questi, raffigurando le sformate sembianze del suo germano, prorompesse in queste parole: « Riconosco in questo fatto la fortuna di Roma ».

Poscia ridottosi nei monti del Bruzio, ultimo suo refugio, si mostrava di tempo in tempo tremendo anche negli estremi di sua fortuna; ma infine, richiamato in Cartagine, lasciò dopo 16 anni di crudelissima guerra la misera Italia, e allora soltanto arrisero al Sannio men torbidi giorni, e Benevento pel potente ausilio dato ai romani, favorita in più guise dal Senato, divenne splendida di nuovi edificii, e fiorente di commercio. E anche le altre città Sannite fruirono per lungo tempo una pace da tanti lustri ignorata,

finchè la calamitosa guerra sociale, scoppiata nell' anno 658, attirò sul Sannio nuovi e inauditi disastri, e produsse infine la distruzione di tante città, e il totale esterminio de' suoi abitatori.

La guerra sociale, secondo le più accreditate opinioni degli autori, prese origine dalle dimande mosse al Senato dalle città socie dell' Italia, per essere ammesse a partecipare compiutamente alla cittadinanza romana. E a conseguire l' egualità coi loro oppressori intesero prima con ogni loro sforzo alcuni individui, poi le intere città, e da ultimo molti popoli congiunti in formidabile lega.

La città di Benevento in tutto il lungo periodo di detta guerra si mantenne sempre, e fu sua gran ventura, nella fede di Roma, e rimase impassibile spettatrice dell' atletica lotta in cui tanto si distinsero i più famosi capitani di Roma.

Al primo rompere della guerra il vantaggio fu tutto dei sollevati, che, invasi dall' ingenito amore della libertà, misero in rotta più volte gli eserciti Romani, e i più rinomati generali dei Romani non seppero far fronte al prode ed audace duce de' Marsi Pompedio Silone, ma sul finire del primo anno, dopo molti insuccessi e indicibili disastri, cominciò a mostrarsi più benigna ai Romani la fortuna della guerra. E fu allora che il console Giulio Cesare ordinò per legge che fosse conceduta la cittadinanza romana ai soli alleati che si mantennero fidi, opinando che, atteso gli ultimi fausti successi delle armi romane, potea annuirsi ai loro desiderii senza disdoro di Roma. Nel secondo anno fu ripresa più fieramente la guerra, e al celebre L. Silla fu commesso di fronteggiare con forte esercito i Sanniti. Silla in breve giro di tempo signoreggiò la Campania, e correndo contro gli Irpini, penetrò nelle parti più interne del Sannio, ove erasi ridotto il fiore dell'armata italiana, e dopo aver battuto Papio Mutilo duce supremo dei popoli collegati, ed espugnata la stessa Boviano, si mosse verso gli Appennini del Sannio, ove i fieri abitatori eransi determinati di dare la vita in olocausto alla libertà della patria. E in tal guisa ebbe termine la guerra sociale, benchè molti sollevati non si fossero

arresi, e si tenessero fortissimi a Nola, e ne' monti più ardui del Sannio.

Fu allora che i tribuni Plauzio Silvano e Papirio Carbone, estendendo gli effetti della legge Giulia, accordarono la cittadinanza anche agli iscritti alle città federate, il qual dritto fu conquistato dall' Italia con la perdita di forse 300 mila cittadini, periti nella lunga e sanguinosa guerra sociale.

Tuttavia la pace non fu durevole nel Sannio, imperocchè essendosi riaccesa la guerra civile tra Silla e Mario, questi seppe scaltramente tirare alla sua parte i Sanniti, i quali sotto il comando dell'arditissimo Ponzio Telesino trassero in suo aiuto, e, distruggendo interamente un esercito romano condotto da Plautio, contribuirono non poco a far prevalere il partito di Mario.

Intanto Silla, cupidissimo di vendetta, tornava in Italia con l' agguerrito e potente esercito col quale avea debellata l'Asia, e dopo aver rotto sul Volturno, al piede de' monti Tifati, il console Norbano, e fatto suo a Teano l' esercito di Scipione, marciò animoso contro Mario il giovane, che fu eletto console dopo la morte del vecchio Mario, che i rimorsi e i terrori uccisero al primo annunzio del ritorno di Silla dall' Asia. Silla dopo una prima vittoria, che fu seguita da immani crudeltà, potè bloccare in Preneste il giovane Mario, ove questi erasi refugiato con poca truppa, ma un'oste di 70 mila uomini tra Sanniti e Lucani capitanata da Caio Ponzio Telesino, Lamponio Lucano e Gutta Capuano trassero a liberarlo.

Silla occupò subito una stretta gola, per cui i Sanniti aveano il passo a Preneste, ma Ponzio allora, avvedutosi del pericolo, mutò parere, e, inducendo gli altri a secondarlo, lasciò Preneste a sinistra e mosse con grand'animo contro Roma. Ed è fama che la mattina del 1° novembre 672, contemplando da una prossima altura la superba dominatrice d'Italia, prorompesse in queste parole: *Ecco la terra dei lupi rapitori di nostre libertà; finchè non sia distrutta, non avvi salute per noi.*

E subito calato nel piano fece in pezzi un presidio che era uscito ad incontrarlo da porta *Collina*: e già tentava di penetrare nella città, la quale non era apparecchiata a difendersi, allorchè apparve l' esercito di Silla, che lo avea celeramente seguito, e sull' imbrunire dello stesso giorno si appiccò la battaglia. L' ala sinistra dell' armata romana comandata da Silla fu rotta dopo breve pugna, ed egli stesso, travolto nella fuga de' suoi, mentre instava inutilmente a rattenere i fuggenti, incorse in grave pericolo di vita. Ma infine avendo udito che dall'altra parte Crasso avea riportato dei vantaggi sul nemico, rinnovò i suoi sforzi, e, combattendo l' intera notte, riuscì finalmente vincitore. Secondo la più comune opinione degli scrittori, perirono in quella notte sotto le mura di Roma da più di 50 mila uomini. E su un monte di trucidati nemici fu trovato nel dì seguente semivivo il prode Ponzio Telesino, col volto composto ancora a minaccia.

I Romani gli troncarono il capo, e, come segno di vittoria, lo mostrarono nel dì seguente agli assediati a Preneste, i quali, caduti omai d'ogni speranza, aprirono le porte al vincitore, e Mario il giovane e il fratello di Ponzio si sottrassero con volontaria morte agli strazii serbati ad essi dal vincitore.

Silla, rientrato in Roma frenetico di gioia, chiamò il popolo a parlamento, e protestò che per la salute di Roma non avrebbe perdonato ai suoi nemici; e tosto fece dar principio al macello, ordinando la morte di ottomila Sanniti, che, confidando nella sua fede, gli si erano arresi nella pubblica villa. Egli più di qualunque altra impresa ebbe in pregio la vittoria riportata sui Sanniti sotto le mura di Roma, e, ad eternarne la memoria, istituì la solenne festa dei giochi Circensi.

Ma benchè Silla empisse di strage l' Italia intera, pur tuttavia addivenne il Sannio il teatro principale delle sue più efferate crudeltà. E invero, come ebbe dato fine alle sue vendette in Roma, trasse nel Sannio, e dopo avere presa di assalto la città di Nola, ultimo propugnacolo dei Sanniti, af-

fermando che sarebbe stata sempre a repentaglio la sicurezza di Roma, finchè fosse serbato in vita un solo Sannita, decise la distruzione di tutte le città Sannite che gli si erano dichiarate ostili, e fece un deserto d'innumerevoli borghi, sicchè nel volgere di brevissimo tempo l'intero Sannio

« Non fu che solitudine e ruina »;

e solo delle città Sannite rimasero inviolate Venosa e Benevento, le quali, da che divennero colonie, si mantennero sempre fide a Roma, e nella esecranda guerra civile rifiutaronsi di favorire il partito di Mario.

E così ebbe termine per sempre la tanto celebrata guerra Sannita, la cui durata non ha altro esempio nella istoria. Il Romanelli nella sua topografia del regno di Napoli ha raccolto il nome di venti e più città Sannitiche, delle quali non è dato a noi di trovare un'orma, nè indizio alcuno; sicchè ben a ragione esclamava Anneo Floro: *Ut hodie Samnium in ipsa Samnio requiratur*.

Dopo tali fatti non più si fece menzione de' Sanniti nella storia d'Italia, ma benchè l'onnipotenza delle umane vicende rendesse inutile tanta virtù, pur tuttavia rimarrà sempre caro ricordo a tutte le nazioni civili il nome di quel popolo glorioso che portò tanto amore alla repubblica e alla libertà. « E se la fortuna, scrive il Micali, fu tanto maligna inverso i Sanniti, che s'annullassero all'intutto le loro memorie storiche, ciò non ostante i Sanniti ebbero nelle stesse istorie romane un monumento eterno di quanto possa innato amor di patria contro ambizioni ingiuste e crudeli ».

CAPITOLO XI.

Giulio Cesare, addivenuto signore di Roma, dopo le sue segnalate vittorie in ogni parte dell'universo, mandò 20 mila

uomini a Capova (Capua), e le restituì la dignità di colonia, di cui era stata priva nella seconda guerra punica. In quel mentre alla colonia beneventana non era dato di migliorare le proprie condizioni mediante il commercio, atteso il suo troppo esiguo territorio, e però aspirava ad ampliarne i confini, senza di che sarebbe stato follia impromettersi tempi migliori. Ma caduta Roma in potere dei triumviri Lepido, M. Antonio, ed Ottavio verso il 471 di Roma, costoro mandarono nel Sannio nuove colonie, e concessero ai soldati, come premio delle riportate vittorie, le terre di 18 delle più belle e ricche città italiane, tra le quali primeggiavano Capova, Reggio, Venosa, Vibona, Nuceria, Arimino e Benevento. Una prima colonia fu istituita in Boiano, la seconda si mandò a Venosa, e la terza in Benevento. Nè trascorse assai tempo che Cesare Ottaviano, allorchè dopo la vittoria di Azio divenne arbitro delle sorti di Roma, intendendo largheggiare di benefizii con i soldati veterani che lo aveano seguito, e strenuamente combattuto nelle battaglie vinte sui suoi emuli Lepido e Antonio, per le quali era asceso al supremo imperio di Roma, assegnò ad essi per abitazioni le più fertili terre d' Italia. E spedì quindi anche in Benevento molti veterani, e, poichè il numero dei coloni era esuberante, aggiunse alla colonia beneventana l' ampio e ferace territorio di Caudio, e fu appunto allora che la nostra colonia venne al colmo della sua floridezza e prosperità.

In quanto poi ai confini del territorio occupato dalla colonia latina ai tempi di Augusto, non sono punto concordi gli scrittori, e però, volendo appigliarmi all' idea più comunemente accolta, credo conveniente di riportare l' opinione del Garrucci, espressa in una delle sue dissertazioni archeologiche pubblicate non ha ancora molti anni.

« Il tenimento assegnato e diviso alla colonia latina di *Malventum* nell' anno di Roma 486 aveva a Ponente *Caudium*, a settentrione *Telesia* e l' agro pubblico del popolo romano tolto ai Taurasini, e ad Oriente *Equus Tuticus*, a mezzogiorno *Aeclanum* ».

È opinione di molti che allorquando i Triumviri dedus-

sero in Benevento la seconda colonia, ne mandassero in bando i nativi abitatori; ma una tale asserzione è contraddetta dall'amore che i beneventani portarono sempre ad Augusto, e dall'avere eretto in suo onore un magnifico tempio che fu detto il Cesario, di cui ignorasi anche il sito, per attestargli la riconoscenza che la città gli serbava pei conseguiti beneficii. Carlo Sigonio ci fa fede che Augusto non si limitò a mandare una nuova colonia in Benevento, ma le concesse eziandio molti magistrati. E anzi il mio concittadino Alfonso de Blasio sostenne che a un tal Lucio Munatio Planco fu concesso di ripartire equamente tra i coloni il terreno del contado beneventano. E che in Benevento fosse stata destinata una colonia ai tempi di Augusto si desume da una iscrizione che si legge sul pavimento della porta maggiore di S. Domenico, e che, sebbene sia ora quasi cancellata, fu tuttavia riportata nella sua interezza dal de Blasio e da Giordano Nicastro nelle loro inedite scritture.

Augusto, finchè gli durò la vita, ebbe carissima la colonia beneventana, e non ignorasi che mentre si recava ad accompagnare fino a Benevento Tiberio, che traeva nell'Illiria per assicurarvi la pace, fu preso da quel morbo letale che indi a poco il trasse a morte nella prossima città di Nola. Gli uomini più famosi che fiorirono in Roma al tempo di Augusto ebbero più volte occasione di visitare Benevento, e Orazio vi traeva sovente a trascorrere delle ore liete in casa di un suo intimo amico che egli chiamava ospite *sedulo*, e che il Desjardins trasformava in un oste, *hotelier*, e in una di quelle frequenti sue gite gl'intervenne il sinistro accidente di che fa parola nei seguenti lepidi versi, che si leggono in uno de' suoi sermoni:

. . . . a Benevento . . .
« Dirigiamo il cammin. Qui mentre l'oste
« Attentissimamente alquanti tordi
« Morti di mal sottil gira sul foco,
« Poco mancò che al foco anch' ei con quelli
« Non fosse andato. Alzò la fiamma un vampo
« Che a la vecchia cucina intorno intorno,

« Già linguеggiando, ne lambiva il tetto.
« I servi spaventati, i commensali
« Famelici veduto avresti accorrere
« Chi la cena a salvar, chi 'l foco a spegnere.

(trad. di *Gargallo*)

Un' antichissima tradizione, che si mantenne sempre viva e tenace nei beveventani, indica fino il luogo ov'era ai tempi della colonia romana l' osteria frequentata da Orazio. Essa, secondo la leggenda tradizionale, si apriva a capo della strada che si domanda del Pontile, e quindi poco lungi dalla Via Appia, e fa specie che in quel luogo appunto vi sia sempre stata, fino al recente dilatamento di quella strada, una bettola con ispaccio di vino. Una tale tradizione merita anche ai nostri giorni qualche fede, se si considera che essa dopo il volgere di circa due millennii è tutt'ora seguita da assai colti cittadini, e non fu mai combattuta dagli storici municipali, nè sfatata dagli eruditi che raccolsero avidamente le popolari tradizioni, e che illustrarono con sapienti ricerche i nostri patrii monumenti.

Fra gli uomini più degni di fama imperitura che fiorirono in Italia, in quel torno di tempo, è da noverare uno dei nostri concittadini, il celebre Orbilio Pupillo beneventano, famoso grammatico e maestro di Orazio, il quale nei suoi scritti lo chiama *Plagosus* a denotare che era un uomo austero, e dotato di maschia virtù civile.

Poche e imprecise notizie avanzano della sua vita. Nacque nell' anno 113 a. C. e, a quanto pare, di famiglia povera ma industriosa ed attiva. Tirato su dai genitori con educazione liberale, ebbe fin da fanciullo l'agio di frequentare le scuole ed i ludi letterarii del suo paese. All' età, ancora freschissima, di quindici o sedici anni lo incolse una disgrazia gravissima, giacchè in un solo e medesimo giorno, e da nemici probabilmente di famiglia, gli furono, per tradimento, uccisi amendue i genitori (*L. Gamberale, vita di Orbilio Pupillo*).

Rimasto pertanto orfano, e con iscarsa fortuna per poter compiere i proprii studii, fu necessitato gittarsi all'ufficio di usciere; dove non potè durare se non qualche anno, essendo stato chiamato a militare, il che se non fu, come era legge, all'età di anni diciassette, pare probabile non fosse stato al di là dei venti.

In quel tempo Mitridate, re del Ponto, si era venuto atteggiando definitivamente a salvatore del mondo orientale, e Ararate, suo figliuolo, penetrava per la Tracia nella Macedonia, debolmente difesa, e veniva, a misura che si avanzava, riducendo a Satrapie tutte le regioni che occupava. La flotta, comandata da Archilao, il migliore dei generali di Mitridate, tentò inutilmente un attacco contro Demetriade in Magnesia, che fu valorosamente difesa dal prode Bruzio Sura, luogotenente del governadore di Macedonia che vi si era, riparando da quella tempesta, gittato con un pugno di soldati.

Non vi ha dubbio che Orbilio fu dei valorosi difensori di Demetriade; giacchè appunto in questi tempi egli militò in Macedonia, e servì prima come corniculario, specie di ufficio tra foriere e segretario, e poi in cavalleria. Ma Bruzio non istette contento alle difese, e, con una marcia arditissima lungo le coste, volò nella Beozia a combattere Archelao ed Aristione, filosofi epicurei, diventati, ai servigi di Mitridate, despoti di Atene. Si battè con loro ad Orcomene per tre intere giornate; ma l'arrivo di un soccorso di Peloponnesi lo costrinse a ritirarsi senza risultato nessuno, e in fretta a ricongiungersi con le cinque legioni sbarcate con Silla nell' Epiro. Orbilio dovette essere anco a questi ultimi combattimenti, e, se fu dei soldati che si ricongiunsero a Silla, fu altresì all' assedio e presa di Atene ed alle battaglie di Orcomene e di Cheronea dove fu fiaccato l' orgoglio asiatico. Avea 28 anni. Pare certo che egli non compisse tutti gli anni della sua ferma legale, e che tornasse a vivere una vita quieta e letteraria nella sua Benevento, che, antica e fedele colonia romana, era la sola città del Sannio non stata proscritta e venduta all' incanto.

Statovi professore lungamente, come dice Svetonio, lasciò, già vecchio di cinquanta anni, la provincia, e venne in Roma; forse sperando che i lunghi studii e la pratica dell'insegnamento gli potessero aprire nella capitale una via per giungere ad una maggiore agiatezza e comodità di vita. Noi abbiamo ancora un manuale di Rettorica, edito sotto la dittatura di Silla, e sebbene l'autore di questo manuale sia sconosciuto, pure non pochi retori ed eruditi l'attribuirono ad Orbilio Pupillo; tanto più che l'aspra guerra mossa da lui agli antisofisti, *quos omni sermone laceravit*, consuona con le dottrine bellamente esposte in detto manuale. Ma che che si ritenga intorno a ciò, egli è indubitato che, se Orbilio non è proprio lui l'autore dell'anonimo manuale, fu uno dei più validi sostenitori di quel principio, per cui volevasi far restare la civiltà latina nella sua individualità italica, e non mischiarla, confonderla e annegarla nell'essere universale della civiltà antica.

Visse Orbilio sino a quasi cent'anni, ed aveva vista bambina la generazione che lo circondava nell'estrema vecchiezza. Vigoroso di quella salute che si acquista colla vita faticosa del soldato sopravviveva alla sua stessa epoca. La lunga vita d'insegnante lo aveva, come suole, fatto irritabile ed acre. Qualche suo motto scagliato contro uomini potenti ci rimane ancora. Galba, padre di colui che fu poi imperadore dello stesso nome, avvocato mediocre ma attivo, tozzo della persona e informe per gobba, volle a lui famoso; come per dispregio, dimandare in pubblico e dinanzi a una numerosa udienza che mestiere facesse, ed Orbilio di rimando: *In sole gibbos soleo fricare.*

Orbilio raccolse i libri degli annali di M. Papilio che erano dispersi, come ne fa testimonianza Svetonio, e oltre di Orazio produsse altri discepoli di chiara fama, come Scribonio e Orbilio, suo figliuolo.

I beneventani, memori delle sue virtù, gli eressero nel loro Campidoglio una statua di marmo ornata d'un manto, e con due scrigni ai piedi, che indicavano di contenere quei libri che gli erano stati amorevoli compagni nella vita. Se-

deva come chi è stanco ed affaticato, e in atteggiamento di chi è avvezzo alla turbinosa ginnastica della riflessione.

I nostri padri avevano un Campidoglio, e innalzavano delle statue ai loro uomini benemeriti, e se ora volgono usanze ben diverse, non vi sia discaro, o novelli padri della patria, che la mia voce vi dimandi per il povero Orbilio un lembo delle vostre mura, in cui una modesta lapide ricordi al viatore il nome del nostro concittadino, e l'animo memore e gentile dei non degeneri nepoti.

CAPITOLO XII.

Ma più che per altri benefizii Augusto si ebbe l'affetto dei beneventani, per avere restaurato il tratto della via Appia che da Capua conduceva a Benevento, il quale contribuì tanto alla florescenza della colonia romana. Niuno dei patrii scrittori trasandò di trattare della Via Appia che entrava in Benevento, e de' due rami pei quali n'usciva, ma il Garrucci specialmente, mediante accurate osservazioni sulle colonne milliarie scoperte nei luoghi che percorreva la detta via, e su varie lapidi rinvenute in Benevento, non lascia luogo a dubitare sul corso dei tre anzidetti rami della via Appia.

Appio Claudio fu il primo autore della via che prese il nome da lui, e il quale, scrive Frontino, la condusse fino a Capua; nè avrebbe potuto nel 442 protrarla più oltre, perocchè in quell'anno i Romani non estendevano il loro dominio al di là della Campania, Augusto proseguì la costruzione della via Appia, e la mandò a termine, secondo le più probabili congetture, nel 741.

Rimarrebbe ancor dubbio se Augusto assicurasse, ovvero lastricasse di selce il tratto di via che da Capua conduceva a Benevento, se la esperienza non ci rendesse certi che egli dovette necessariamente condurla con la ghiaia, non

essendosi finora scoperto sul lungo tratto segnato nelle colonne miliarie nè anche un ciottolo solo del lastrico. E sappiamo pure che un secolo dopo i censori di Roma diedero in appalto la costruzione di parecchi ponti, e che l' Appia nel beneventano non ne era in quel tempo abbastanza provveduta.

Fissate così le prime origini e le rifazioni posteriori dell' Appia, fa d'uopo ora accennare al tratto principale e ai due rami nei quali essa fu divisa fuori Benevento.

L' itinerario di Antonino assegna alla via che corre da Capua a Benevento 33 miglia, poscia indica la distanza di Capua da Caudio col miglio ventunesimo: è quindi manifesto che Caudio non distava da Benevento più di dodici miglia. Or egli è noto che le antiche miglia romane valsero presso a poco i quattro quinti del moderno miglio napoletano: e perciò per trovare l' antico Caudio, converrà cercarlo alla distanza di nove miglia e tre quinti napoletani in circa. E questo luogo appunto è occupato dal moderno Montesarchio, il quale dista da Benevento oltre nove miglia napoletane, computate da Lorenzo Giustiniani nel dizionario geografico di Napoli t. V. p. 134 a 10 miglia.

Le lapidi, che in Montesarchio sono numerose e memorandi, le mura e le torri della città, gli acquedotti, i magistrati, i sacerdoti, le divinità, e le famiglie, ci rifermano nella espressa opinione.

Ma prima di arrivare a *Caudium* si dovea passare l'Isclero, che è il primo fiume in cui si avviene chi entra nella valle caudina, e, valicato l'Isclero, la via Appia passava per *Caudium* e per le osterie di questa città, *Caudi Cauponas*, ricordate da Orazio, e poi girava in costa il monte Mauro scendendo sotto Apollosa, ove scorre il fiume *Corvo* assai povero di acqua. Ivi edificarono un ponte i duumviri di Benevento, di che ci fa fede una lapide pregevolissima trovata accanto al ponte, che comunemente è detto ponte Schito, e che ora vedesi murata sulla faccia d'un privato edifizio in Montesarchio, da cui rilevasi che Caracalla ordinò che si rifacesse il margine della ripa con nuove costruzioni. Il ponte non è molto

antico, e sappiamo che fu rifatto da Severo l'anno 198, come risulta da una lapide letta ivi da Ciriaco d'Ancona. (Momms. op. cit. 1409) e non più veduta dopo di lui.

Indi l' Appia passava su un altro ponte d' epoca romana, costruito sul fiume Corvo, un tempo più copioso d'acque, dal quale il ponte prende oggi il nome e si appella Pontecorvo. E procedendo più innanzi l'Appia non valicava il fiumicello detto Serretella sul ponte che oggi si dimanda S. Vito; ma prima di esso la via romana piegava a sinistra, percorrendo in costa il monte di S. Felice che nella bolla di Pasquale II papa, emanata nell'anno 1102, è detto *monte Filizo* (V. il Bollario), donde riusciva sul ponte a più archi gittato sul Sabato sotto le mura dell' antica colonia, e che ora si chiama Ponte Lebbroso.

Da Benevento, e propriamente dal punto ove fu eretto in seguito l' arco Traiano, avea principio un altro ramo di detta strada che per la Capitanata e la Puglia passava per Troia e Canosa, ove prendeva il nome di *Via Egnazia*, per Ruvo, Bitonto, Bari, e, costeggiando l'Adriatico, rasentava Mola, S. Vito, Polignano, Monopoli, Ostuni e avea termine a Brindisi.

L' imperadore Traiano, proseguendo l' opera intrapresa da Appio Claudio, di render facile il commercio delle provincie del mezzodì d' Italia con Roma, ampliò non solo, ma pose cura a selciare e abbellire il ramo della via Appia che da Benevento conduceva a Brindisi, porto d' Italia, e centro del commercio d' oriente, il quale da ciò tolse il nome di Via Traiana. L' opera fu quale dovea attendersi da un sì glorioso imperadore, sia per la lunghezza della strada, poichè percorreva 231 miglia, e sia per la larghezza, giacchè dava agevole il passo a due carri. Le miglia furono distinte con grossi macigni che appellaronsi lapidi miliarie, ovvero pile itinerarie, e su ciascuna di esse vedevasi intagliata la medesima iscrizione, e solo variavano intorno al numero delle miglia. Alcune delle dette lapidi milliarie furono scoperte dopo lungo volgere di tempo, ed una fu trovata non è molto dal Garrucci quasi interamente sepolta sotto la casa

dei sig. Capobianco de' marchesi di Carife, letta ivi ai suoi tempi dal Verusio. Questo frammento fu poi trasportato nel cortile del nostro liceo Giannone, e di là poi nel chiostro del convento annesso alla chiesa della Madonna delle Grazie.

Si è molto pure disputato se Traiano fosse stato il primo ad aprire quel ramo della via Appia che da Benevento menava a Brindisi, o se ne fosse stato soltanto il ristoratore; ed io mi attengo a questa opinione che appare assai più fondata, e che fu seguita dagli autori che trattarono della via Appia con maggiore diffusione e competenza.

Un' ultima colonia fu dedotta in Benevento da Claudio Nerone prima che fosse assunto all' impero, come si rileva dalle seguenti parole di Frontino: « *Beneventum muro ducta Colonia deduxit Nero Claudius Caesar. Iter populo non debetur. Ager eius lege triumvirali est assignatus* ». In questo ed altri brani del medesimo autore in cui si parla della colonia beneventana non altrimenti è indicato Nerone che col solo titolo di Cesare che fu da lui preso nell' adozione. E siccome fu adottato dall' imperadore Claudio l' anno undecimo della sua età, e nel diciottesimo ascese all' impero, così è manifesto che, durante i sei anni trascorsi dalla sua adozione a quello in cui fu assunto all'impero, egli condusse la colonia in Benevento; locchè, secondo i calcoli più esatti, ebbe luogo nell'anno di Roma 804. Laonde è a ritenere che nell' intervallo di 79 anni furono dedotte due colonie in Benevento, una nel quinto consolato di Augusto, e l'altra circa due anni innanzi che Nerone reggesse l' impero. Si crede che questa colonia togliesse il nome di *Concordia*, ma il chiarissimo Garrucci propende a ritenere che il nome di *Concordia* fu aggiunto alla colonia condotta dai Triumviri a significare il loro accordo, e che in processo di tempo, rinnovellata da Augusto, tolse il nome di *Augusta Felix*, non solo per adulazione, ma sebbene perchè in quel tempo attinse il colmo della sua prosperità e floridezza.

Nerone, veleggiando per l'Adriatico, soffermossi alcun tempo in Benevento, invitato da Vatinio ad assistere ai giochi gladiatorii, che ei fece celebrare in quell' occasione con

insolita pompa. Ciò si desume dal seguente brano di Tacito, Ann. XI: « Petiturus maris Hadriae traiectus apud Beneventum iterum consedit, ubi gladiatorum munus a Vatinio celebre edebantur ». Chi fosse questo Vatinio cel descrive con maestri colori lo stesso Tacito, e a me parrebbe commetter fallo se non ne riportassi le parole in volgare, affinchè siano intese da ogni maniera di lettori: « Questo Vatinio fu il più brutto e vituperoso mostro che visse in quella corte. Egli da principio fu nutrito ed allevato in una bottega da sarto: era bieco e storto della persona: faceto come un buffone, e per questo fu egli dapprima nella corte di Nerone ricercato per dargli spasso colle sue buffonerie. Appresso con l'accusare segnatamente tutti i buoni cittadini venne in tanta potenza e autorità che col favore dei denari, col nuocere a questo e a quello, e con la violenza, di scelleratezze avanzava quelli ancora che eran tenuti cattivi e scellerati. E continuando Nerone la pratica di costui, anche fra gli spassi e i piaceri non desisteva dalla empietà. »

Fra i poeti addivenne il suo nome argomento di scherno e di motti spiritosi. Giovenale in una delle sue satire scriveva di lui:

« Tu di più vasi un gòtto vai votando
« Che da un certo Vatinio il nome ha tratto,
« Scarpaio in Benevento memorando,
« Già tutto fesso e inutil quasi affatto,
« Di cui, come si suol de' vetri rotti,
« Co' zolfanelli si può far baratto.

Il poeta Marziale alluse all'ignobile condizione di Vatinio in alcuni versi coi quali intese di celiare intorno alle cinque cose che ai suoi giorni, più che altrove, erano giudicate perfette in Benevento; cioè cardoni, cipolle, cervellate, copete e corde da chitarra, o altri stromenti musicali, alle quali cinque cose egli aggiunse i calici o vasi in vetro e le scarpe di Vatinio.

Questi conseguì pure celebrità appo i coetanei per l'invenzione dei bicchieri a quattro rostri, o nasi, come risulta

da due epigrammi dello stesso poeta, che credo inutile di riportare. E Gio: Battista Egnatio nei commenti dell'epoca di Cicerone scrisse: *Fuit alter Vatinius Beneventanus, huius celebrati sunt Vatiniani calices.*

I ludi gladiatorii ai quali interveniva Nerone nel tempo che dimorò in Benevento furono d'ordine di Vatinio celebrati, secondo l'opinione di molti scrittori locali, nel nostro antichissimo teatro, che essi giudicarono essere stato un anfiteatro. E anzi il benemerito Giordano Nicastro che fiorì ai tempi dell'arcivescovo Orsini, in cui sul suolo ora occupato dai ruderi e dai crollati muri d'un sì celebrato edifizio non ancora eransi erette le casuccie dei poveri, che ai nostri giorni ingombrano quasi interamente lo spazio in cui sorgeva quel vasto recinto, ebbe l'agio e l'opportunità di descrivere minutamente la pianta nel terzo volume delle sue memorie storiche, le quali non si estendono oltre la dominazione dei longobardi, e non dubita punto che esso non sia stato un anfiteatro. Eccone le parole: « Dell'anfiteatro antico anche oggi appaiono vestigi, e siccome gli edificii dalla forma circolare si dicevano teatri, così ogni edificio ovale inventato ed acconcio ai giuochi gladiatori chiamavasi anfiteatro, cioè doppio teatro. Il beneventano fu di forma ellittica, così nel giro interiore come ancora nell'esteriore che gli formava ossamento e veduta ». E qui segue la descrizione che risponde a capello alla vera forma degli antichi anfiteatri.

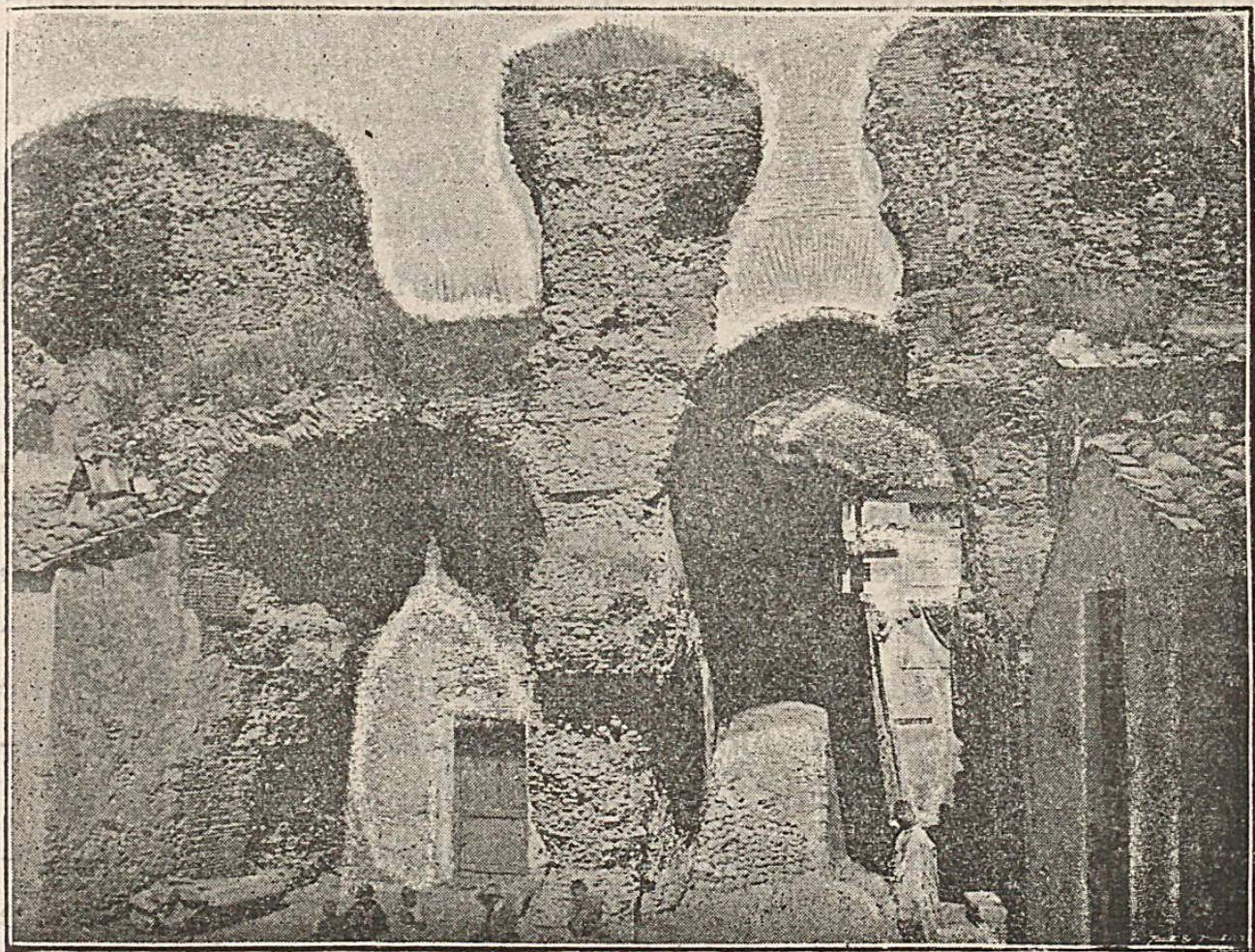
E a tutto ciò si aggiunge che nei teatri si dava luogo soltanto a ludi incruenti, come la rappresentazione di opere teatrali, a imitazione delle favole atellane, i giuochi mimici, la palestra, la recita di versi e ad altre cose siffatte. Ma invece rilevasi non pure dagli storici, e basterebbe solo il Tacito, ma anche da superstiti monumenti che in Benevento furono più volte celebrati i giuochi gladiatorii.

Infatti nel giardino dei marchesi Pedicini si vede ancora una lapide con un basso rilievo in cui è sculto un gladiatore Sannita. E da altre lapidi si hanno eziandio i nomi dei magistrati che ordinarono i ludi gladiatorii, i quali in

Benevento non meno che in Roma riuscirono graditissimi al popolo. E anzi da una superstite iscrizione rilevasi che un magistrato augustale di Benevento — in quei tempi una delle prime dignità — ebbe in pregio di far prova di sè in quei ferali spettacoli per acquistar fama di prode nel suo nativo paese. L'iscrizione riportata da Giordano Nicastro, dal Manuzio, e dal Garrucci è la seguente:

P. VEIDIVS . P . L . PHI
LOCLES. AVGVSTAL. BE-
NEVENTI. GLADIATOR. D
HOC. MONVMENTVM. *se-*
*pult.*CAUSSA.SIBI.ET.SUIS
FACIVNDVM. CVR
P. VEIDIO. P. L. PHILO
DAMO. FRATRI. ET. VA
RIAE. PRIMAE. VXORI
ET. P. VEIDIO. P. L.
PHILOTIMO FRATRI. ET
VEIDIAE. P. L. MATRI.

Alcuni moderni eruditi, tra i quali l'archeologo Garrucci e l'ingegnere Meomartini, credettero invece che il grandioso e storico edifizio che anche oggi attira pe' suoi avanzi la curiosità e l'attenzione di tutti gli studiosi delle cose patrie sia stato un teatro, anzichè un anfiteatro, e lo argomentano dalla sua forma che ritengono all'intutto simile a quella degli antichi teatri romani. Egli è vero che essi presero a combattere l'antichissima tradizione che da molti secoli ci tramandava l'esistenza in Benevento di uno dei più celebri anfiteatri dell'antichità, senza che si fosse mai levata la pianta dell'edifizio, per conseguirne la certezza; ma non è guari l'ingegnere Meomartini, dopo di aver fatto eseguire alcuni scavi intorno al celebre edifizio, ce ne presentò la pianta in una elegante incisione, con cui, egli scrive, fece pago il desiderio da me espresso nella prima edizione di quest'opera, e spiegò nel

seguente modo l'etimologia del nome *Grottoni di Mappa* che appose il popolino ai ruderi di questo maestoso edifizio.

Ruderi del I° e 2° piano dell'antico teatro di Benevento

La estinta famiglia dei signori Mappa di Benevento abitava un palagio dal lato di mezzodì, accosto ai ruderi di un sì famoso edifizio, e dei corridoi e dei vani esso si avvaleva per uso di cantine o *grotte*, e per questo dal casato di tale famiglia trassero quei ruderi il nome, rimasto ancora in bocca al popolo, di *Grottoni di Mappa*. E a combattere poi l'argomento addotto dai sostenitori dell'antica tradizione, che cioè i ludi gladiatorii fossero sempre esclusi dai teatri, il Meomartini osserva che in Roma soleansi costruire non solo teatri non lapidei, ma anche degli anfiteatri temporanei di legno. E siccome Roma non potè ornarsi di un completo anfiteatro di pietra prima del Colosseo o Flavio, così non è da presumersi che Benevento abbia avuto un anfiteatro di pietra ai tempi di Nerone; e per ciò stima che il Vatinio

o eresse uno steccato di legno, o che si valse di altro recinto per farvi eseguire i ludi gladiatorii. E a ciò si aggiunge che da un' iscrizione scoverta presso le rive del fiume Sabato, e trascritta da Giovanni de Nicastro, appare che l'imperadore Commodo restaurò il teatro e le terme di Benevento, per cui i coloni beneventani vollerò eternarne la memoria col dedicargli una lapide come ristoratore dell'antico teatro beneventano; mentre che da veruna iscrizione o avanzo di antico monumento si accenna all' esistenza di un anfiteatro in Benevento.

E oh ! quanto è a desiderare che il nostro grandioso teatro, di cui si è quasi interamente conservato il pian terreno, uno dei più mirabili edifizii che gli antichi ci abbiano tramandati, edifizio meritevole certamente di essere dichiarato monumento nazionale, venga all' intutto dissepolto , col demolire le misere casucce costruite sui suoi rottami , e che nascondono tuttora alle ricerche dei dotti , e all' avida curiosità dei cittadini tanta parte d'un sì rinomato edifizio.

Nerone dimorò qualche tempo in Benevento , e alternando le sue ore di ozio tra gli spettacoli dei gladiatori e gli ameni diletti , non temperò la sua consueta ferocia e scelleraggine, e ne fece luminosa prova la morte di Torquato Silano, uomo chiarissimo per civili e private virtù , e che, per discendere dalla famiglia Giunia, e dallo stesso Augusto, era segno alla stima e ammirazione di tutti. Nerone ingiunse a venali accusatori di tacciarlo di prodigalità nel donare, e che si circondava di un gran numero di servi , alcuni col titolo di segretarii, altri di uditori e computisti , nel fine di cogliere il tempo propizio per tentare qualche possibile mutazione di governo, e furono per tale accusa catturati i più intimi liberti di lui; ma l'infelice Torquato, che antivedeva le mire del tiranno, non trovando altro modo per eludere una ingiusta condanna, e l' infamia del supplizio, si tolse volontariamente la vita. Da ciò prese motivo l' empio Nerone per dare parvenza di verità all' incredibile accusa intentata contro quell' illustre cittadino, e, simulando sensi generosi, asseriva che, sebbene Torquato Silano, conoscendosi colpevole,

avesse disperato della propria salvezza, pur nonostante dovea confidare nella clemenza del suo giudice.

Per questo ed altri fatti crebbe contro di lui l' indignazione dei cittadini, e non andò molto che fu ordita contro la sua persona una congiura che da L. Vinicio, come scrive Svetonio, prese il nome di Viniciana. Invece Giovanni Britannico, nel commento ad alcune parole di Giovenale, non dubita punto di attribuire la detta congiura a Vincio Rufino, cavaliere romano, per cui le dà il nome di Vinciana.

Di tale cospirazione tratta a lungo il De Vita nelle sue antichità beneventane, e, attenendosi alla opinione di Svetonio, come la più acconsentita, l'avvalora anche coll'autorità di Plutarco.

La congiura fu scoperta quasi sul nascere, e Nerone, deposta l'idea di recarsi nell'Acaia, fece ritorno a Roma. Ma della sua dimora in Benevento, e dei giuochi da Vatinio celebrati a onorarlo, perdura la memoria in una prolissa iscrizione che si vedea in un arco del ponte Leproso, intagliata in una di quelle antiche lapidi che appellavansi *munerarie*, la quale fu riportata dal Verusio, e quindi dal Ruffo e da Giordano de Nicastro.

Da una tale iscrizione dimana che Vatinio costrusse la basilica nella quale furono collocate le tavole, ossia l' Efemeridi, in che è scritto che Vatinio celebrò il giuoco dei gladiatori: compì quello del corso delle carrette che dedicava alla sua Euplea, e abbellì il portico in cui si leggeva la celebrazione dei giuochi quinquennali con principesca munificenza; e tutto ciò per rendersi benevola la sua Euplea.

Della Basilica edificata da Vatinio si veggono tuttora i ruderi appo quella dell'antico Teatro, ritenuto per sì lungo giro di tempo anfiteatro; e colà fu eretto anche il portico, di cui fan parola tanti patrii scrittori; e infatti in quel luogo ci è dato vedere anche adesso numerose vestigia di antichi edifizii.

Qualche scrittore di Benevento ritiene che anche il teatro fosse stato costrutto da Vatinio, abbenchè Tacito non

faccia motto di costui che in occasione unicamente delle feste da lui celebrate. Ma ciò non è verosimile, perchè, quantunque a Vatinio per le sue copiose dovizie non sarebbe riuscito malagevole mandare a fine un tanto edifizio, giacchè Tacito l'agguaglia ai più rapaci liberti, pur tuttavia ci è forza ammettere che gli venisse meno il tempo per compiere l'ingente mole del nostro teatro, tanto più che non pare credibile che avesse acquistata la grazia di Nerone subito che questi ascese all'impero. Ma che Vatinio fosse stato molto facoltoso nel tempo della dimora di Nerone in Benevento, non può essere richiamato in dubbio, poichè era vietato per legge di ordinare la celebrazione dei ludi gladiatorii a coloro che non possedessero quattromila denari di facoltà.

I giuochi celebrati da Vatinio si ridussero a tre soli, e furono i giuochi gladiatorii, il corso delle carrette, e i giuochi quinquennali. Non farò menzione dei giuochi gladiatorii, per non ripetere cose a tutti note, e solo mi fo ad accennare gli altri.

Palmares chiamavansi i giuochi, ovvero corsi delle quadrighe o carrette, in cui donavasi ai vincitori per premio un ramo di palma. E un tal gioco dava assai nel genio a Nerone, come si ha da Svetonio, il quale, dello studio che Nerone poneva non solo nel sonare la cetra, ma anche nel mostrarsi auriga eccellente, scrivea: *Neque dissimulabat velle palmarum numerum ampliare.....* I detti giuochi si dissero anche Olimpici, e ad essi allude Virgilio in alcuni versi che si leggono nel terzo libro delle Georgiche, e Orazio in un'ode del libro primo.

E infine alcuni scrittori affermano che tali giuochi fossero appellati anche Eupleari dal nome di Euplea, moglie di Vatinio.

I giuochi quinquennali, inventati dai greci, furono introdotti da Nerone in Roma nell'anno settimo del suo impero; e a tali giuochi conveniva sempre il fiore della gioventù che pigliava indicibile diletto nell'armeggiare, nel salto e nella danza, cercando di avanzare altrui in destrezza ed agilità.

Da una dimezzata iscrizione, trovata in Benevento e riportata nel codice di Ruffo de Ruffinis, risulta che tali giuochi furono istituiti in Benevento da un magistrato quinquennale, senza specificarne il nome. Ma, per essere certi che sia Vatinio l'ignoto quinquennale di che parla l'ammezzata iscrizione, basta considerare che, a simiglianza delle greche olimpiadi, i latini introdussero il lustro, il quale estendeasi ad anni cinque, quanto la durata dei censori, e ne fu autore Servio Tullio re di Roma. E siccome il primo lustro della celebrazione dei giochi quinquennali in Roma ebbe luogo appunto nell'anno XI in cui, seguendo l'invito di Vatinio, ebbe Nerone a soffermarsi breve tempo in Benevento, così da un tal fatto si deduce che l'iscrizione allude chiaramente a Vatinio e ai giochi da lui celebrati in Benevento, e che lo stesso intese in tal modo di tramandare ai posteri la ricordanza delle sue opere e degli spettacoli introdotti da Nerone.

Si disputa pure se Vatinio allorchè ordinò i giuochi gladiatorii per onorare Nerone fosse un privato cittadino, o pure esercitasse qualche carica primaria in Benevento. Il Zigarelli nel suo compendio dell' istoria di Benevento asserisce che, ai tempi di Nerone, Vatinio era al governo di Benevento senza fornirne alcuna prova; e per lo contrario tutti gli scrittori latini, che accennano ai giuochi celebrati da Vatinio in Benevento, non fanno menzione di alcuna carica o dignità di che fosse insignito, e da un tale silenzio traggo argomento a sostenere che Vatinio non era in Benevento, allorchè imperava Nerone, che un privato cittadino, il quale sovrastava a tutti per le acquistate ricchezze, e per essere nelle grazie del sovrano.

Poco dopo la partenza di Nerone, Vatinio non serbò misura alcuna nello spendere, e ruppe ad ogni vizio; sicchè non trascorse assai tempo che diede fondo a tutte le adunate dovizie, e poscia, a ristorare la sua fortuna, si diede in preda ad ogni scelleratezza, uccidendo di veleno i ricchi liberti, e dando mano ad altri inauditi misfatti. Non è ben chiaro nell' istoria qual fosse stata la fine di questo ribaldo,

ma non pare infondata addirittura l' opinione di molti che fosse fatto uccidere da Sergio Galba successore nell'impero a Nerone. Infatti nella vita di Sergio Galba scritta da Plutarco, e da Francesco Filelfo volgarizzata, si legge: « *autem ex mala Ovinii administratione initio patiebatur iniuriam. Praeterea quae ipse recte instituebat Ovinius impediebat, quemadmodum fuit de Neronianorum suppliciis et Polycletus, et Pelinius, a Patrobus.* Ora io giudico assai probabile che al traduttore facesse fallo il nome dell' ultimo liberto ucciso, e che dove Plutarco scriveva *Vatinius*, egli per errore avesse trascritto *Petinius;* mentre si ha dall' istoria che niun Petinio fosse giammai nella corte di Nerone, ma sebbene Vatinio.

CAPITOLO XIII.

La massima parte degl' imperadori romani succeduti a Nerone ebbero in pregio la città di Benevento, vi eressero splendidi edifizii, e assunsero ai primi onori, e investirono delle primarie cariche dello Stato i suoi più distinti cittadini. Tutto ciò appare chiaramente da varie iscrizioni dichiarate da Giordano Nicastro e dal Garrucci, ed io, a dilucidare questa parte dell' istoria, e agevolare ai lettori la notizia dei patrii monumenti, stimo indispensabile di accennare ad alcune di tali iscrizioni.

Da una epigrafe che andò perduta, ma che fu riportata da Appiano, si desume che Tiberio edificò qualche edifizio in Benevento, o che ristaurò quelli eretti da Augusto. Antonino Commodo, che nell' anno 180 ascese all' impero, eresse un portico in Benevento, di cui serbasi memoria in un marmo, e da un' altra iscrizione risulta che vi furono in Benevento le Terme denominate Commodiane, quali stimo che fossero fatte erigere dallo stesso Cesare, se pur non dobbiamo ammettere che alle terme di Benevento si riferisse il lavacro mentovato da Lampridio, giacchè si deduce da Elio

Sparziano che le stesse servissero al doppio uso di terme e lavacro. Laonde non può mettersi in dubbio che l'imperadore Commodo, di cui celiando scrisse un autore « *che al mondo tutto fu incommodo* », colmò di beneficii la sola Benevento. E un tal fatto si rende manifesto dall'essere stato largo di onori ad un cittadino beneventano, al quale fu eretta una statua, come cel dimostra la base di essa cavata dal fiume Calore, per essere stata divelta dal ponte di quel fiume presso Benevento, e che vedevasi un tempo nella casa della patrizia famiglia Pedicini.

Agli imperadori Lucio Settimio Severo, Pio Pertinace e M. Aurelio Antonino suo figlio allude una iscrizione trovata presso Benevento nella via Appia, e riferita da Giano Grutero. Non è ben noto qual fosse il ponte che questi Cesari rifecero vicino Benevento, poichè n'ebbe molti la via Appia: uno per guadare il fiume Sabato, a breve distanza dalle porte di Benevento, e due altri per guadare il fiume Calore. Di questi il primo, che dista meglio di due chilometri da Benevento, si dimanda Ponte Valentino, e per la sua solidità ed ampiezza dà sicuro e comodo transito ai passanti. Il secondo ponte del Calore, denominato ponte Rotto, di cui avanza ancora qualche rudero, era situato nel territorio di *Castello*, oggi detto Apice, e siccome il corso del fiume rende immagine di un arco, così la via Appia, che dritta correva, lo traversava due volte, e anche la strada attuale, che segue in molta parte il corso dell' Appia, trova due volte in suo cammino il detto fiume.

Di Gallieno imperadore, che s'associò all'imperio Licinio Valeriano, avanza in Benevento un'iscrizione che il Garrucci dichiara aver copiato in casa Cardone, divenuta proprietà dei marchesi de Simone. Di Valente e Graziano parimenti serba ricordo un frammento d'iscrizione che leggesi in un marmo spezzato del ponte Leproso, il quale probabilmente fu architrave d'un grande edificio a questi Cesari dedicato.

É opinione volgare che dall' imperadore Valente abbia tolto il nome il ponte sul Calore nella via Traiana che menava a Brindisi, il quale anche ai nostri giorni si dimanda *Ponte*

Valentino, o per esserne stato autore, secondo alcuni, lo stesso Valente, o perchè, ruinato, lo riergesse. Ma una tale opinione è assai lontana dal vero, imperocchè il cronista Falcone, Pietro Diacono ed altri scrittori concordemente affermano che da una chiesa contigua, dedicata a S. Valentino, prendesse nome l'antico ponte, e che dopo essersi prima denominato Ponte di S. Valentino, si dicesse in seguito Ponte Valentino. Egli è vero che il Pratilli sostiene in contraddizione dei detti scrittori l'antica tradizione; ma i suoi argomenti si desumono soltanto dal nome del ponte, e invece in antiche scritture si parla della chiesa di S. Valentino eretta accosto al ponte suddetto; e ciò ribadisce l'opinione di Falcone e di altri antichi autori. È assai probabile che un tal ponte ruinasse più volte, per essere stato costrutto sul luogo ove il Tammaro si confonde col Calore, e da ciò deriva che, allorquando ingrossa quel fiume pei torrenti invernali, impedendo il libero corso delle acque, queste fan gorgo ed alzano intorno ai pilastri del ponte monti di arene, e potrebbero agevolmente causare la rovina del ponte.

Dell'imperadore Teodosio il grande, che salì all'impero nell' anno di Roma 380, si serba memoria in una segnalatissima iscrizione beneventana, la quale fu rinvenuta in una osteria presso il palagio dell' estinta famiglia Moscarelli; ma essa è in gran parte cancellata, sì che appena vien dato di leggerne poche parole.

Vi è anche un' epigrafe dedicata a Giuliano l'Apostata, e l'epoca par che sia il 355, nel qual anno fu dichiarato Cesare da Costanzo. Il De Vita fu il primo a pubblicarla intera. Il titolo di *nobilissimo* e *beatissimo* si conferisce in questa età al Cesare ereditario dell' impero, al quale non ascese Giuliano che nel 360, allorchè fu salutato dall' esercito col nome di Augusto.

E altre iscrizioni avanzano, o si leggono riportate nei varii codici di epigrafi beneventane che furono pubblicate in diversi tempi, le quali ci ricordano molti imperadori romani che profusero i loro beneficii alla città di Benevento; e primo fra tutti va menzionato Traiano il quale non

solo rifece la via che da Benevento menava a Brindisi, ma in ogni occasione si mostrò benevolo, e largo di affetto ai beneventani. E si può ritenere che di Traiano non pure si sarebbero rinvenute le iscrizioni incise sulle lapidi milliarie infisse al suolo lungo la via Traiana, e l'epigrafe che si legge al sommo dell'Arco; ma « altre lapidi — come scrive il Garrucci — avanzerebbero, se non fosse invalso il costume nelle rifazioni posteriori delle vie pubbliche di scarpellare le epigrafi delle colonne anteriori, per consegnarvi sopra la memoria de' nuovi personaggi che le aveano rifatte ».

Ma, innanzi a tutti gli altri marmi che ci richiamano la memoria di Traiano, merita speciale menzione la statua di Sallustia Orbiana Augusta, moglie di Traiano Decio, trovata tre secoli or sono in un territorio detto S. Nigrito, di proprietà della famiglia Nicastro, tra i confini dell'ex reame di Napoli e Benevento. (*Giordano Nicastro, memorie storiche di Benevento.*)

Da tutto ciò che si è scritto finora si può di leggieri congetturare quale e quanta esser dovesse la maestà e la magnificenza di Benevento all'epoca della colonia Romana, e da ciò che avanza si può con sicurezza affermare che in fatto di pubblici e privati edificii, esclusi i Romani, a tutti gli altri soprastavano quelli di Benevento; facendone prova i tanti marmi pregiatissimi, di che abbondava ogni largo della città. E a prendere le mosse dal marmo pario, avuto in maggior pregio degli altri, è inutile mentovare l' Arco Traiano, la chiesa Metropolitana coi marmi della facciata, le colonne, i pulpiti, le antiche iscrizioni, gli anelli e balaustrate, e del pari i tanti marmi parii che vedeansi negli altari, pavimenti, stipiti di porte, ed urne sepolcrali di tutti i tempii di Benevento e dei tanti tratti fuora dall'antiche ruine. Ma basta riandare gli altri innumerevoli sparsi in tutti i punti della città, o in colonne, o in grossi pezzi, o in tavole, parte intere, parte infrante che ritraggono sacrificii, o antiche storie murate nei moderni edificii, e anzitutto la tanta copia di capitelli, basi di colonne,

urne sepolcrali, e i lavori intagliati, e adoperati ai varii usi delle case private, oltre al numero immenso di marmi parii, che nel cavare le fondamenta dei nuovi edificii furono dissepolti. E gran parte di questi marmi vennero logorati e distrutti dagli antichi nel riedificare la città, come narra a lungo il Nicastro nelle sue inedite scritture sulla città di Benevento.

I primi a dare il guasto ai marmi furono i fornaciari, che, per l'inopia di pietre di calcina, lanciarono nelle fornaci quanto cadde in lor mano; ma i principali distruttori dei nostri marmi è a ritenere che fossero stato gli stuccatori. Questi per imbiancare i loro lavori, usavano polvere di marmo, e avvaleansi delle scaglie dei marmi, e ove queste mancavano, davano di mano agli stessi marmi. Laonde gli stucchi delle chiese di Benevento e di tutta la vasta diocesi beneventana, anzi di tutta la provincia, che per lo più sono stati lavorati dagli stessi artefici di Benevento, furono eseguiti con la vandalica dissipazione del marmo pario di Benevento. E a questo proposito non dobbiamo tacere che nel regno di Napoli chiunque avea bisogno di pietra pellegrina nei tempi andati ricorreva ai muratori di Benevento per esserne provveduto, e se qui non gli era dato di trovarla, credea inutile di assumere altre indagini altrove. E non solo di preziosi marmi Benevento abbondava, ma puranche di splendidi lavori; la qual cosa denotava che tutti gli illustri artefici di quei tempi gareggiarono a renderla adorna più che altre città d'Italia.

E ciò infatti è attestato dalle reliquie di tali e tante egregie opere d'arte che ritraggono ogni sorta di storie; cosicchè a interpetrarle richiedesi somma perizia negli usi e costumi antichi e rara erudizione. Laonde dagli avanzi di tante moli variabilissime pei lavori di fogliami, d'intagli, di festoni o di basso o di tutto rilievo, nonchè dalle statue risulta la colossale grandezza della colonia beneventana.

E ora dopo questi cenni generali sull'antica opulenza di Benevento, parmi opportuno discorrere brevemente dei

principali edifizii che l'abbellirono e de' suoi più notevoli monumenti.

CAPITOLO XIV.

I Romani costumavano disegnare prima di ogni altro edifizio il Campidoglio, allorchè fondavano le loro colonie, affinchè queste fossero all'intutto simili a Roma. Il Campidoglio era un duplice edifizio, diviso in sacro e in profano. E che in Benevento fosse stato il Campidoglio non può essere revocato in dubbio, poichè lo attesta Svetonio nel libro sui più illustri grammatici, in cui narra che in esso fu eretta una statua ad Orbilio Pupillo. E anche Alessandro d' Alessandro nel sesto libro dell'opera che tratta dei fasti dell' antica Roma fa menzione del Campidoglio beneventano con le parole « *Arx munitissima Beneventi* ». E infine Michele Monaco nelle sue antichità di Capua discorre a lungo del nostro Campidoglio, e afferma che esso sorgeva nel luogo ove è ora il palagio della patrizia famiglia Collenea. E Giordano Nicastro ritiene con assai fondamento di verità che il tempio dedicato a Giove Capitolino fosse stato eretto nel luogo ove è oggi la chiesa Metropolitana. E aggiunge che le colonne di marmo pario che adornano il nostro maggior tempio, e che la volgare opinione ritiene essere state tolte all' arco trionfale di Traiano, appartennero al tempio di Giove. E lo deduce soprattutto dai loro capitelli d' ordine dorico, il quale serbavasi nei templi, e non mai negli archi; e infatti le colonne dell' arco trionfale sono d' ordine composito; e credo opportuno aggiungere che i templi d'ordinario ergeansi sopra colonne, come è dato desumere dalle antiche medaglie. E non voglio neanche trasandare che in un grande architrave di marmo pario posto avanti il palazzo della famiglia la Vipera leggeasi : « *Limen ad hoc populi persolvite vota tonanti* ». E che fosse stato architrave, scrive il Nicastro, della porta del tempio Capitolino, mel persuade

il lavorio affatto simile alle colonne e ai marmi della cattedrale che sono avanti del tempio Capitolino. Queste ragioni, conchiude il Nicastro, inducono a credere che l'antico tempio di Giove Capitolino, tolto al rito etnico , fosse stato dopo molti secoli trasformato in tempio cristiano, poichè non ignorasi che nei primi tempi della Chiesa mutarono i cristiani in sacri templi moltissimi dei delùbri pagani. Non si pretende certamente dimostrare che il presente sia l'antico tempio, ma pare per lo meno probabile che, distrutto più volte dai tremuoti, sia stato poi sempre rifatto sull'antiche fondamenta con gli stessi marmi, e conservando il medesimo disegno.

Di Veidio Pollione scrissero Tacito, Seneca e Livio, ed è quasi concorde opinione degli scrittori che sortisse i natali in Benevento, come ci è anche attestato da più d'una iscrizione che ancora abbiamo. Egli abusò del favore di Augusto col promuovere ai primi onori uomini affatto indegni , e a lui unicamente deve attribuirsi l'abuso che nell'ordine senatorio, pretorio ed equestre, e in tutti i magistrati di Roma e dell'imperio si videro ammessi altresì i libertini, locchè per lo innanzi non erasi mai avverato. Pollione , come si crede comunemente , fu quegli che fece consacrare un edifizio pubblico detto Caesareum al culto di Augusto, e ciò denota che questi anche in Benevento ebbe ancor vivo gli onori divini dalla adulazione dei suoi amici. La fabbrica non fu anteriore al 727, nel qual anno il Senato onorò Ottaviano del soprannome di Augusto.

Era detta Curia appo gli antichi il luogo ove il Senato e l'ordine dei decurioni si convocava a trattare la cosa pubblica, e prendeva un tal nome *a cura*, ossia *a curando*. Le Curie presso gli antichi furon due, sacra l'una, e l'altra profana: quella serviva per uso dei pontefici, questa del Senato. La Curia dei decurioni in Benevento si apriva nel luogo che ai dì nostri si dimanda *Piano di Corte*, in cui in processo di tempo si vuole che i principi di Benevento avessero eretto il loro palagio. In qualche antico cronista di cose patrie si legge che nel detto luogo non fu mai la Curia, ma sibbene

il Pretorio, come chiamavano gli antichi la casa pubblica del governadore o Pretore della città. E che in Benevento fosse anche il Pretorio è accertato da molte iscrizioni degli Augustali Municipali, col qual nome erano denominati gli ufficiali che prendeano cura del Pretorio e del palazzo Augustale. I nostri più lodati scrittori inchinano a credere che amendue i detti edifizii sorgessero nel luogo detto Piano di Corte non solamente per l' ampiezza del sito, ma perchè quasi a fior di terra si veggono ivi intorno numerose vestigie di grandiosi fabbricati, le quali osservazioni sono ribadite dal fatto che il Pretorio e la Curia non furono edifizii differenti, ma parti distinte di un solo grandioso edificio. E di vero nelle opere di Vetruvio si legge che le carceri, e la Curia costituivano ai suoi tempi un solo edifizio. E quindi da ciò si deve desumere che ad essi era egualmente annesso il foro, il quale non poteva dai primi essere gran che separato.

Da varie iscrizioni si rileva pure che furono in Benevento non poche basiliche. Si dissero basiliche i luoghi destinati a risolvere litigi, come si fa manifesto per le opere di Quintiliano e di Plinio. Il nome ha origine greca, e fu adoperato dai latini o come sostantivo per indicare la casa del Re, ossia reggia, o come aggettivo a dinotare alcuna cosa regale. Vetruvio descrisse minutamente la forma delle basiliche, cosicchè non è lecito dubitare che le prime chiese cristiane ritrassero delle antiche basiliche etniche. Le vestigia di un' antica Basilica vedeansi, non volge ancora molto tempo, presso i ruderi del nostro antico teatro, e da ciò si trae argomento per sostenere che fossero appartenute alla Basilica eretta da Vatinio: ed altre due basiliche son mentovate da un' iscrizione che si riferisce a Narsete, e che a suo luogo sará riportata.

Oltre le basiliche ebbero in uso gli antichi di edificare i portici, luoghi a volte, abbelliti da colonne, atti a porgere un ricovero ai cittadini allorchè erano colti da subita pioggia, e per trascorrervi con diletto qualche ora.

I bagni pubblici furono presso gli antichi edifizii ma-

gnifici per gli ornamenti esteriori, e per la loro ampiezza. Essi si componeano di varie stanze. La prima si disse Sferisteo dalla forma sferica, ed era destinata al giuoco della palla. L'altra era detta Apoditerio, cioè spogliatoio, perchè tutti coloro che intendeano bagnarsi poneano in essa le loro vesti, le quali erano custodite da un ministro denominato Capsario. Attigua alla stessa era la terza stanza detta Untoria, ove aspergeansi di preziosi liquori coloro che facean ritorno dalla lotta. Eravi infine una quarta stanza chiamata Vascola, o secondo altri lavatoio, perchè conteneva la *vasca* o pila detta *labrum*, ed ivi facean dimora coloro che attendeano gli amici e i compagni prima di bagnarsi. E appunto il gran vaso che ai nostri giorni tien luogo di sacro fonte nella nostra cattedrale è il *labrum* antico dei bagni beneventani, poichè è del tutto conforme a quello della Rotonda di Roma, di cui il chiarissimo Guglielmo Chonl riportò il disegno nel suo trattato dei bagni ed usi antichi. E che in Benevento ai tempi della Colonia Romana fossero state le terme e i bagni caldi, cioè stufe e sudatori, si rileva da varie iscrizioni, e specialmente da una in cui si fa parola di Sattio Crescente ristoratore di talune terme, e da quelle che ci tramandarono la memoria delle splendidissime terme fatte erigere dall' imperadore Commodo, e perciò dette Commodiane, le quali in processo di tempo furono di assai migliorate da Narsete. E infine, per ciò che concerne il sito occupato dal vetusto edifizio delle terme beneventane, le più antiche scritture consuonano mirabilmente con la immutata tradizione che esso fosse stato eretto in quel punto della città, ove ora s'apre il vicolo che si domanda *vico dei bagni*, e in cui in tempi non remoti se ne scerneva qualche avanzo.

Dell' antichissimo acquedotto romano fu in questi ultimi tempi distrutto ogni vestigio, ma in antiche scritture beneventane mi fu dato di rinvenirne la esatta descrizione. Conoscendo gli antichi che la città situata fra due fiumi in asciutto, era astretta a mendicare fuori dei muri con disagio l' acqua, o dentro di quelli con istento da profondissimi

pozzi, ed abbisognando essi più che noi di acqua copiosa per l' uso dei bagni caldi e freddi, aprirono una gora o condotto sotterraneo, pel quale fu trasportata in città parte del fiume Sabato, arricchendola di acqua bastante non solo alle svariate necessità della vita, ma anche ai lussi edilizii degli abitanti. L'opera riuscì corrispondente alla romana magnificenza, e per essere Benevento situata in rupe, e il fiume basso rispetto alla città, si giudicò indispensabile, traforando parecchi colli, principiare la gora presso la terra del Tufo, otto o più miglia discosta da Benevento, cioè innanzi che il fiume accavallando si apra il passo fra i monti per entrare nella valle intorno Benevento. Cominciando adunque dalla terra del Tufo correva fino al luogo detto lo stretto di *Valva* per i fianchi dei colli e i monti di Altavilla e Ceppaloni, che cingono la sinistra sponda del Sabato. E, benchè Benevento giaccia alla sua destra, fu mestieri dar principio alla gora dalla sponda sinistra, perchè alla destra si distendono delle pianure, onde a levar su l' acqua a livello della città sarebbe stato necessario innalzare per più miglia con intollerabili dispendii altissimi pilastri ed archi. Nello stretto di Valva, mediante un ponte sostenuto da due pilastroni, trascorreva la gora del fiume, e si metteva alla destra riva, ove per i colli delle terre di Chianche e Pagliara estendevasi nelle terre di Montorsi e delle Guardie sul beneventano; sicchè trovavasi in piano ove più si alza la città, cioè lungo la strada detta del Castello, onde agevolmente introdotta l' acqua in piccoli canali si diffondeva pei dintorni di Benevento; e in più luoghi se ne scorgono anche ai nostri giorni i vestigi. E anzi lo stesso serbatoio in cui si versava l' acqua vedeasi non è molto presso il monastero dei Cappuccini, ed ivi gli acquedotti si elevavano in guisa che senza chinarsi qualsiasi uomo anche di altissima statura poteva entrarvi. Ma dopo alquanti passi miravasi ingombrato dal terreno il suddetto serbatoio, e la parte di esso più prossima agli acquedotti fu colmata di terra. Poi, nel riedificare varii edifizii ruinati dal tremuoto, si scoprì in più luoghi il cammino che dentro la città formava il ramo principale

dell' acquedotto, e quando ebbe luogo la ricostruzione di varie parti della città vennero veduti altri piccoli acquedotti che, diramati dalla gora maestra, menavano le acque in diversi luoghi.

Fra gli avanzi dei nostri antichi monumenti debbono essere ricordati i varii pezzi dei due obelischi che ci furono conservati. Gli antichi abitatori di Benevento, come tutti i popoli d' Italia, tra le loro moltiforme idolatrie, idoleggiavano anche il sole, e pochi anni or sono vedeasi in Benevento una tavola di marmo sacrata al sole, di cui fece menzione Giordano de Nicastro, e che poi andò dispersa. E anche gli obelischi erano consacrati al sole. Numa Pompilio ne fece erigere un primo in Roma, e anche in Benevento (*Giordano Nicastro*) tuttora veggonsi le reliquie di tali obelischi, di cui l'altezza e quando si spezzassero ci è ignoto. La punta di uno di essi, essendosi casualmente rinvenuta, fu soprapposta ad una base e piedistallo di marmo, e rizzata nell' atrio della Chiesa Metropolitana, aggiungendovi sulla cima una palla di bronzo con una croce. Un tale obelisco fu tolto dalla sua base nei restauri successivi e tutt' altro che felici del detto Atrio; e fino a poco tempo fa ne giaceano i pezzi nel cortile dell'Arcivescovado, non avendo voluto giammai la Curia farne dono al Municipio, cui spettavano di dritto. Un altro pezzo di obelisco fu scoperto allorchè crollò gran parte della chiesa di S. Bartolomeo. Infine un terzo pezzo lavorato ad uso di architrave di finestra stava infisso in uno dei grandi finestroni della cupola della stessa chiesa, e si argomentò da qualcheduna delle lettere geroglifiche in esso superstiti, che doveva far parte dell' obelisco; e tuttavia venne nella nuova chiesa murato.

Fu opinione del Nicastro che tutti i pezzi rinvenuti appartengano a un solo obelisco, ma non debbo tacere che le indagini susseguenti dissiparono un tale errore, e nell' obelisco eretto da pochi anni sulla piazzetta di S. Anna si accertò trovarsi un pezzo affatto simile a quelli dell'altro obelisco, rimasto sino a poco tempo or fa in abbandono nel cortile del palazzo Arcivescovile. L' origine degli obelischi beneventani, e

il tempo in cui furono spediti in Benevento, rimasero un arcano fino al passato secolo; ma il linguaggio misterioso dei geroglifici non poteva rimanere incompreso all' età nostra, in cui, secondo la bella espressione del Ranieri, lo sforzo onnipotente della scienza ha lacerato il mistico velo che ci occultava il mondo orientale. E non è molto tempo che l'Ungarelli, prima d' ogni altro scrittore, nella sua opera sugli obelischi Romani, dichiarò minutamente il significato de' due obelischi di Benevento, e dalla sua opera apprendemmo che l' imperadore Domiziano mandò in dono a Lucilio Rufo, che in quel tempo era al governo di Benevento, i due obelischi, affinchè ne ornasse il tempio e la statua d' Iside, deità Egiziana, ritenuta prole del sole: e però credo che non tornerà discaro ai miei lettori se riporterò in volgare il compendio dell' Ungarelli sulle cose contenute in amendue i nostri obelischi.

OBELISCHI BENEVENTANI

Compendio delle cose contenute nelle quattro iscrizioni ripetute nell' uno e nell' altro obelisco.

Lato I. — Dio vindice, Oro sfolgorante, che degli anni i periodi conserva, per vittorie chiarissimo, Re ed Imperatore Cesare figliuolo del sole Domiziano, eternamente vivente a pro di Benevento nelle terre d' Italia all' impero di Roma sottoposte.

Lato II. — Signore del superiore e dell' inferiore Egitto che è salutato figlio di Dio, Oro, di tutti gli Dei amico. Del Sole figlio, dominatore dei dominatori. Domiziano Dio sempiterno ornò il tempio e la statua d' Iside grande patrona di Benevento e degli altri Dei. L' obelisco di pietra *sienite* da lui mandato, il Re Massimo, comandò che erigesse Lucilio Rufo.

Lato III. — Alla Patrona Iside e agli Dei patrii di Benevento l' obelisco di pietra *sienite* per essere eretto mandò il Signore dell' uno e dell' altro Egitto e del romano impero Domiziano immortale. V. C. Lucilio Rufo pose a perenne memoria dell'avvenimento.

Lato IV. — A Iside moderatrice degli Dei, figlia del sole, patrona di questo edifizio, e agli Dei patrii di Benevento, il figlio del sole, il Signore del Diadema che regna nell' uno e nell' altro Egitto, Domiziano perennemente vivente in dono diede. V. C. Lucilio Rufo dedicò, eresse.

Nella colonia beneventana, massime allorchè estendevasi alla provincia di Puglia, invalse il costume di erigere statue con onorevoli iscrizioni non solo ai Cesari, ma altresì ai più chiari cittadini di cui ebbero a lodarsi. E si ha memoria che prima dei tremuoti, i quali produssero la ruina di tanti edifizii, vedeansi assai di esse statue, però dopo il tremuoto del 1688, ne avanzarono pochissime; ma di mezzo busti, nonché di bassi rilievi rappresentanti donne ed uomini sì vivi che defunti ne è assai copioso il numero, e se ne mirano gli avanzi in ogni canto di Benevento.

Il gran leone di marmo che, rinvenuto tra le macerie dell'antica rocca beneventana, fu eretto su una colonna di marmo pario intagliata a rabeschi a capo della piazzuola che si dimanda del *Castello*, ci porge occasione in questo luogo di accennare alla bella questione dello stemma beneventano.

Fu ritenuto finora, mercè una volgare tradizione, a cui fecero buon viso i nostri maggiori, che esso consistette nel cinghiale allusivo al celebre cinghiale caledonio, ucciso da Meleagro zio di Diomede ne'boschi dell'Etolia. Una tale opinione però non fu mai avvalorata da altra prova che da un basso rilievo di marmo pario infisso nel campanile dell'arcivescovado, il quale ritrae una scrofa precinta da una stola. Ma è a considerare in prima che un tal basso rilievo si riporta a un'epoca assai meno remota della fondazione della città, e in secondo luogo non può neanche essere ritenuto come un ricordo della caccia di Meleagro, poichè è noto che la scrofa pregna era l'animale, come innanzi è detto, che ad Ercole e a Cerere s'immolava in olocausto il 21 decembre. (*Macr. Satur. l. 12*): *ad d. XII. K. Ian. Herculi et Cereri faciunt, sue praegnante, panibus, mulso.* Ci avanza ancora un'epigrafe che si riferisce a un tale sacrifizio ed è la seguente:

L. TARQUINIUS
SCROFA
IANUARIUS
IN SUO FUNDO
HERCULI V. S.

E di questa epigrafe fu dato al Garrucci di trovare un disegno nel codice del Ruffi, locchè ci fa intendere come mai da un basso rilievo ci fu tramandata la memoria di un tal sacrificio.

Or non più si riproduce siffatta opinione; ma per lo contrario niente altro si è saputo sostituire al favoloso stemma dei nostri padri; poichè in tale importante indagine si seguì finora l'erroneo sistema di consultare archeologi di molta fama, anzichè gli avanzi di vetusti monumenti, il cui studio potrebbe unicamente colmare le lacune delle istorie municipali. Laonde, se ci facciamo intorno a ciò a interrogare le reliquie dei nostri più antichi monumenti, sarà d'uopo confessare non essere all'intutto immaginaria e priva di qualche fondamento l'opinione di Giordano Nicastro che potette essere il leone l'antica insegna dei Sanniti di Benevento. E in verità egli è noto che oltre il toro, insegna primaria delle razze sabelliche, i Sanniti usavano anche per insegna regionale il bufalo ed il leone. E che il leone fosse stato probabilmente la insegna degli antichi abitatori di Benevento può dedursi non solo dal leone eretto su due stilobati romani sovraccarichi di fregi a capo della piazza che si domanda del Castello, ma dai tanti altri frantumati pel tremuoto dell'anno 1688. Due altri leoni ergeansi avanti la chiesa Metropolitana: due esistono ancora sulla cornice della stessa: altra coppia ai due lati del portone del palagio arcivescovile, e un altro leone in marmo conservavasi non è molto tempo nell'atrio del diruto convento di S. Vittorino. Un altro assai grande, divelto dalla base, fu tratto da taluni monelli, non sono che pochi anni, al santuario della Vergine delle Grazie per servire alla

fabbrica del nuovo tempio. E inoltre moltissimi leoni in basso rilievo ci è dato vedere anche ai nostri giorni in diverse case private; e il Nicastro, che si tolse la cura di enumerarli ci fa fede che i detti basso rilievi ascendevano ai suoi giorni a non meno di 147.

Perciò dalla copia stragrande dei leoni in marmo superstiti dopo tante ruine si trae non dirò già la certezza, ma almeno una congettura che il leone potette essere l'ignota insegna regionale dei Sanniti, che ebbero stanza in Benevento, a denotare la magnanimità e la prodezza di quel popolo glorioso.

E una tale opinione non deve essere ritenuta all'intutto nuova in Benevento, e interamente contraria alle tradizioni locali; imperocchè sul fronte del piedistallo che sostiene il leone di marmo eretto sulla piazzuola del Castello vedesi incisa la seguente iscrizione :

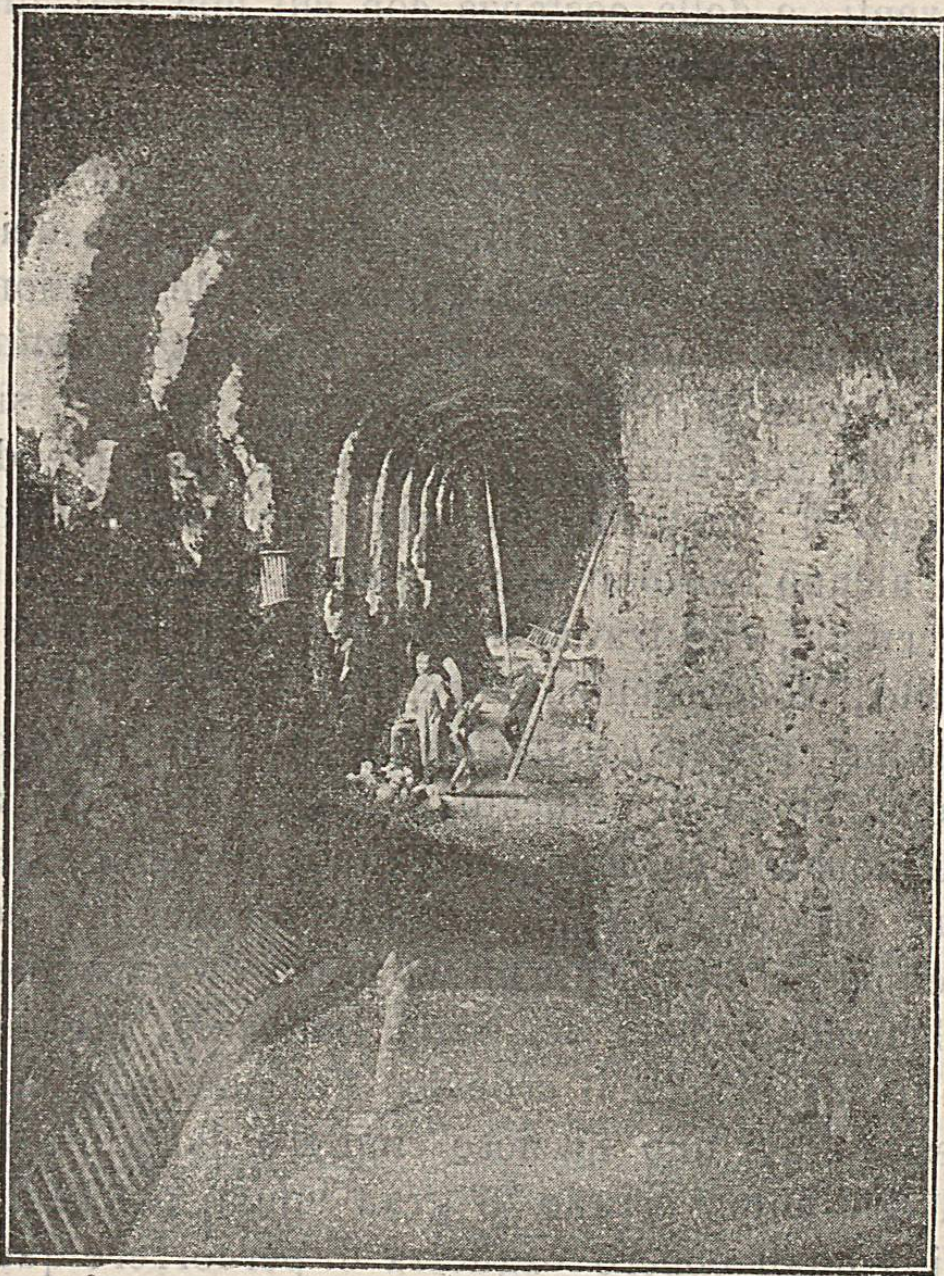
URBANO III PONT. MAXIMO
PRINCIPI OPTIMO BENEFICENTISSIMO
S. P. Q. B.
ANTIQUAE SAMNITUM VIGILANTIAE
MAGNITUDINIS ET FORTITUDINIS INSIGNIA
INTER ARCIS FRAGMENTA REPERTUM
LEONEM DICAVIT
COLUMNAM EREXIT
ANNO DOMINI MDCXXXX

Or da questa iscrizione s'inferisce di leggieri che se il leone di marmo, trovato tra i ruderi dell'antica rocca, fu rialzato nel medesimo luogo, ove è per lo meno probabile che fosse stato eretto dai Sanniti e conservato dai longobardi per essere il punto più elevato della città, non fu solo nel fine di preservare un avanzo di antichità, ma perchè si ritenne che potè essere l' insegna regionale dei Sanniti di Benevento. (1) Ondechè, in tempi in cui si tenta dai dotti di ri-

(1) Stefano Borgia ritiene che questo leone rappresenti l'arme degli Sforzeschi in memoria di Sforza Attendolo e di suo figlio Francesco, che tennero la Rettoria di Benevento, e il Meomartini inchina a credere che tutti i leoni interi o in frammenti sparsi per la città appartengano all' epoca longobarda; ma io invece non dubito punto che essi rimontino ai tempi della coloaia romana.

fare le parti più oscure dell'istoria patria con lo studio di antichi monumenti, io son di avviso che dalle cose innanzi dette derivi una presunzione che non il cinghiale, ma piuttosto il leone, fosse stata l'insegna dei Sanniti di Benevento. Ed è quindi a sperare che i beneventani non indugeranno a cancellare dalla volta del palagio comunale l'effigie dell'ignobile, benchè utile, animale, e sostituirvi quella del leone, emblema della fortezza e generosità dei nostri maggiori nei prosperi eventi, e della costanza con cui non mai disperarono di volgere in meglio i destini della patria.

Un notevole avanzo di vetusta fabbrica romana sorge presso il santuario della Vergine delle Grazie. Una tal fabbrica non è mentovata nelle scritture edite e inedite dei patrii scrittori, poichè niuno seppe intenderne la destinazione. Essa è comunemente nota col nome *I Santi Quaranta*; imperocchè un' incerta tradizione, la cui origine si confonde nel buio dei tempi, ci tramandò la leggenda che ivi sostennero il martirio quaranta giovani cristiani. Ma non è ora alcuno che dia fede a questa tradizione, dacchè tutti gli scrittori, che trattarono delle guerre e delle antichità sannite, concordemente negano un tal fatto. Alcuni moderni autori per lo contrario opinano che siccome appunto in quel luogo fu edificato uno dei nostri più antichi conventi di monache, così quel sotterraneo potrebbe essere l'avanzo d' un lungo ed ampio corridoio monachile; ed altri invece ritennero che togliesse un tal nome da una chiesa, ivi eretta, volgarmente detta dei *Santi Quaranta*, perchè dedicata ai detti martiri. E il cronista Falcone aggiunge che sotto di essa eravi uno spazioso cimitero dal titolo di *Carniera*. Ma essi autori errano di gran lunga, poichè tutti gli archeologi, i quali ebbero vaghezza di percorrere quel portico sotterraneo, convennero che sia un avanzo di antica fabbrica romana. Il nostro chiarissimo concittadino Dottor Saverio Sorda, membro della commissione archeologica di Benevento, avendo proposto che le lapidi assembrate precariamente nel cortile del Regio Liceo Giannone fossero state trasferite nel detto corridoio, fece pensiero che

essa fabbrica non sia se non l'avanzo di un crittoportico romano; e venne in tale idea dal considerare che la sua forma e struttura corrisponde alla descrizione che dei crittoportici romani si legge nelle lettere di Plinio il giovane; e anche perchè la sotterranea volta che si denomina ancora *I Santi Quaranta* è assai conforme agli altri avanzi di tali monumenti, i quali forniscono ampia materia ai moderni archeologi di dotte ricerche sui costumi degli antichi romani.

Veduta interna dei Santi Quaranta

E a chiarimento di tale opinione non debbo tacere che con la parola Crittoportico — formata dall'aggettivo greco κρυπτός nascosto, e dal latino *porticus* portico o galleria —

s'indicavano dai Romani le gallerie sotterranee e a volta, che fecero parte dei palazzi dei ricchi, affine di non privare costoro della comodità di prendere il fresco, e mitigare gli ardori della state. (*Vedi Enciclopedia popolare*). Il Garrucci credette che il corridoio sotterraneo, noto col nome di *Santi Quaranta*, non fosse che un avanzo di antiche Terme, ma senza assegnarne le ragioni, per cui una tale opinione non fu seguita da alcuno. E infine il Meomartini nella sua recentissima opera sui monumenti della nostra città ritiene che il luogo di cui si disputa non fosse stato altro che uno degli emporii romani, dei quali così scrisse il Canina: « Vicino ai porti dovevano essere quei fori per il commercio che si dicevano empòrii, *emporia*, e dovevano essere questi pure circondati da grandi fabbriche, per uso di magazzeni o portici d'intertenimento per i commercianti.» Ma siccome si poteva redarguire al Meomartini che non avendo Benevento nè mare, nè porti, non si saprebbe spiegare la esistenza quivi di un emporio: così, a sostenere la sua idea, osserva che un emporio poteva bene essere edificato non solamente presso i porti, ma ben anche nei centri di maggiore commercio, e che tale potea dirsi a quei tempi Benevento, luogo di transito delle vie che da Roma conducevano nelle Puglie e in Oriente. Ma neanche una tale opinione è avvalorata da serie prove, per cui dobbiamo tuttora ammettere che ci sia ignota la destinazione d'una fabbrica non meno importante che singolare, la quale attira tuttora la curiosità non solo dei nostri concittadini, ma più ancora di quanti forestieri traggono a visitare le reliquie dei nostri antichi monumenti.

Un altro avanzo delle patrie antichità consiste nel Dio Api, di cui favoleggiarono gli antichi che, prima di convertirsi in bue, quale re d'Argo, avesse sposato Iside. Esso Dio è appunto quel bue, scolpito in granito rosso di Egitto, che fuori porta S. Lorenzo s'innalza su un moderno piedistallo, e il chiarissimo archeologo francese Emile Guimet afferma che quella scoltura è autentica egiziana, e non di fattura romana, come credesi comunemente, locchè ne accresce il merito. Fu

tale scoltura trovata fra le ruine della città, e nel suo piedistallo fu scolpita la seguente iscrizione:

BUBALUM
INTER PLURIMAS URBIS
DEVASTATIONES ASSERVATUM
BELLICAE SAMNITUM
FORTUNAE MONUMENTUM

Il Meomartini in un suo scritto, ripetendo le cose dette su tale argomento dal Guimet, derise l'opinione di chi ammette che la scoltura ritragga una bufola, quale simbolo delle vittorie dei Sanniti. E suppone che il detto idolo facesse parte del tempio d' Iside, e che ivi gli idolatri lo adorassero insieme a quella deità.

E a questi si riducono gli avanzi dei nostri più antichi monumenti, ma a tutti sovrasta di gran lunga il sontuoso arco eretto in onore di Traiano, vero miracolo dell'arte antica, il quale per l' eccellenza del lavoro non perde al paragone di qualsivoglia più celebrato monumento dell' antichità pagana. Esso dopo il giro di tanti secoli si conserva quasi intatto, e suscita ancora un senso d'ineffabile meraviglia in chi lo si fa a considerare, e però credo necessario trattarne di proposito nel capitolo seguente.

CAPITOLO XV.

L' arco Traiano fu eretto dal senato e popolo romano, non sul suolo della colonia, ma invece su quello della repubblica romana, qual era il suolo delle vie consolari, e in ispecial guisa dell' Appia.

Tutti coloro che si conoscono di architettura convengono che il detto Arco avanza di gran lunga per la eccellenza del lavoro tutti gli archi di *trionfo* dell' antichità, e

che per tale ragione prese il nome di Porta Aurea, che tutt'ora conserva; e non già per i pretesi fregi d'oro che l'adornavano, secondo la popolare tradizione. L'architetto che ideò e condusse a termine un tanto lavoro si crede che fosse stato l'illustre Apollodoro, autore del sontuosissimo e rinomato Foro di Traiano in Roma, e uno de' maggiori artisti che fiorirono nell'antichità. I romani soleano erigere due specie di archi, gli uni onorarii, e gli altri trionfali, a seconda che aveano in mira di celebrare le virtù civili o militari del personaggio cui venivan dedicati. Il nostro arco, eretto lungo le mura della città, nel lato di settentrione, e sul versante del fiume Calore, è certamente trionfale, come quello di Tito, perchè esso ritrae le virtù guerriere del sommo imperadore. Ma siccome Traiano seppe associare al valor militare con mirabile armonia le più preclari virtù civili, così l'arco riepiloga nei suoi quadri e basso rilievi tutta la vita del glorioso imperadore, militare e civile, sacra, pubblica e privata. (*Meomartini*).

Levasi la superba mole su otto colonne marmoree e scannellate a 68 palmi di altezza, larga 65, grossa 28. L'architettura è di ordine romano ossia composito, del più bello potutosi fin qui per mente umana immaginare. Fatta per eternare le glorie del migliore dei Cesari, la vedi massiccia tutta quanta da cima a fondo, composta di soli marmi di pario, e piantata sopra immensi massi di riquadrati macigni. I marmi non per glutine o malta, ma per la sola proporzione del peso e degli spazii s'immarginano e combaciano per modo che non appaiono giunture, non intoppi, non vano, di che ammiriamo l'ingegno del grande artefice che eseguì un lavoro invincibile al contrasto dei secoli. Gli intercolunni sono adorni di stupendi bassi rilievi così bene congiunti che, nonostante il corso di 17 secoli e tanti tremuoti, sembrano scolpiti su di un solo masso di marmo, e ritraggono le gloriose geste di Traiano. La volta è altresì di marmo a cassettoni con foglie, e con una rosa nel mezzo di ogni cassettone; il che è spesso imitato nelle moderne volte messe a stucco. Sopra dell'arco nell'una e nell'altra

parte leggesi in grandi caratteri, i quali furono sculti in bronzo dorato, la seguente iscrizione:

IMP . CAESARI . DIVI . NERVAE . FILIO
NERVAE . TRAIANO . OPTIMO . AUG .
GERMANICO . DACICO . PONTIF . MAX . TRIB .
POTEST . XVIII . IMP . VII . CON . VI . P . P .
FORTISSIMO . PRINCIPI . SENATUS . P . Q . R .

Alla perfezione architettonica risponde la invenzione e composizione delle scolture, di che vedi istoriato l'arco al di dentro, e nelle due opposte parti: l'una di faccia all'antica via di Brindisi a cui attese Traiano domatore de' Daci, e l'altra rivolta a Roma, donde gli traevano incontro per festeggiarlo i Senatori e i grandi dell'impero. Tu non hai dove l'occhio senza maraviglia si posi. Sono grandiosi concetti incorporati con poetica e singolar maestria, sono intagli finissimi delicatamente condotti in ogni lor parte, sono ornati di tutte maniere sparsi a dovizia e distribuiti a grazioso e magnifico disegno, sono grandi quadri a colossali e sempre vive e morbide figure; sono piani, mezzi e bassi rilievi leggiadramente svelti e spiccati dal fondo, tutti formati a rigido tenore di prospettiva, sono attitudini ingegnose, vivaci, bellissime, sono tante fisonomie e sì varie e sì proprie che di leggieri discerni la romana e la barbara, la guerriera e l'atletica, la senatoria e la pontificia. Che dire della sontuosità e bellezza del prospetto che l'arco presentava a chi fosse venuto da Roma. Sei spaziose tavole mettevano sotto occhio le provvide e lodate cure che l'imperadore, vero padre dei popoli, si pigliava per render contenti e felici i sudditi a cui imperava dal Campidoglio. E quì ti viene spontaneo sulle labbra un lamento, perchè le quattro inferiori dalla edacità del tempo, nonchè dal furore e dagli incendii dei barbari, furono guaste e consumate per modo, che in più figure non le fattezze de' volti, non l'atteggiamento de' corpi, ma neppure si distinguono i panneggiamenti e le forme delle vesti, e si dura fatica a indovinar le persone. Ravvisi ciò nondi-

meno l'augusta e salutar cerimonia in cui l'imperador Nerva, nel cospetto degli Dei e dei Romani, adotta a figlio e successore al trono l'invitto Traiano. Così il vecchio Nerva adempiva con sano ed opportuno consiglio i voti e le speranze del pubblico, toglieva ai danni della ribellione pretoriana l'impero, e sedava i cittadineschi tumulti.

Molto si è disputato dagli antiquarii intorno all'epoca in cui fu eretto in Benevento il celebre arco Traiano, ed io mi attengo all'opinione di Domenico Bartolini, il quale stima che l'arco ebbe termine nell'anno 114, o tutto al più nel principio dell'anno 115 di G. C., epoca che consuona con quella della iscrizione, cioè quando Traiano era stato sei volte console, sette volte salutato imperadore dai soldati, e compiva il diciottesimo anno del suo tribunato. E ciò viene anche ribadito dal fatto che nell'anno precedente gli era stata dedicata la celebre colonna Traiana in Roma, dove leggesi l'anno diciassette di detta potestà, e nel susseguente all'inaugurazione dell'arco di Benevento ebbe luogo la dedicazione dell'altro arco in suo onore nel porto di Ancona, in cui trovasi espresso l'anno 19, cominciando la tribunizia potestá di Traiano in ogni mese di ottobre. Nè siffatta mia opinione può dirsi contraddetta dall'omissione del titolo di Portico nella iscrizione, poichè, secondo gli storici più accurati, Traiano sul principio del 116 di G. C. invase gli stati di Cosroe, e si rese signore di Babilonia e di Ctesifonte, metropoli dei Parti: per cui un tal titolo è anche omesso nell'iscrizione dell'Arco Traiano in Ancona, dedicato sotto la 19ª tribunizia potestà del detto imperadore, cioè sul finire del 115, o nel principio dell'anno 116 del Signore. E si ritiene anche che essendo Benevento l'ultimo confine ove soleansi ricevere i duci romani che facean ritorno vittoriosi dalle imprese di Oriente, fu per questo trascelto un tal luogo che parve il più acconcio all'erezione del monumento destinato a perpetuare la ricordanza delle vittorie di Traiano sui Daci, e del secondo ramo dell'Appia da lui prolungata fino a Brindisi per le sponde dell'Adriatico, e che, appellato via Egnazia, avea cominciamento da Benevento. E poichè erano già trascorsi

varii anni, dalla guerra dei Daci, così Apollodoro potette fornire il lavoro commessogli da Roma, nel modo stesso che nell'anno 112 di G. C. diede l'ultima mano ai lavori del famoso Foro di Roma, e nel 113 alla tanto decantata colonna Traiana.

Delle gloriose geste e delle magnanime azioni di Traiano l'insigne artista elesse le più memorande, le quali sono state dichiarate da tutti gli scrittori che intesero ad illustrare l'arco eretto a celebrare le glorie di Traiano. Ma di tutti i più diligenti e minuziosi furono Mons. Giov. Camillo Rossi di Avellino, a cui fu conferita la cittadinanza di Benevento, il canonico Domenico Parziale, il dottor Gaetano la Valle, e ultimamente l'ingegnere Almerico Meomartini, i primi due nativi di Benevento e l'altro di Reino, uno dei comuni di questa provincia. Il Rossi fu in prima vescovo di S. Severo, e poi nel 1826 arcivescovo di Damasco e Consultore di Stato, e tra gli altri scritti compose, nella sua lunga dimora in Benevento come Vicario Generale dell'Archidiocesi, un'opera in tre volumi che intitolava: *L'arco Traiano di Benevento*, opera adorna di bellissimi rami eseguiti dal sig. Carlo Nolli sui disegni del celebre architetto Vanvitelli, e dedicata a Ferdinando IV di Borbone. Il canonico Parziale, quasi coetaneo del Rossi, compose in pregevole latino un bel volume sull'arco Traiano di Benevento; e il dottor Gaetano la Valle lasciò un opuscolo inedito, in cui con molta chiarezza compendiava le cose dette dai più autorevoli scrittori su tale argomento. E infine l'ingegnere Meomartini, mio coetaneo, nella lodata sua opera, testè data in luce, sui monumenti antichi di Benevento, tratta largamente la materia dell'arco Traiano, che non ancora potea dirsi esaurita dai precedenti scrittori. Laonde, attenendomi alle opinioni di tanti autori, indicherò brevemente i fatti esposti nei varii quadri dell'arco trionfale di Benevento, i quali contengono per dir così la più splendida apoteosi di Traiano.

I.

Dalla parte che guarda l' esterno della città ossia parte Settentrionale dell' Arco

Voti Pubblici

In questo primo quadro si descrive l' adunanza delle principali deità di cui fu invocato l'ausilio nell'ardue strette in cui versava l'impero, per colpa di Cosperio Prefetto del Pretorio, il quale intese di vendicare la morte dell'ultimo dei XII Cesari Domiziano, coll'ordinare l'uccisione dei Pretoriani Petronio e Norbano Generali dell' impero, Partenio Primo Camerlingo, e Stefano maestro di casa, autori di detta morte. Per tali sciagure l'imperatore regnante Nerva, nativo di Narni, a preservare dai danni della ribellione Pretoriana l'impero, e a sedare i cittadineschi tumulti, fu astretto di adottare e associare all' impero M. Ulpio Traiano nativo d'Italica, città della Spagna presso Siviglia, che per la sua virtù era asceso ai primi gradi della milizia.

I simulacri sono: Ercole, ritto in piedi, armato della possente clava, ispido il mento, ossuto e muscoloso le membra ignude—se non quanto gli omeri e il petto ricuopre una pelle di leone—rende immagine di quella più che umana fortezza, la quale metteva in brani i leoni, e uccise l' idra Lirnea: Giunone pronuba invocata per la successione all' impero della linea di Traiano: Apollo in abito succinto di cacciatore con faretra, ed un Bacco inghirlandato d' ellera, di pampini e di pendenti grappoli che rallegra il misterioso tenore della celestiale cerimonia.

II.

Dalla stessa facciata

Incoronazione ed avviso della solenne adozione di Traiano in Colonia

In questo secondo quadro si allude alla fausta nuova trasmessa a Traiano della sua solenne adozione ed assunzione al

trono. Le statue sono: Traiano da guerriero laureato in regale paludamento nel mezzo del marmo, in atto di ricevere l'avviso. A sinistra il messo di Nerva che in una mano ha il decreto della sua adozione, e nell'altra che gli manca è probabile che aver dovea il famoso diamante che Nerva gli fece donare, richiamandolo dalla colonia Agrippina col verso latino che significa: « *Vieni e soccorrimi* » — A destra Casperio che ivi fu fatto morire. Sopra a mezzo rilievo si scorge la testa di Plotina moglie del nuovo imperadore che seguito avealo nella Germania inferiore. Nell'angolo la testa di Adriano dalla nascente barba accosto alla statua di Plotina, di cui era perduto amante. Avvi pure il segno di un cesto colmo di varii doni che furono in quella occasione presentati al nuovo socio all'impero. E nel fondo del quadro appariscono le insegne e i simboli dell'impero colà spediti.

III.

Dalla parte che guarda l'interno della città ossia parte meridionale dell'Arco

Solenne cerimonia dell'assunzione al trono di Traiano

Nella parte superiore è pur meravigliosa tra terribile e amica la figura di Giove, che porge un fascio di accesi e sfavillanti fulmini al novello deificato.

Regno della consacrazione — La statua di Adriano alquanto china. A destra Nerva Augusto, il quale, come attesta Plinio, fu il ministro dell'adozione: *Nerva minister fuit solemnis adoptionis ante pulvinar Jovis.* Dopo Nerva i due Camilli che assistono. Tre statue di persone consolari e senatorie, che fan mostra tra le mani del titolo del Senato-Consulto per l'assunzione di Traiano alla dignità imperiale, oppure del rotolo delle suppliche che in tal guisa era costume di presentare. Il solito littore con verghe e scure. L'esercito armato. In ogni intorno dei soldati. (*Vedi Plinio*).

IV.

Dalla stessa facciata interna

Ingresso solenne di Traiano alla Reggia

Qui miri il disegno dell'imperial palagio, e quello del tempio della Dea Vesta; nonchè il primo ingresso di Traiano reduce dal Campidoglio alla casa dei Cesari. Nel bel mezzo Traiano in mirabile paludamento e toga dinanzi il limitare. Plotina verso la scalinata ove par che ripeta al popolo ivi adunato « *Quale entro ora nel Campidoglio, tale intendo d' uscirne* ». Indi Marciana sorella di Cesare, la quale visse con Plotina sotto un medesimo tetto, e con Adriano che sortì anche i natali in Italia, e che era congiunto di Traiano. A sinistra di Traiano, Nerva in abito consolare. Sul davanti del quadro due persone consolari o senatorie con rotoli di carta nelle mani. Dietro Nerva il solito littore con fasci e scure, e la consueta bacchetta. Ma però non è a tacere che alcuni autori stimano essere di Traiano il simulacro che i più interpetrano per Nerva, e che l'altro sia di Adriano; e tale opinione fu anche accolta dal Rossi.

V.

Dalla facciata esterna

Legazione della Dacia al campo di Traiano:
la stessa due volte debellata

Questo quadro ritrae il re Decebalo che, posta giù ogni burbanza, prostrato ai piedi di Traiano, gli si umilia, e indossa manto reale, fascia, cingolo ecc.—Traiano è in piedi, e impone al vinto le condizioni della pace: appresso al re gli ambasciadori e i duci di quella nazione, la quale fu da Traiano ridotta in provincia romana, e che abbracciava quell'ampia distesa di terre che ora compongono l'Ungheria e la Transilvania. Negli angoli a destra e a sinistra veggonsi le statue di due donne giacenti, nelle quali Apollodoro

intese significare la Dacia due volte debellata in guerra da quel Cesare. In fondo il solito albero di alloro o palma; il che rivela che in tale quadro il sommo artefice si propose descrivere l'ambasceria dacica accolta da Traiano nel campo, e non già quella ricevuta in Roma innanzi al senato, e con tutta la pompa imperiale.

Il simulacro poi che segue quello di Traiano, e che gli pone la mano sul petto, per renderlo pietoso a Decebalo, è certamente Claudio Liviano, Prefetto allora del Pretorio in luogo di Suburrano, a cui era stato consentito di ridursi a vita privata.

VI.

Dalla stessa facciata esterna

Partamasiride al campo di Traiano, e l' Armenia ridotta a Provincia

Questo basso rilievo rappresenta Traiano che a sè dinanzi mira supplichevole Partamasiride re dell'Armenia, da lui soggiogata e ridotta a provincia romana. Partamasiride in lunga guerra difese da eroe i proprii stati, comechè in tale impresa si giovasse Traiano del più prode de' suoi duci, che fu Lucio Quinto nativo della Mauritania, asceso indi a poco al consolato. Partamisiride dopo varie disfatte, caduto d'ogni speranza, trasse al campo dell' eroe, dal quale ebbe salva la vita, ma non potè conseguire il possesso dell' Armenia.

La statua di Partamasiride dalla irsuta barba fu scolpita nel mezzo: a destra si vede quella di Traiano semplicemente togato, in atto di accogliere favorevolmente il vinto re, e con in mano il solito rotolo; forse quello del decreto che riduceva l'Armenia a provincia Romana. A sinistra del re barbaro si scerne la statua del figlio di Giunio Bruto che allora era al governo della Cappadocia, e che scorta a Cesare il vinto re dell'Armenia. Si scorge infine nell'angolo la solita testa di Adriano che agevolmente si discerne alla

poca barba che appena gli ombra il mento giovanile. Seguono infine le statue dei primarii duci dell' esercito, gli stipatori del Cesare (1) i Pretoriani, e tutto l' esercito chiamato in armi, e non vi mancano gli alberi di alloro che i Romani costumavano di avere sul campo.

VII.

Dalla stessa facciata esterna

Arbando figlio del Re di Edessa al campo di Traiano e legazione orientale

In questo quadro si descrive il seguito dell' ambasceria Armena, composta di tutti i sovrani degli stati confinanti, dei governadori delle provincie e dei comandanti delle fortezze; i quali, al primo ingresso di Traiano in Armenia, si dichiararono sudditi e vassalli dell' impero, ne ricevettero la legge, e, secondo l' usanza dell' Oriente, tutti i sovrani mandarono presenti d' ogni specie al trionfatore. Sotto il consueto albero di alloro si scorge assai bene rilevata la testa d' un destriere che fu nominato danzatore, dall' essere stato sì bene istrutto che, pervenuto al campo innanzi a Traiano, piega assai acconciamente le ginocchia a terra, e china profondamente il capo in umile atteggiamento. Nella parte inferiore del quadro era sculto un leone. A destra della statua di Traiano primeggiava tra le altre quella di Arbando figlio del re di Edessa, il più vago e prestante giovane di quell' età, che si recò al campo de' Romani nella fiducia di acquistare in pro dello sventurato suo genitore la grazia del sovrano. Un abito di pelle gli cinge le graziose e aitanti forme; e ha solo il petto ignudo alla foggia dei barbari. A fianco, ma più indietro alquanto, si ammira la statua d'una bellissima giovane, vestita parimenti alla barbaresca; e che per certo appartiene alla famiglia reale di qualche sovrano di quelle nazioni. Appresso ad Arbando si mira uno

(1) Gli antichi davano un tal nome ai soldati di guardia del sovrano.

de' primi suoi seguaci. A sinistra, come si è detto, la statua di Traiano, in atto di ascoltare i supplicanti, e con un'aria di volto assai cortese e paziente, come di chi si risolve a concedere grazie. Dopo di Traiano si scorge la nota figura di Adriano dalla minuta barba. Indi i soliti stipatori del Cesare, il Prefetto del Pretorio e Pretoriani, nonchè il restante dell' esercito inerme coi primarii suoi duci.

VIII.

Dalla stessa facciata esterna

Varie geste di Traiano in Roma e suo trionfo a piedi per la Dacia debellata

In questo marmo é sculto il solenne trionfo celebrato da Traiano con Plotina dopo le luminose vittorie riportate su Decebalo. Traiano infatti è figurato da guerriero con elmo, corazza, scudo e spada nuda in mano, e con lunga ed irsuta barba, quasi a imitare l' esempio dei primi padri, i quali trasandavano in guerra la cura della propria persona, massime quando era in forse la salute della patria. La statua di Plotina, anche principale in questo quadro, ha qualche indistinto segno militare nella testa. Appresso la statua di Traiano si vede quella di Marciana sua sorella, e più indietro quella di Matedi, figlia a quest' ultima. A sinistra di Traiano sono due statue le quali indicano due età della vita umana, la media e l' età più tenera, ed amendue lo salutano padre della patria, il più bel titolo che possa convenire ad un sovrano. Con ciò si allude alle ingenti somme spese da Traiano per la istituzione dei così detti giovani alimentarii, tanto in Roma, che nelle provincie e in molte città d'Italia. Sotto i piedi di Traiano si ha un piccolo segno di rotta barchetta da indicare le spie che di suo ordine furono affondate nel Tevere. In fondo del quadro dopo Plotina Adriano con altri principali duci dell'esercito. Nell'angolo opposto il consueto littore con fasci e scure.

Se poi, come ritengono taluni, questo marmo deve es-

sere interpetrato per le nozze di Adriano con Sabina, il simulacro alla guerriera sarebbe Adriano,

« . . . . a cui l'età novella
« Il bel mento spargea dei primi fiori ».

Le tre donne che seguono si ritiene che siano Sabina, Plotina e Marciana. Un po' più avanti veggonsi i due giovani alimentarii, nonchè Traiano col suo stipatore o pretoriano: nel fondo del quadro molti militari con aste, e infine dopo Sabina l'aruspice e un accompagnatore alle nozze.

IX.

Dalla facciata interna

Consacrazione della Basilica Ulpia-Traiana nel foro Traiano

É qui significata la Basilica Ulpia-Traiana costrutta e consacrata da questo Cesare nel foro Traiano. Si scerne come principal figura la statua dell'abbondanza col corno delle dovizie. Traiano nel mezzo, con la solita chioma e toga, ha ai suoi lati due personaggi consolari e senatori. Uno di essi si stima che fosse Sesto Africano, collega dell'imperatore nello stesso anno della dedica della Basilica. Intorno si mirano alcuni auguri o flamini, insieme ai giudici, che erano assuefatti a conoscere e decidere le cause dei negozianti, i quali convenivano ivi al mercato. In cima del marmo si scorge una corona d'alloro, simbolo del privilegio e della immunità imperiale: essa è sostenuta da un bastone, che sembra uno scettro, o il segno delle aste decemvirali. Nel fondo del quadro archi, colonne e trofei.

X.

Dalla stessa facciata interna

Villeggiatura della imperiale famiglia a Centocelle, e giudizio di Euritimo

Questo quadro esprime la villeggiatura di Traiano a Centocelle.

Quì, fra le altre cause, attese l' imperadore a risolvere quella tanto celebre di Eurittimo suo liberto e procuratore, accusato di falsificato codicillo. Intorno a questo argomento dettò Plinio la più eloquente delle sue lettere, allorchè gli fu commesso di recarsi in Civitavecchia a rendere giustizia. Traiano è in piedi, con targa e rotolo di carte in mano, Eurittimo con gli avvocati a sinistra. A destra di Traiano appare Plinio con tre altri personaggi con aste, indicanti i soliti stipatori e guardie speciali del Cesare. Nel fondo del marmo sono sculte due donne cacciatrici, l'una è Plotina, e l'altra è Marciana; e una di esse stende una mano sul reo, e con l'altra sostiene una gabbia. Nell' angolo più remoto dietro le due cacciatrici si mira Adriano, che d'una mano fa un cenno allusivo al giudizio, e coll'altra sostiene un'asta. A' suoi piedi è un veltro a denotare che, durante la villeggiatura, mentre l' Imperadore attendeva a rendere giustizia, la famiglia sovente prendevasi sollazzo nella caccia.

XI.

Dalla stessa facciata interna

Ingresso solenne di Traiano al Campidoglio

Questo marmo, che ritrae il Campidoglio e Traiano che vi ascende in trionfo per la porta *Fanitori*, ci rammemora il giorno in cui l' Imperadore trasse a dare il suo giuramento, nel terzo consolato, in mano del collega Frontone che gli fa scorta. Sulla scala i *fanitori* di Cesare, e fra gli altri un personaggio consolare che precede scortando Cesare. Un altro più appresso, ben distinto in mezzo al seguito, forse è Frontone collega. Un ufficiale nell' angolo col segno dei fasci appena visibili; intorno intorno soldati. (*Vedi Plinio.*)

In questo solenne ingresso di Traiano nel Campidoglio si crede che Plinio avesse recitato il suo panegirico.

XII.

Dalla stessa facciata interna

Apoteosi di Nerva e di Marciana

In questo quadro si descrivono due apoteosi molto care a Traiano, quella cioè di Nerva sue padre adottivo, il quale ancor vivendo fu deificato, e di Marciana sua sorella. Le statue sono: quella di Giunone, alla destra di lei Giove folgorante e seminudo, alla destra di Giove Pallade con elmo ed asta, più dietro nell'angolo Ercole con pelle di leone e clava; fra Pallade edErcole una testa di Bacco coronata di pampini, fra Ercole e Giunone un'altra statua con la testa laureata, senza segni speciali di Deità e che per fermo denota Marciana, e nell'angolo di fronte ad Ercole un Mercurio. Nel fondo del marmo si vede una fiaccola, simbolo dell'apoteosi.

XIII.

Sotto la volta dell'arco a destra di chi esce dalla città

Il Cangiario dato da Traiano

Questo marmo ricorda, secondo Plinio, il cangiario (1) dato al popolo romano da Traiano, dopo il primo trionfo germanico. Nel mezzo si vede Berecinzia turrita significante Roma: ha dinanzi la mensa delle dovizie per le usate distribuzioni di pane, danaro ed altro. Evvi pure chi in questa statua raffigura Plotina. Accosto le viene un ministro dispensiere col petto volto al popolo, e colla faccia verso Roma. A destra si scerne Traiano che si mostra al pubblico con

(1) Eran dette cangiarie le auguste largizioni che, a festeggiare certi giorni ricordevoli, faceano gli imperadori al popolo, e nelle quali tanto si distinse Traiano. (Plinio.)

due personaggi consolari, e si crede che rappresentino i due consoli di quell' anno, Aulo Cornelio Palma ed il collega. Uno di questi ha in mano il rotolo dell' editto di Traiano pel cangiario, col quale fece invito a tutti i cittadini romani di ogni età, sesso e condizione. Avvi chi stima essere Adriano uno di questi due personaggi, e propriamente quello che ha in mano il rotolo, perchè la statua ritrae le forme d'un uomo atletico, e robusto, come appunto ci è descritto Adriano. Intorno tre altre donne con *reticoli* per accogliere la distribuzione, e con pargoli tra le braccia. In una di queste donne è raffigurato l' Egitto che, imperando quel Cesare, ebbe difetto di viveri per la non seguita inondazione del Nilo, e fu da lui copiosamente provveduto di cereali. Le altre donne raffigurano altre città dell'impero sovvenute del pari con regia magnificenza da quell' imperadore. Seguono molti padri di famiglia traendo coi loro pargoletti sugli omeri il cangiario. Dopo di Traiano vedi i soliti stipatori del Cesare, e Guardie Pretoriane. Nel fondo del quadro l'esercito attelato in armi, e il noto albero di palma o di alloro.

XIV.

Sotto la volta dell'Arco, di contro al precedente

Sacrificio Augustale

Nel quadro vedesi Traiano che per la quarta volta rende grazie e sacrifica a Giove Capitolino in occasione delle daciche guerre. Evvi il toro bianco lavato nelle acque del fiume Clitunno, il quale toro chiamavasi dai romani vittima massima. Questo sacrificio era affatto conforme all'altro detto anche massimo, che avea luogo nel campo di Marte dopo il censo sul principio d'ogni lustro, sacrificandosi un maiale, una pecora ed un bue. Infatti a destra si scorge il tripode o mensa dell'altare con un sacerdote che ministra di prospetto: a sinistra un gigantesco aruspice o Flamine Diale con maestoso

velo, deputato a esplorare la vittima. Traiano in vestimento di pompa, il re dei sacrifizii, i sette Epuloni, ed i tre Tizii cogli augustali: poi il toro da immolarsi con le corna laureate, i ministri del sacrifizio, uno superiore che percuote la vittima col maglio e colla scure, e l'altro con un sol ginocchio chino in atto di sgozzarla col coltello. Altro ministro più innanzi coll'olla sugli omeri per accogliere il sangue della vittima, e intorno ad esso l'esercito in ordinanza che insieme ai sacerdoti appare ghirlandato di alloro. Il tutto come si pratica nei trionfi.

XV.

Marcia trionfale

Intorno intorno al gran cornicione dell'Arco è ritratta la marcia trionfale di Traiano al tempio di Giove, ed in sessanta figure di squisita finezza sono descritti il primo trionfo germanico (detto Partico da Plinio), nonchè il primo e il secondo trionfo dacico. L'imperadore laureato nella quadriga trionfale incede per la principale delle vie di Roma e pei due circhi Flaminio e Massimo, precedendo il Senato, la turba dei cittadini ed i cocchi militari colle opime spoglie ostili, con vasi, statue ed altre ricchezze predate nelle debellate provincie. Seguono i re, le regine, i principi e i tetrarchi d' Oriente catenati e prigionieri, la moltitudine dei soldati ignobili che si vendevano *sub corona*, le vittime da immolarsi insieme al toro, vittima massima, i profumi e le profumiere che seguivano il carro trionfale, i trombettieri, i sonatori di pifferi e d'altri strumenti musicali con intorno e dietro l'esercito festante.

Le quattro scolture inferiori sono state rose e consumate dalla edacità del tempo e dagli incendii de' barbari, per modo che in più figure non si distinguono le fattezze dei volti, l'atteggiamento dei corpi, e neanche i panneggiamenti e le forme delle vesti: sicchè si dura fatica a indovinarne le persone. Altre scolture rimangono nascoste dalle fabbriche costrutte ai lati dell'Arco.

XVI.

Piccoli quadri

Pubbliche e solenni feste, giuochi decennali, corse alate

Tutti i piccoli quadri delle due facciate sono uniformi, e rappresentano alcuni vasi sacri con candelabri in mezzo. Le statuette con gli scudi ed elmi alla guerriera indicano i voti decennali, le corse alate, ed altri giuochi che si celebrarono nelle feste pel trionfo germanico e dacico, ordinate in onore di Traiano. Le due statuette che a mani giunte sostengono il candelabro sono i Tribuni militari.

XVII.

Prima mensola sull'archivolto della facciata esterna

Questa mensola rappresenta il fiume Reno a denotare la Germania e la Dacia debellate da Traiano. E si può anche interpetrare pel fiume Eufrate ivi sculto ad eternare la memoria del mirabile passaggio che in faccia al nemico eseguirono le truppe di quell' illustre guerriero, il quale avea dato opra a costruire di soppiatto, dietro i monti, delle barche piatte pel detto passàggio, per cui potette dall' altra sponda battere il nemico, e riportare una compiuta vittoria.

Ma qualche erudito ritiene che, essendo quel fiume espresso in figura muliebre, rappresenti la fiumana Sargezia, sotto di cui Decebalo ascose i tesori della Dacia.

XVIII.

Seconda mensola dalla stessa facciata esterna

Il fiume Danubio

È scolpito in questa mensola il Danubio, sul quale Traiano fece costruire quel memorabile ponte che fu poscia distrutto dal suo successore Adriano. Le onde sottoposte e le piante

acquatiche fan chiaro che ivi intese l' artista di raffigurare i detti fiumi.

XIX.

Terza e quarta mensola della facciata interna

Vittorie alate

In queste mensole sono scolpite due vittorie alate, all' intutto conformi, a dimostrare i tanti trionfi dell' eroe, e la gratitudine dei popoli, i quali credettero rimeritare con pompe e monumenti trionfali le sue virtù.

Sotto ciascuna delle quattro mensole, nell' angolo dell' archirotto, avvi un puttino, per indicare le quattro stagioni, come rilevasi dai segni che quelli hanno tra mani o sul capo, e che consistono in fiori, spighe, uve e in un mantello.

XX.

Modiglione dell' arco

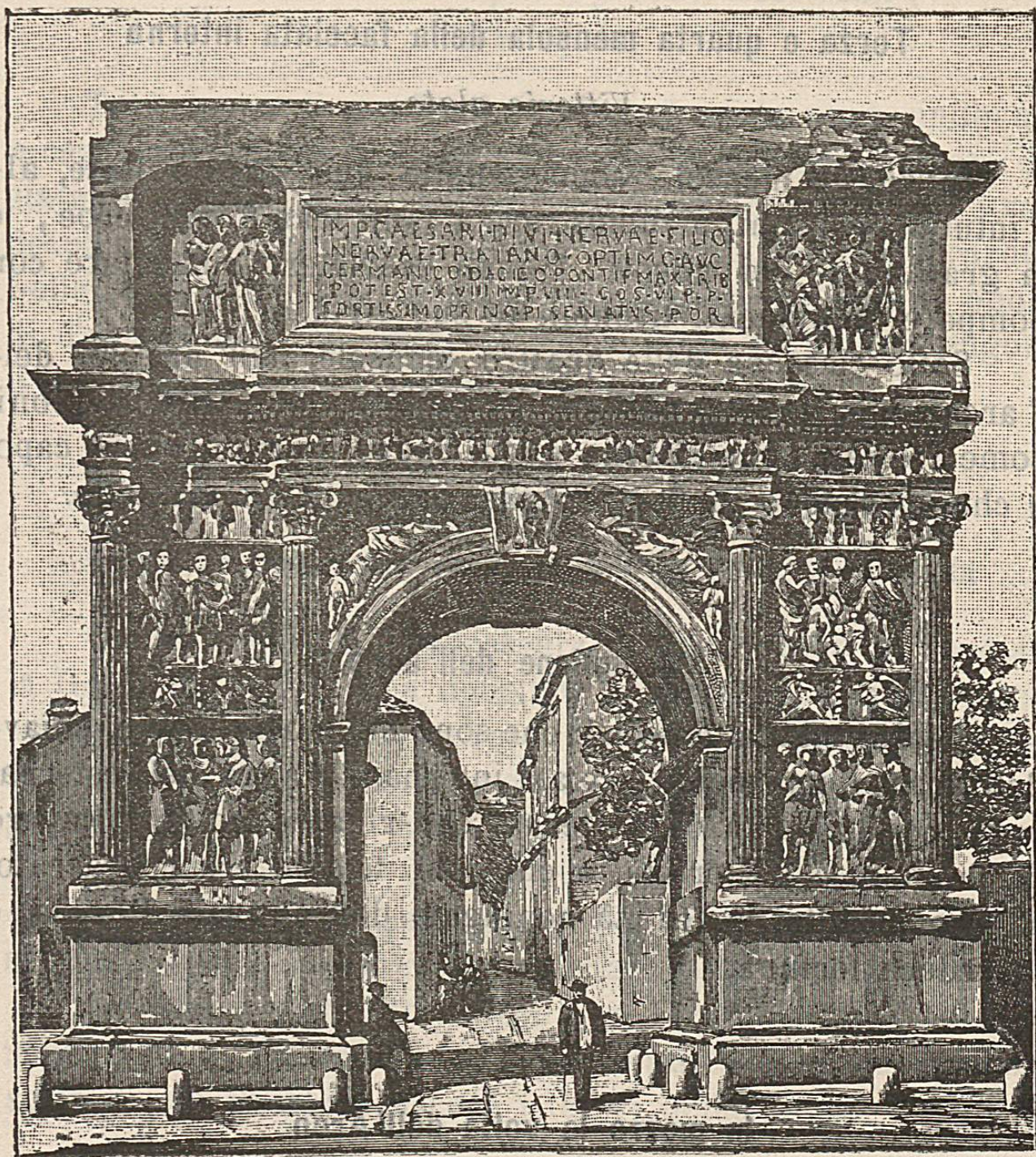
Le due statuette pensili che sono nel modiglione o chiave dell' arco, l' una nella facciata interna e l' altra nell' esterna, indicano Roma, la città eterna che rinasce sotto l' impero di Traiano, e l' Eternità, a cui quel tempio era consacrato. E secondo altri la fedeltà coniugale dell' augusta Plotina, e la reduce fortuna.

XXI.

In mezzo la volta dell' Arco

Coronazione di Traiano

Infine sotto l' arco evvi un piccolo quadro, in mezzo a molti trofei d' armi e fiorami che gli fanno cornice, superbamente intagliato, il quale a tutti gli altri marmi sovrasta per la finezza e perfezione della scoltura. Colà si mira Traiano ritratto da guerriero e principe, tutto chiuso nelle armi, e in reale paludamento, che del gomito destro fa puntello ad

un'asta, mentre dalla sua sinistra una vezzosa vittoria alata gli adatta sul capo una corona di alloro,

Prospettiva esterna dell'Arco Traiano

A questi si riducono sottosopra i fatti della vita di Traiano raffigurati dall'insigne artista nei varii quadri dell'Arco trionfale di Benevento, che è uno de' meglio conservati in Italia, e, che, secondo la bella espressione di un moderno scrittore, è un'epopea concepita da un quasi divino scarpello.

Ai suoi lati, pochi lustri or sono, attergavansi due mediocri casette, che furono, per consiglio di un distinto architetto dell' ordine dei Gesuiti, acquistate dal Municipio e demolite, isolandosi l' Arco, come nella sua prima origine, affinchè si fosse potuto osservare da ogni lato. Il Ministero della Istruzione nominò, non è molto tempo, una Commissione, e promise dei sussidii per la conservazione dei nostri antichi monumenti, e specialmente dell' Arco Traiano, che ha testè dichiarato monumento nazionale. E il nostro Municipio, in seguito a ciò, disegnava diroccare due case collaterali all'Arco, e due muretti di cinta dei giardini attigui ai palagi dei marchesi Andreotti e Carife, per dar luogo ad una specie di piazzetta davanti allo stesso; e fece anche pensiero di rimettere quei pezzi che mancano della cornice dell' attico, e di far eseguire dei restauri alla cornice dell'ordine sottostante che si conserva molto meglio che quella dell' Arco Tito in Roma.

CAPITOLO XVI.

Gran parte dei moderni scrittori, che presero a indagare le antichità di Benevento, sostengono che la repubblica beneventana fosse stata adorna di tutti gli ufficii civili istituiti in diversi tempi in Roma; e a me pare che in ciò essi diano nel segno, come risulta da molte iscrizioni.

Infatti in una colonna, rinvenuta nella fabbrica che si giudica appartenere alla chiesa di S. Maria a Voto (Scheda Colle de Vita), si leggono le parole:

V. CERVIO. A. F. COSUL.
DEDICAVIT.

Una tale iscrizione rende certa l' opinione del Garrucci, a cui annuì Henzen istesso, il quale negli *Scavi nel bosco sacro* afferma che « le recenti scoperte del P. Garrucci non consentono più di dubitare della esistenza dei consoli mu-

nicipali in Benevento. » E se si considera che una tale opinione, benchè divisa da Plinio nel Tuscolo, fu sempre combattuta dalla maggior parte degli storici bisogna convenire che la riferita lapide assume un' alta importanza nell'istoria romana.

Da diverse altre iscrizioni si rileva che furono in Benevento i magistrati quinquennali, i tribuni della plebe, i questori, gli edili, i decurioni, i centurioni, e gli augustali,— i quali si distinsero in augustali claudiali, e claudiali augustali quando aggiunsero il culto di Claudio a quello di Augusto— i Pretori, i proconsoli, e finanche i Seviri, che sebbene si fossero spesso confusi con gli Augustali, il cui sodalizio era addetto al culto di Augusto, pur tuttavia costituivano un ordine distinto.

E, a passarmi delle minori, a queste si riducono, per quanto è dato desumere dalle antiche iscrizioni che ci avanzano, le primarie dignità che ebbe in diversi tempi la repubblica beneventana.

La colonia adunque di Benevento può dirsi in certo modo illustrata dalle epigrafi, da cui si possono anche desumere tutte le forme di governo alle quali soggiacque da che fu dichiarata colonia latina (Garrucci). L' opportunità del sito pel commercio con la Puglia, e il bisogno di separare i Caudini dal resto della regione Sannitica, indusse i Romani a collocare nel 486 una colonia latina in *Malventum*, colla quale mutossi forma di governo e lingua, sostituendosi all' idioma nativo la latina favella. Questa colonia latina battè sin dal principio la sua moneta coi tipi campani. Il nome *Maleventum*, o, secondo altri, *Malventum* all'orecchio latino rendeva un suono infausto, e fu perciò preso partito di mutarlo e, *melioris ominis causa*, l'appellarono *Beneventum*. La nuova moneta stampò la testa di Apollo cinta di lauro, e intorno l'epigrafe di Benevento.

Dopo il 545, di Benevento non più si fa parola nell' istoria Romana, nè ci avanza memoria di essa fino ai tempi di Silla. Egli è a credere perciò che, durante la guerra sociale, cadde Benevento in potere degli italici: ma che dopo

questa epoca, ottenuta la cittadinanza, fu municipio, di che sono testimoni i monumenti che la dimostrano retta da quattro *viri*.

Seguì la terza forma di governo introdotta con la colonia designata da Giulio, nel qual tempo Murazio Planco divise le terre, e per l'accordo succeduto fra i triumviri, questa colonia tolse il nome di Concordia. Essa fu poi rinnovata da Augusto, il quale ne trasse i veterani per vendicare la morte di Giulio Cesare, e si attribuisce a tale colonia la nuova forma di governo, cioè il reggimento dei Pretori.

La quarta forma di governo prende cominciamento colla nuova colonia Augustea. E di questa non mancano monumenti, che per la loro paleografia e per altre ragioni si debbono assegnare ai tempi augustei, nei quali sono ricordati i duumviri giudicenti e gli edili; e dagli stessi avanzi di antichi monumenti si attinge la certezza che fino all'impero di Commodo perdurò in Benevento la forma di governo della colonia rinnovellata da Augusto.

Infine la quinta forma di governo, della quale ci fanno testimonianza le lapidi, non s' introdusse che tardi, e quasi sul declinare dell'impero. Questa si distinse per una novità senza esempio, voglio dire pei pretori giudicanti, i quali decidevano le cause maggiori, e segnatamente quelle riguardanti le mercature di grano; le questioni poi che cadevano sugli edificii, sui pesi, e sulle vie e le acque si decidevano dagli edili. Questa forma di governo si protrasse sino ai successori di Caracalla.

Una questione di non lieve importanza nella istoria di Benevento, e che fu trattata con assai spirito di parte dai nostri scrittori, consiste nel determinare se Benevento ai tempi dell'impero avesse fatto mai parte della Puglia, o se fosse stata sempre la metropoli d'una colonia distinta. Egli è certo che dopo la guerra sociale, essendosi mutata la condizione politica di Roma, il Sannio intero, sotto la giurisdizione di un preside, fu noverato tra le diciasette provincie in che venne divisa l' Italia. E sebbene non si possa negare che la colonia beneventana fosse stata d' ordine di Augusto compresa nella provincia di Puglia, e che non

si facesse luogo ad altro mutamento allorquando l'imperatore Adriano destinò il Sannio a comporre una delle quattro divisioni del regno, è un errore però il ritenere che Benevento in quei tempi fosse stata inferiore a qualche altra città della Puglia, poichè si ha dall'istoria che dopo la guerra sociale, essendo state pressochè distrutte le migliori città campane e Sannite, Benevento addivenne la città più notevole e fiorente di commercio dell'ampissima provincia di Puglia, e di tutto il Sannio, e anzi la metropoli di questa regione. (De Vita, Sarnelli). E si è accertato dagli eruditi e dagli scrittori delle patrie cose che eransi istituiti a quei tempi in Benevento i collegi degli esercenti le singole arti o scienze, locchè costituiva un privilegio delle più cospicue e popolose città; e che i medici di Benevento aveano, come ora si direbbe, legalmente composto un collegio col dritto di ricevere legati ed inviti ai desinari.

Si deduce pure da varie iscrizioni che Benevento fu deputata alla fabbrica delle armi. E qui è a sapere che, secondo la più comune opinione, sei erano in Italia le città che fruivano di un tal privilegio, poichè vietavasi ai privati di esercitare quell'arte. E queste appartenevano all'Italia Superiore, e s'indicava perfino in quale specie d'armi soleano eccellere le fabbriche in ciascuna di esse città. E perciò acquistarono celebrità gli scudi e le armature di Verona, le frecce lavorate in Concordia, le spade di Lucera e via dicendo. Ma che in Benevento si fossero istituite officine di tal genere, (alle quali chi era preposto prendeva il nome di *Comes fabricarum*) è una rivelazione che dobbiamo a un'iscrizione sculta in un marmo che fu riportata dal Verusio, dal Nicastro e dal De Vita. Laonde da questi cenni si può argomentare quale fosse stato il fasto e l' opulenza di Benevento all'epoca della colonia Romana.

Sullo scorcio di questo secolo, e propriamente nell'anno 370, accadde in Benevento il primo grandissimo tremuoto che apportò indicibili danni alla nostra città. E fu in quell'occasione che rifulse in mirabile guisa l' amor patrio dei cittadini, poichè essendo in quell'epoca assai popolosa Bene-

vento, è ricca d'uomini preclari e di alto lignaggio, fu veduta in poco volgere di tempo risorger quasi dalle sue rovine, mercè la magnanima gara dei cittadini di profondere tutto il lor denaro per ridarle la primiera magnificenza. Un tal fatto ci è attestato da quel Simmaco Seniore che fu Prefetto di Roma, uomo assai chiaro per nascita, eloquenza e probità di vita. Costui essendosi recato in Benevento, poco dopo l'indicato tremuoto, fu tocco da sì rara grandezza di animo, e da tanta carità cittadina, e, scrivendo di ciò a un suo amico, tramandò ai posteri con una commovente epistola la ricordanza del fatto. E a diffondere tanta squisita coltura nei cittadini contribuirono, più di ogni altra cosa, le pubbliche e private scuole che fiorirono in questa città ai tempi della colonia Romana.

Fra i cittadini di Benevento che più segnalaronsi nelle lettere e nelle scienze dopo l' epoca di Augusto furono M. Cecilio Novatilliano, egregio poeta ed oratore, che visse probabilmente sotto Gordiano, ed altri di minor fama; ma certamente a tutti gli altri dovrebbe anteporsi il sommo Papiniano, principe dei giureconsulti Romani, se si fosse potuto accertare con argomenti irrefragrabili l' opinione dei tanti che lo dissero nativo di Benevento.

Della patria di questo divino ingegno che, specialmente dopo la sua tragica fine, toccò il colmo della gloria umana, si è variamente disputato fino ai nostri giorni senza che si fosse mai potuto indicare, da Benevento in fuora, altro luogo natale. Il Camerario, il Borzella, il Rasulli, il Ciarlante, il Nicastro, il Cocchiarelli, Angelo Catone, Giov. Antonio Rutio in un suo famoso epigramma, e ultimamente il Brayda, Consigliere della Corte di Appello di Napoli, fondano la loro opinione in una pretesa indiretta confessione del medesimo Papiniano, che fino a pochi anni or sono non fu revocata in dubbio dai commentatori del dritto Romano. Le parole che si leggono nella legge sono le seguenti: « *Heredes mei ff. ad S. C. Trebellianum. Heredes mei quidquid ad eos ex hereditate, bonisve meis pervenerit, id omne post mortem suam restituant patriae meae Coloniae Beneventanorum.* »

E aggiungono i detti autori che, affermando Papiniano di essere beneventano con la stessa ingenuità con cui Ulisse chiama Itaca sua patria diletta, Dionigi Siracusa, Scipione Roma, e Cicerone Arpino, riuscirebbe cosa inesplicabile per un sapiente il rinnegare la terra natia, o farsi vanto d'una patria non sua. Ma, per adempiere al dovere di storico imparziale, non debbo tacere che il chiarissimo Giuseppe Mantellini, avvocato generale Erariale, pubblicò nel 1885 un discorso storico-giuridico su Papiniano, ove, accennando alla sua patria, scrisse: « chi lo dà di Benevento, perchè nella legge 57 ff. *ad senatus consultum Trebellianum* Papiniano pone il quesito dei beni da restituirsi *Patriae meae coloniae Beneventanorum*, non si accorge, o lo finge, che la legge 57 è presa dal libro 8 dei Responsi, e che quelle parole sono del cliente che poneva il quesito su cui dal giureconsulto si rispondeva. E non si attribuì a Papiniano la nepote Claudia, sol perchè nel quesito è posto *ad neptem meam Claudiam pervenire volo*? »

È innegabile che, accettando l'interpretazione delle trascritte parole, cade di colpo l'unico argomento sul quale gli allegati scrittori fondano la loro opinione, e, in tale ipotesi, dovrebbe accogliersi, rispetto alla patria di Papiniano, l'altra congettura, messa su da alcuni autori, che egli traesse a Roma da Siria, per essere stato condiscepolo di Settimio Severo.

Se vuolsi ritenere, malgrado di ciò, che Papiniano sia di Benevento, egli è innegabile che ne costituirebbe la prima gloria, giacchè, per unanime consentimento dei giuristi di tutte le nazioni, niuno altro scrittore de' secoli seguenti ne potè adeguare il merito nell' ardua scienza del dritto, considerando il tempo in che scrisse, e la prematura sua fine. Il sommo Cuiacio afferma *doversi ritenere Papiniano per il più abile giureconsulto, che sia stato e che sarà giammai;* e San Girolamo pareggiando a quelli di S. Paolo i precetti di Papiniano, e i suoi inimitabili responsi, attesta aver egli la medesima autorità nel dritto civile che questi nel sacro. A Papiniano sopravvissero gli inconsolabili genitori,

e gli eressero per memoria sepolcrale un' urna con la seguente iscrizione, riportata da Aldo Manuzio nell'Ortografia:

D. M.
AEMILIO PAULO PAPINIANO
PRÆFECTO PRAETORIO
IURISCONSULTO
QUI VIXIT ANNOS XXXVI
DIES XI ET MENSES III PAPINI
ANUS HOSTILIUS EUGE
NIA GRACILIS TURBA
TO ORDINE IN SENIO
HEU PARENTES INFE
LICISSIMI FILIO OPTIMO
BENEMERITO FECE
RUNT.

E non debbo infine omettere che delle nostre antiche iscrizioni non vi ha per avventura alcuna che faccia chiaramente menzione di Papiniano, e solo allorchè pel tremuoto dell'anno 1688 diroccò il campanile della chiesa della Nunziata si rinvenne in un quadro di pietra una statua a mezzo busto di basso rilievo che ritraeva una madre atteggiata a mestizia con la seguente iscrizione:

INFELIX FATO PRIOR DEBUI
MORI MATER

E allora alcuni antiquarii di Benevento opinarono che la detta statua facesse ricordo di Eugenia Gracile, madre di Papiniano. Ma siffatta opinione non ha altro fondamento che una lievissima congettura, avvegnacchè sebbene, seguendo il naturale ordine delle cose, dovrebbero ai figli premorire i genitori, pur tuttavia avverasi non di rado il contrario, e però una tale epigrafe può attribuirsi non meno alla madre di Papiniano, che a qualsiasi altra madre di non ignobile lignaggio, priva innanzi tempo dei suoi figli.

CAPITOLO XVII.

Prima di chiudere l' importante periodo storico della colonia Romana in Benevento, credo necessario trattare almeno di volo delle credenze religiose dei beneventani prima che abbracciassero il cristianesimo.

Gli antichi abitatori di Benevento, non dissimili su ciò dagli altri gentili, idoleggiarono varie divinità, alle quali offrivano incensi e sacrifizii. Coloro che ammisero essere stato Sannio Sabino il fondatore di Benevento (1) sostennero che egli adorava un simulacro del Dio Benevento con giovanile e giulivo sembiante. Plinio nel cap. 8 del libro 34 della storia naturale lasciò scritto che il Dio Benevento era dipinto con nella destra una tazza, e nella sinistra una spiga ed un papavero, con le quali cose gli antichi intesero significare la felicità, essendochè la spiga e la tazza non altro indicano che l'abbondanza, e col papavero che infonde nelle membra l' invocata dolcezza del sonno, allusero ai placidi riposi dei felici abitatori di queste ubertose contrade. E di questo Dio Benevento fa menzione un'iscrizione che mezza infranta e cancellata si scerne intagliata in un arco del ponte di Calore. I tanti scrittori i quali accettarono senza esame la tradizione che Diomede avesse fondata, o meglio riedificata, Benevento asserirono che a propiziarsi la Deità di Venere, irata ai popoli greci, Diomede la dedicasse a Venere, appellata Ericinia dal monte Erice, ov'ebbe tempii ed incensi. E benchè nelle nostre iscrizioni non ci sia ricordo di lei, tuttavia ci avanza una bel-

(1) Una tale opinione non credo che sia di così lieve momento, come per avventura potrebbe parere ad alcuni, poichè nei più antichi diplomi dei duchi di Benevento, che si conservano nel nostro Archivio Arcivescovile, si leggono le parole « *Samnium hodie Beneventum* », e dai frammenti inediti di Alfonso de Blasio si rileva che i longobardi aggiustarono fede a una tale opinione, e la ritennero per la meno infondata. E a quei tempi erano certamente più fresche le patrie tradizioni.

lissima favola storiata in basso rilievo, e murata nel cortile del palagio arcivescovile, che non posso trasandare di descrivere. È la Dea assisa in una sedia con le braccia ignude, vestita di larga gonna, e ha sul capo un velo che pende a man destra, mentre un'ancella, similmente vestita, presso l'omero sinistro di Venere, con le mani posate sul dosso della sedia, è intenta ad udire ciò che questa le dice. Ha Venere la mano dritta sul seno, l'altra posata sul sinistro ginocchio, e i piedi sur uno sgabello. Ha da un lato Cupido, del tutto ignudo, e colle gambe incrociate; e all'altro suo lato è scultа una donzella colla faccia volta a un giovine che presso una porta si tien ritto, interamente ignudo, fuorchè l'omero sinistro, e che ha la mano destra levata in alto, e nella sinistra un dardo. Ai suoi piedi è un veltro, e in questo punto il quadro è diviso da un pilastro. Indi segue Adone, montato su un palafreno, che corre a investire un cinghiale, ed è rattenuto da un giovine, vestito d'armi bianche, e con coturno ai piedi; e a mano sinistra è un altro destriere che corre alla volta di un palafreniere di Adone, sotto di cui è sculto un molosso armato di un collare di ferro nell'attitudine di voler lanciarsi contro il cinghiale. Diversi storici municipali, tra i quali ultimamente il Zigarelli di Avellino, giudicarono che un tal basso rilievo ritragga la caccia di Meleagro, narrata con tanta eleganza dal Boccaccio, e da ciò trassero un altro argomento per avvalorare l'antica tradizione che ascrive a Diomede la fondazione di Benevento; ma i più autorevoli archeologi, che tolsero a studiare il descritto basso rilievo, han già confutato con invincibili argomenti una sì falsa opinione.

I beneventani, dopo le guerre Sannite, adottarono man mano la religione dei vincitori, e s'inchinarono

« Al culto degli Dei falsi e bugiardi ».

Ma più che di altre deità abbondavano in Benevento le memorie di Ercole, ed esistono ancora le reliquie di un antico tempio di Ercole costrutto poco lungi dal fiume Calore,

che fu in seguito trasformato in una chiesa campestre dedicata a S. Marciano.

E anche numerose furono in Benevento le memorie dell'idolatria del sole, poichè, oltre gli obelischi mentovati altrove, fu in Benevento una tavola di marmo sacrata al sole, di cui si ha la minuta descrizione nel Nicastro. É saputo che i Rodiani ebbero in uso di dipingere il sole con volto umano, e col capo cinto d'un'aureola di raggi: ed appunto miravasi in Benevento in tal forma effigiato il sole in una tavola di pietra quadra, ed anche nella muraglia che è presso il largo che si dice di Porta Castello vedeasi certa immagine pur di basso rilievo, nella quale non pochi archeologi credettero di raffigurare il sole.

Varie sfingi, ritratte in pregevoli scolture o in bassi rilievi, vedeansi prima dell'ultimo tremuoto, e se ne veggono tuttora gli avanzi nei canti delle strade, e tra questi bassi rilievi assai notevole è quello che si mira infisso lungo uno dei muri dell'antico edificio in cui ora è l'ufficio della Deputazione Provinciale. E non è a meravigliare, poichè le sfingi furono giudicate indispensabili al culto simbolico della Dea Iside, e ornarono un tempo il sacrario della stessa in Benevento.

I gentili conobbero anche il Dio Genio, e adottarono la dottrina che tutti gli uomini si abbiano a guida due genii o lari, i quali, insieme agli avanzi mortali degli uomini commessi alla loro custodia, abitassero ne' sepolcri; per cui ritennero che la demolizione di questi turbasse la loro quiete. E d'una tale credenza ci fan fede due superstiti iscrizioni, l'una intitolata al genio del luogo, e l'altra ai Dei Mani.

Anche alla dea Fortuna eressero altari gli antichi abitatori di Benevento, come rilevasi da più d'un' antica iscrizione, e in ispecial guisa da una lamina di bronzo trovata nel contado beneventano.

E nella via che da Ariano mena a Montecalvo fu scoperta un'epigrafe che riferma l'opinione di Lorenzo Giustiniani (Dizionario geogr.) « che, nelle terre vicine ad A-

riano, gli antichi sacravano are alla febbre, alla tempesta e perfino alla demenza ».

E, come ebbe luogo tra gli altri popoli idolatri, si tenne viva eziandio in Benevento la fede agli augurii, e fu perciò fondato quivi il Collegio degli auguri. L' ufficio di costoro consisteva nel divinare le cose future, e furono denominati *augures* ed *augurium* fu detta ogni loro predizione. Essi d'ordinario dal volo e dal canto degli augelli traevano i loro responsi, ai quali davano tanta credenza i Romani, che non fu mai volta che entrassero in battaglia, se prima gli auguri non avessero preconizzata ai loro eserciti la vittoria.

Ma la religione degli antichi popoli, e fino a un certo punto anche il lor grado di coltura, si argomenta principalmente dai riti funebri e dalle loro tombe. I gentili inumavano i cadaveri nelle campagne, e i loro sepolcri erano fabbricati di mattoni e lavorati a modello di casse di legno, e quelli poi che volevano apporvi le iscrizioni faceano erigere nella sotterranea sepoltura un gran pezzo di pietra lavorato da tre facce a foggia di piedistallo. E su questi piedistalli collocavasi un altro pezzo di pietra lavorato a foggia di quadro di basso rilievo da rappresentare il defunto, come può desumersi dai tanti quadri che vedonsi incastrati nei muri di Benevento, i quali, come tuttora si scorge, non contenevano che effigie di persone.

Costumavasi ancora, insieme ai cadaveri, deporre nei tumuli alcune lucerne con certo grasso o altra materia oleosa, e queste lucerne, di cui non poche, finamente lavorate, erano di marmo pario, presentavano per lo più la forma di cassette triangolari, e n' era copiosissimo il numero in Benevento, benchè dopo il tremuoto dell' anno 1668 sieno tutte per lo più andate a male. (Verusio).

Non pare che avessero un chiaro concetto della vita futura gli antichi popoli che abitarono Benevento, come risulta da varie iscrizioni, e specialmente dalla seguente epigrafe riportata dal Garrucci.

ZÒTICVS HIC NOMEN NVDVM
VANVMQ RELIQUI
IN CINERES CORPVS ET IN AETHERA
VITA SOLVTA EST.

Questo Zotico seguiva l'opinione di Panezio e di Cornuto, primarii filosofi storici, che fu poi abbracciata anche da Epitteto e da M. Aurelio Antonino, i quali credevano l'uomo composto di due sostanze, una materiale, l'altra causale, e ritenevano che amendue, morendo l'uomo, fondevansi nella sostanza dell'universo dond'erano generate, il corpo nella terrena sostanza e l'anima nell'anima del mondo abitante nell'etere, per essere poi trasformate successivamente in altri corpi. Era in sostanza la dottrina delle sette antiche che chiamavasi Panteismo e Metempsicosi.

Ma nella serie delle antiche iscrizioni funerali di Benevento celebratissima su tutte era quella che riferivasi a una certa Ponzia, di cui non debbo trasandare di far menzione.

Durante l'imperio di Vespasiano e Tito visse in Benevento Ponzia, figlia di Tito Ponzio, madre sì inumana, cui diede il cuore di uccidere per avarizia due suoi figliuoli, ma che poi tutta compresa dall'orrore d'un tanto delitto, di propria mano si uccise, e sul suo sepolcro fece incidere nel marmo la seguente iscrizione, a eternare la memoria di un sì atroce misfatto.

PONTIA TITI PONTI FILIA HIC SUM
QUAE DUOBUS NATIS A ME AVA-
RITIAE OPUS VENENO CONSUMPTIS
MISERAE MIHI MORTEM CONSCIVI
TU QUI HAC TRANSIS SI PIUS ES
QUAESO A ME OCULOS AVERTE

Il poeta Giovenale nella sesta delle sue satire scriveva terribili versi a proposito della Ponzia di Benevento. E an-

che Marziale chiuse il suo epigramma contro Tulla, che lasciò perire di fama i suoi figli, col seguente verso:

« *O mater qua nec Pontia deterior;* »

La iscrizione di Ponzia vedeasi nel ponte, oggi di S. Maria degli Angeli, non solo nei tempi di Pietro Appiano che la impresse nel suo volume, ma altresì di Alfonso de Blasio che la riportava nelle sue opere manoscritte, ora disperse, ed a cui la tolse il Nicastro. Ma la lapide ov' era incisa non ci fu conservata dopo i successivi restauri del ponte.

Gisberto Aizill d'Utrecht, che la riportò nel 1617, cadde in due gravi errori. Il primo consistette nel confondere in una due diverse iscrizioni, mentre alla iscrizione da me trascritta, come ci fu trasmessa dall' Appiano, e da Alfonso de Blasio, aggiunse le parole « *Pontiae Arurae concubina* » che si riferiscono ad una ben diversa epigrafe. Il secondo errore giace nell' affermare che la detta iscrizione era ai tempi suoi in Benevento, appo l' Arco Traiano. Ma il vero si è che delle dette iscrizioni la prima leggeasi, è già molto tempo, in uno dei marmi del Ponte di S. Maria degli Angeli e andò perduta, e la seconda vedeasi nel Portico della patrizia famiglia Sellaroli prima del tremuoto dell'anno 1688, pel quale ruinò il detto portico con le case circostanti; e nel rifarlo non fu più dato di rinvenire la predetta iscrizione.

CAPITOLO XVIII.

Ma il Cristianesimo diffuso in Benevento alquanto prima che in altre città del mezzodì d'Italia mutò in poco tempo i costumi e le credenze religiose de' suoi abitatori, e da quell'epoca sino alla invasione dei Goti la storia ecclesiastica si sostituì alla civile in Benevento ed assunse ampie proporzioni. Io non prenderò a discutere l'ardua questione accennata da alcuni storici municipali se S. Pietro nel trasferirsi a Roma ebbe a soffermarsi alcuni giorni in Benevento; locchè

non è possibile di accertare, e, dato anche che fosse , non aggiungerebbe importanza di sorta alla nostra Istoria.

Gli Apostoli, come si ha dalle storie ecclesiastiche, spedirono in diverse parti d' Italia i più facondi dei loro discepoli, affine di propagarvi la fede cristiana, mediante la predicazione ; e a fare che sortisse buon esito una sì ardua impresa cominciarono dalle più cospicue città , nella fiducia che , converse queste al Cristianesimo , sarebbe tornato più agevole indurre coll'esempio le città minori a professare la medesima fede. Ed è ammesso da tutti che S. Pietro mandò ai beneventani il suo discepolo Fotino , per ritrarli dall'idolatria. Questi adempì con molto zelo e prudenza al suo solenne mandato; cosicchè la massima parte dei beneventani, per la virtù della sua parola , nonchè per l' esempio d' una vita incolume d'ogni macchia, accettò di buon grado il Cristianesimo , abiurando il culto dei politeisti , e lo stesso Fotino fu il primo vescovo di Benevento come risulta dalla cronologia dei nostri vescovi, e dalle opere di varii scrittori ecclesiastici. Di questo primo vescovo di Benevento ci fa difetto qualsiasi altra notizia, poichè per ordine degl' imperadori Diocleziano e Massimiano furono date alle fiamme le primissime scritture della Chiesa di Benevento. A S. Fotino successero undici altri vescovi, di cui ignoransi anche i nomi. É ritenuto pure dagli scrittori patrii che i celebri S. Nicandro e S. Marciano che propagarono con invitto animo la religione cristiana nella Campania e nel Sannio, sullo scorcio del primo secolo della chiesa, traessero anche in Benevento, non molto prima del loro martirio, ad avvalorare la fede di Cristo, e a dissipare le ultime reliquie del paganesimo. E una tale opinione non ci apparirà all'intutto infondata, se ci faremo a considerare che nella nostra pubblica biblioteca si custodisce la loro vita minutamente narrata, e porremo mente alle antiche tradizioni e al fervore dei beneventani per la nuova religione nei primi secoli della Chiesa.

Nell'anno del Signore 305 fu assunto a vescovo di Benevento il glorioso Taumaturgo S Gennaro. Fiorì questo gran Santo, ai tempi del pontefice S. Marcellino Romano, e

degli imperadori Diocleziano , e Massimiliano , e, insieme a Festo Diacono e Desiderio lettore della Chiesa beneventana, riportò in Pozzuoli la corona del martirio. Quattro volte , narrano i nostri storici municipali, furono tolte e poi riportate in Benevento le reliquie di S. Gennaro : la prima volta da Casa Marciana nella sua chiesa *extra moenia* della città di Napoli l'anno 325: la seconda volta, per opera del principe Sicone, furono trasferite in Benevento ai 22 ottobre dell'anno 825, e collocate nella Cattedrale; la terza volta, nel tempo di Papa Adriano IV l'anno 1156, vennero da Benevento traslatate a Monte Vergine ; e infine da questo celebre santuario in Napoli al 17 gennaio 1494. Nella metropolitana di Benevento è fama che sotto l' altar maggiore fosse stata riposta una cassettina di piombo con alcune reliquie di S. Gennaro. Della sua vita non sappiamo altro che il martirio, e i prodigi che ci furono narrati dalla leggenda religiosa ; e solamente da storici sacri e profani si è disputato per più secoli del luogo ove il santo sortí i natali ; se cioè in Napoli, o in Benevento.

Io non prenderò a trattare di proposito siffatta questione che fu esaurita da tanti scrittori; ma solo mi limiterò ad accennare i più speciosi argomenti addotti da coloro , e sono i più, che, a dileguare ogni dubbio sulla patria di S. Gennaro , studiarono le tradizioni e i documenti esistenti in Benevento. Essi si riducono 1°. alla immutata tradizione che fosse Benevento la patria del Santo , e che quivi avesse operato tutti i suoi prodigi; 2°. all' opinione della massima parte degli autori sacri e profani che trattarono tale materia, e massime dei più antichi; 3°. alla qualità di protettore di Benevento che gli si attribuisce in tutti gli antichissimi breviarii manoscritti che tuttora si conservano nella nostra biblioteca capitolare; 4°. alla costante tradizione che addita tuttora ai curiosi la casetta privata di S. Gennaro , dinanzi a cui si celebra in ogni anno dal popolino una festicciola pel suo onomastico ; ed è pure a notare a questo proposito che quella sola casa in quel punto della città avanzò ai tremuoti che diroccarono tutte le case circostanti. Nè deve

omettersi la volgare opinione tenuta viva per tanti secoli nella nostra plebe; che cioè tutte le madri, le quali presero ad abitare la stanza, ove si ritiene che nacque il santo, si erano sconciate nel parto, o avean dato nascimento a mostri: 5°. al leggersi in tutte le antiche scritture di Benevento che la madre di S. Gennaro dimorò sempre in questa città, e quivi si addormentò nel Signore. E a tutto ciò bisogna aggiungere gli usi e i costumi della primitiva chiesa introdotti dalle costituzioni politiche, e per più secoli rimasti inalterati, di non ammettere nei vescovadi che i soli paesani, e il non essersi mai nei tempi più antichi dubitato della patria di S. Gennaro. E in prova che solo in tempi recenti si è tentato da taluni scrittori di contendere a Benevento la gloria di aver dato al santo i natali, mi limito ad accennare il breve poema di Fra Berardino Siciliano dell'ordine dei minori, il quale, son circa quattro secoli, poetando in ottava rima sulla traslazione del corpo di S. Gennaro da Monte Vergine in Napoli, scriveva nel rozzo stile usato dai rimatori claustrali di quel tempo:

« Fu S. Gennaro, come appare scritto,
« In la città di Benevento nato ».

Altri corpi di santi furono poco dopo trasferiti in Benevento da facoltosi cittadini, uno dei quali edificò a sue spese l'antichissima chiesa di S. Festo, e le ceneri di S. Liberatore martire furono collocate in una nicchia nel tempio di S. Sofia. E da quell'epoca ne fu sempre celebrata in Benevento la festa nella contrada che si denomina S. Liberatore a Cupolo, da un antico tempietto dedicato ivi a quel santo, e di ciò si ha memoria sin dall'anno del Signore 1031.

Durante la persecuzione dei cristiani, dodici fratelli africani, figli a Bonifacio e Tecla, consorti cristiani, furono in varie guise straziati in Benevento, e dopo che subirono il martirio in diversi luoghi della Puglia, ne furono trasferiti i mortali avanzi nel tempio di S. Sofia in questa città, e in quel torno di tempo fu coronato dell'aureola di martire Piato Prete, nato nel distretto di Benevento, del quale fan

menzione Mario della Vipera e altri scrittori. E anche in quel tempo S. Ippolito, prete, per serbar salda la fede nei beneventani trepidanti per l'immane martirio di tanti illustri seguaci della nuova fede, co' suoi fervidi sermoni accrebbe di molto in Benevento il numero dei cristiani.

Nell'anno del Signore 465 ascese al vescovado di Benevento S. Tammaro uno dei sacerdoti compagni di S. Prisco, che diede opera indefessa a propagare la fede di Cristo. Gli fu eretta una chiesa presso il fiume Tammaro che prese in seguito il nome dal romitorio del santo, e la sua spoglia mortale, chiusa in una grand'arca di marmo, fu deposta dal cardinale Arigone sotto l'altar maggiore della Metropolitana.

E siccome in quei tempi ferveva la gara di acquistare e custodire gelosamente i corpi dei santi, così la spoglia mortale di S. Marco vescovo di Bovino fu riposta in Benevento in una chiesa titolare a lui dedicata dalla nobilissima famiglia Savariani, che ne godeva, come fondatrice, da 400 anni il *Jus patronato*, e la presentazione del parroco; ma in appresso, essendo stata diroccata quella chiesa, furono le ceneri del santo trasferite nella chiesa di S. Andrea della Piazza, oggi detta Seminario.

S. Apollonio, il XVI vescovo di Benevento, visse nel tempo del pontificato di Papa Silvestro, e si attirò talmente l'odio degli idolatri che sebbene volgessero più miti tempi per il Cristianesimo, atteso l' assunzione al trono di Costantino il grande, fu tuttavia astretto a ritrarsi in un eremo a breve distanza da Benevento. Ed ivi

« *Non fece per viltade il gran rifiuto;* »

ma a guisa di romito, come seppe meglio, adempì con molta alacrità alla sua cura pastorale. Gli successe S. Cassiano, il quale visse intorno all'anno 340, durante il pontificato di S. Giulio. Serbasi il corpo di questo santo nel tempio di S. Sofia, e gli fu dedicata in Benevento una chiesa parrocchiale che fu poi demolita, e della quale non sopravanza alcuna memoria.

Intanto orde innumerabili di popoli della Germania,

bramose di novità e di rapine, irruppero nella bella Italia, e, messo a fondo l' antico imperio di Roma, corsero da padroni le belle contrade, dopo che Alarico, fatto più animoso per la morte di Stilicone, entrò vincitore nell' anno 410 nella città stata per più secoli dominatrice dell'universo. Indi a poco furono anche le provincie del mezzogiorno d'Italia devastate dai Vandali, dagli Eruli, e dai Goti, e v'ha di scrittori i quali affermano che alla città di Benevento ebbero a ridondare assai danni da parte di quei popoli, stante l'amore posto dai beneventani alla religione di Cristo (Piperno). Ma di ciò niente è dato attingere dall'istoria o dalle locali tradizioni, poichè in tutto l'intervallo di tempo trascorso dalla morte di Alarico ai primi anni della dominazione di Odoacre in Italia, le nostre cronache non fanno menzione di danni arrecati alla città dai popoli invasori.

S. Sofio fu il XXIV vescovo di Benevento, e alcuni fanatici, mossi da intolleranza religiosa, lo trucidarono insieme al suo arcidiacono Benigno, perlocchè furono poi amendue venerati dai fedeli come martiri. L' atrocità del caso irritò i beneventani che diedero di piglio alle armi, ed ebbe luogo una terribile zuffa dopo la quale gli idolatri che erano in Benevento furono mandati in bando. E allora tonò per la città una voce che chiamava il popolo a libertà, traendo profitto che il re Odoacre trovavasi messo alle strette dai Goti, e stava racchiuso in Ravenna. I popoli convicini, indignati della uccisione del santo, offrirono in loro aiuto le persone e le robe; e si mise in armi un poderoso esercito, col quale azzuffatosi i regii che erano in Puglia ebbero sempre la peggio. Ma appena Odoacre seppe di questo fatto, tentò, mediante l'opera di alcuni vescovi, di sedare i tumulti di Benevento, incolpando dell' uccisione del vescovo S. Sofio i pochi che di proprio capo l' eseguirono, senza un suo ordine, e promise ai cittadini vantaggi d' ogni sorta, se fossero accorsi in suo aiuto, mentre nel medesimo tempo il re Teodorico li lusingava per trarli a combattere in suo favore. I beneventani presero tempo a risolversi, affine di seguire l'insegna di quegli a cui più avesse arrisa la fortuna. E dopo di

essersi tenuti irresoluti per il corso di due anni, vedendo infine che piegavano le cose in favore di Teodorico, riconobbero la sovranità dei Goti, con questo che la città serbasse l'antica forma di senato e di maestrato, e che si fosse dichiarata esente dalla contribuzione dei terreni, e libera da presidio, salvo in tempo di guerra; le quali condizioni furono accolte, e sempre puntualmente osservate dal re Teodorico, il quale fu anche largo di altre concessioni alla nostra cittá, sicchè l'esempio di Benevento fu seguito da molte città della Puglia. I beneventani tennero inviolata la fede insegnata loro dal principe degli Apostoli, per opera del suo discepolo Fotino e dei successori di questo, ma tuttavia, nei tempi della dominazione gota, esistevano ancora in Benevento alcune reliquie del gentilesimo, e non pochi Ariani, massime nella plebe. I napoletani, insieme agli Eruli di Odoacre, molti dei quali professavano il Gentilesimo, aggredirono i beneventani occupati nelle vendemmie, e riuscì ad essi di mettere a sacco e a fuoco le campagne e le ville, e depredata poi la città, trassero ad espugnare Siponto collegata coi beneventani. Ma questi, benchè posti in rotta nel repentino assalto, non indugiarono ad allearsi coi cittadini di Siponto, sicchè avendo i napoletani messi gli steccati sui colli di S. Restituta, i Sipontini, sostenuti dai beneventani e dai soldati di Teodorico, che aveano in custodia la città, mossero arditamente contro il nemico con animo deliberato di venire con esso alle mani. Ma ciò non ostante, vedendosi inferiori di numero, richiesero di consiglio il vescovo S. Lorenzo, e da questi inanimati i beneventani e i Sipontini riportarono nel dì seguente una compiuta vittoria sui napoletani. E per questa memoranda battaglia fu eletto protettore di Benevento l'Arcangelo S. Michele, poichè si fece correre una voce nel popolo che il detto Arcangelo avesse il dì innanzi predetta al vescovo la prossima vittoria.

Nel giorno 25 luglio 526 fu assunto al Pontificato S. Felice IV cittadino beneventano. Egli nacque da Castronio Fimbrio, patrizio di Benevento, e trovavasi giá investito della dignità di cardinale del titolo di S. Silvestro all'Esquilino allorchè

fu eletto pontefice succedendo al papa Giovanni I, morto prigioniero di Teodorico re d'Italia che professava la religione ariana. La chiesa cattolica registrò il nome di Felice IV nel catalogo dei santi, ed il clero romano ne celebra l'ufficio il 30 gennaio. (Feuli, *I papi e i cardinali beneventani*).

In quel mentre per la morte di Teodorico era scemata la potenza dei Goti in Benevento, e i cittadini, vogliosi di buoni ordinamenti civili, spedirono ambasciatori al celebre Belisario, instando che deputasse qualche suo fidato a reggere la città. E fu allora spedito in Benevento Procopio Cesariense, uomo preclaro per dottrina e civile virtù che dettò l'istoria della guerra gotica. Ma questi, secondo asserisce il Baronio, fu mandato da Belisario non solo ad assumere il governo di Benevento, ma altresì a raccogliere dell'oro per provvedere ai bisogni della guerra. La resa di Benevento ai greci fu ritenuta da Procopio come un'impresa segnalata, e ne fece menzione nelle sue istorie.

Nell'anno 545 Totila re dei Goti cinse d'assedio Benevento, ove i greci non aveano lasciato alcun presidio.

La città era munita di forti mura, e la maggioranza dei cittadini deliberata a difenderla; ma la instabile plebe si divise tosto in due fazioni: delle quali l'una propendeva pei greci, e l'altra pei Goti. Di tali interne dissenzioni l'accorto Totila trasse il maggior profitto possibile, dando a intendere ai beneventani che egli non altro si proponeva che di sottrarli alla tirannide dei greci. Queste parole furono una favilla caduta in una polveriera, dacchè l'intera plebe tumultuando fece ressa all'ordine dei patrizii, che riteneva non doversi dar fede ai detti di Totila, e che fosse debito dei beneventani di tenersi nella fede di Giustiniano. Ma intanto che i patrizii e la plebe contendeano in tal guisa, il valoroso Totila, dando ai muri un fierissimo e subito assalto, ridusse in suo potere la città. (Platina, Collenuccio). La plebe ebbe tosto a disilludersi delle concepite speranze, poichè i Goti entrati in città furibondi, la empirono di stragi, benchè poco dopo dovessero desistere dal sangue per ordine di Totila, che annuì di buon grado alle preghiere dei cittadini. Ma non debbo trasandare che non sono con-

cordi gli scrittori intorno a un tal fatto, giacchè Procopio, Acazio Scolastico, Leonardo Aretino, Carlo Sigonio e altri autori scrissero che Totila avesse la città senza colpo ferire.

Totila antivedendo che i beneventani, amanti del viver libero, si sarebbero mostrati sempre proclivi a ribellarsi a qualsiasi dominazione, e d'altra parte difettando di numerosa gente da guerra per presidiarla, ne fece diroccare le mura che la circondavano, e la ridusse nelle condizioni quasi d'un villaggio, per essere rimasta povera di abitatori, e priva della maggior parte de' suoi edificii. La resa di Benevento, città reputatissima a quei tempi, tolse ardire a tutti i popoli confinanti, per maniera che senza contesa alcuna si sottoposero all' impero dei Goti tutte le finitime provincie. Simone Basso, nostro concittadino, scrive che i Goti non solo infierirono contro i beneventani nel 514 allorchè ebbero in lor mano la città, ma altresì quattro anni dopo in cui, per essersi ricoverato nella rocca del nostro Campidoglio un presidio imperiale, la distrussero con altri sontuosi edifizii, dando la città in preda alla scelleranza e avidità dei soldati. Ma una tale opinione non è divisa, che io sappia, da verun altro scrittore.

Intanto Narsete, raffermata in Italia la pace, trasse in Benevento, che dopo tante sciagure non serbava quasi un'orma dell' antico splendore ed opulenza, e attese con indefesse cure a riedificarla, vago di veder risorta dalle sue rovine una delle più illustri e antiche città d' Italia. Però ritenendo che a costruir le muraglie secondo l' antico vasto circuito facea d'uopo d' una ingente spesa, stimò di circoscriverne l' ambito a quella parte ov' era l' antico Campidoglio con le contigue contrade sovrapposte al dosso d' un umile colle. Per tal modo, disegnato un sito più lungo che ampio, lo cerchiò di fortissimi muri, e si avvalse del fiume Calore, affine di fortificarlo dalla parte settentrionale. Rifece la rocca del Campidoglio, ed eresse molte torri d' ogni intorno alla muraglia. In questa limitazione della città addivennero porte, col nome di Porta Aurea e Porta Rufina, gli archi, i quali erano stati eretti sin dalla loro origine nel bel mezzo della

città: trionfale quello di Traiano, e destinato l'altro a sostenere una torre che fu denominata *de' Rufini*, dal casato d'una tale famiglia. Nella detta riedificazione della città il circuito dei pubblici muri fu angusto e inferiore al presente, poichè le muraglie che da un lato fiancheggiano la chiesa di S. Renato, oggi intitolata alla Vergine Annunziata, correvano direttamente sino ad una chiesa denominata di S. Angelo, ove si apriva una delle porte della città. Quindi estendevansi per la strada dell' Olivola sotto il palazzo Arcivescovile, e il monastero di S. Pietro sino alla piazza detta delle Calcari, cioè per tutto lo spazio compreso tra la vecchia Porta Rufina, e il luogo detto delle Fornaci, che contiene i quartieri di Porta Rufina e del Triggio. Tutto l'altro fabbricato che oggi si vede fu aggiunto da Arechi, sicchè per più secoli questa parte aggiunta appellossi città nuova, e città vecchia tutta quella parte che fu costruita da Narsete. E i beneventani, memori dei ricevuti beneficii, eressero al duce greco una statua che sovrapposero ad una base statuaria, in cui incisero un' iscrizione, della quale, infranta e mutilata la base, vedeasi un frammento prima del tremuoto dell' anno 1688 in una bottega sotto la collegiata chiesa di S. Spirito, e che, restituito nella sua interezza dal Garrucci, è il seguente:

SPECTABILI VIRO
JUSTITIA ADMIRABILI CASTITA-
TE CONSPICUO REPARATORI FORI PRO
MAGNA PARTE CONLAPSI IN RUINAM
CONDITORI CURIAE RESTITUTORI BA-
SILICAE CUM PORTICIBUS SAGITTA-
RIORUM REGIONIS VIAE NOVAE
REPARATORI THERMARUM COMMODIANA-
RUM RESTITUTORI COLLEGIORUM REPA-
RATORI PORTICUS DIANAE REPARATORI
BASILICAE LONGINI AC TOTIUS PROPE CIVI-
TATIS POST HOSTILE INCENDIUM CONDI-
TORI OB INSIGNIA EIUS IN OMNEM PRO-
VINCIAM ET PRAECIPUAE IN SE ET PATRIAM
SUAM MERITA POPULUS BENEVEN-
TANUS AD AETERNAM MEMORIAM
STATUAM COLLOCAVIT.

Benchè non si legga il nome dell'eroe a cui fu dedicata la statua per essere incompiuta l'iscrizione, pur tuttavia, che che ne abbia detto il Garrucci, a me pare evidente che al solo Narsete si addica il nome di restauratore di Benevento, e che giustamente i cittadini si proposero con un tal monumento di tramandare agli avvenire la memoria dei beneficii di Narsete. Di più è indubitato che dopo la nascita del Signore, e per il volgere di otto secoli, non fu Benevento conversa in ruine che per opera di Totila, e quindi non avendo avuto luogo altra restaurazione ai danni apportati dal fuoco nemico, egli è chiaro che l'iscrizione non possa alludere che a Narsete. Nè osta a ciò che nell'iscrizione è mentovato il portico di Diana, poichè Procopio Cesariense, che scrisse nel medesimo secolo, ricorda il tempio della fortuna: e nella vita di S. Benedetto è ricordato un tempio d'idoli in Montecassino, e l'Alcuino discorse del Paganesimo dei napoletani, e lo stesso Panteon di Roma, ove erano adunate le statue di tutti gli Dei, fu ridotto molto dopo a rito cristiano; sicchè da ciò ben traggo argomento a ritenere che a quei tempi, benchè prevalesse il Cristianesimo, non era però spenta l'idolatria.

Or mentre Narsete dimorava in Benevento trasse a visitarlo la sua nepote S. Artella, vergine costantinopolitana, più comunemente nota in Benevento col nome di S. Artelaide. Nacque questa santa di nobilissimo lignaggio, ed ebbe per genitori Lucio proconsole ed Antusa. Essa a dodici anni consacrò a Cristo la sua verginità, e fece rifiuto d'un illustre matrimonio propostole da Giustiniano. E però i suoi genitori, per sottrarla a qualsiasi pericolo, la mandarono celatamente in Italia, scortata, secondo l'usanza dei tempi, da alcuni eunuchi, affinchè convivesse sicura con Narsete suo zio. Ma siccome lungo il suo viaggio per Benevento erasi soffermata a Siponto, per visitare nel monte Gargano la famosa spelonca dell'Arcangelo S. Michele, ove depose ricchissimi doni, così Narsete le trasse incontro, seguito da molta turba, e da Siponto per Lucera la condusse in Benevento; e all'annunzio della sua venuta mosse alla sua volta l'intera citta-

dinanza, per essersi ovunque diffusa la fama della sua santità. La Vipera scrive che S. Artella visse 16 anni, nove mesi ed otto giorni, e si congettura che passò di vita intorno all'anno 557. Fu seppellita nella chiesa di S. Luca presso la porta detta Rufina, e quella chiesa fu poi denominata S. Artellese, e conservò un tal nome fino allo scorcio del secolo decimo settimo. Alcune reliquie di questa santa furono dopo qualche tempo trasferite, dalla chiesa dove venne sepolto il suo corpo, alla cattedrale, e riposte sotto l'altare maggiore. La chiesa beneventana celebra ai 3 marzo col rito doppio il natale di S. Artella che è annoverata tra i santi beneventani.

Quì in ultimo cade in acconcio di accennare ad una quistione assai malagevole, e non mai trattata di proposito dai nostri scrittori; cioè definire qual sia stata la popolazione e l'antico circuito di Benevento prima dell'invasione dei Goti ed io tenterò di risolverla brevemente innanzi di dar termine alla prima parte di questa istoria.

Si è ripetuto da tanti che la popolazione di Benevento nei suoi tempi migliori ascendesse a quasi 200 mila abitanti, ma niuno mai si diede cura d' investigare qual fondamento abbia avuto una tale opinione, non accolta mai dagli storici locali, e che non può esser presa sul serio per le seguenti ragioni. Niuno ha mai creduto che Benevento ai tempi della Colonia romana, o del principato longobardo, si fosse estesa dalla parte che si dimanda del Castello, da cui soltanto non è circondata da fiumi; e invece, secondo incerte tradizioni e stante non poche macerie e avanzi di antiche muraglie che si mirano in altri punti delle adiacenti campagne, si fa stima che la città si fosse estesa dagli altri tre lati; ma ciò osta alla concorde testimonianza di tutti gli storici antichi e moderni, da cui si ha che Benevento, la quale per la sua postura dà quasi immagine d'una penisoletta, non fu mai attraversata dai fiumi Sabato e Calore. Inoltre di tutti gli antichi insigni monumenti di cui parlano le nostre istorie, o esistono tuttora gli avanzi, o è indicato il luogo ove furono eretti, e tutti conteneansi nell'attuale recinto della città; la qual

cosa si renderebbe inconcepibile se si ritenesse che Benevento si fosse in altri tempi tant' oltre dilatata. Questi argomenti e la conforme opinione di alcuni viventi archeologi, di cui ho altamente in pregio la dottrina, m' indussero a frugare in antichi manoscritti per venire in chiaro dell' antica estensione di Benevento; ed ecco il risultato delle mie indagini.

L' ambito delle mura di Benevento comprendeva quanto è ora da Porta Somma a porta S. Lorenzo, ma oltre di questa, e propriamente lungo la via Appia, si prolungava la città a mò di grosso sobborgo sino al lembo quasi del fiume in cui è ora il ponte *fratto*. E anche fuori Porta Rufina molti edificii formavano un altro borgo, di cui scorgiamo ancora un avanzo nelle case che fan corona al piano ove soglionsi tenere le fiere annuali, e altri gruppi di case fiancheggiavano la strada che ora si dice di S. Pasquale. Ed ha faccia di menzogna la volgare diceria che Benevento, allargandosi verso occidente, si fosse distesa di là del Calore lungo la contrada detta Pantano, non ostante le ragioni che si adducono da alcuni cronisti, poichè, da documenti che ho consultati, risulta soltanto esservi stato in quel luogo un gruppo di case che non facea parte della città, ma costituiva un villaggio, o, a meglio dire, un ridotto di coloni e servi, e che questi abitarono quei borghi nel tempo dei longobardi e non già dei Romani. Chi ha qualche contezza degli usi del medioevo non ignora che in quei secoli, in cui non anche erasi abolita la servitù, i coltivatori conseguivano in ricambio dei loro servigi alcune terre con un certo numero di bovi per coltivarle, e altri pochi animali, nei quali consisteva la così detta *dote* del fondo. Laonde gli abituri aggruppati un tempo nel fondo di Pantano si possedevano dai servi e dai coloni. E dalla cronaca di S. Sofia e dalla Cassinese si deduce che le donazioni delle terre fatte ai monasteri non erano mai disgiunte dalla *dote* dei servi e bestiami.

Adunque Benevento con i borghi adiacenti poteva contenere ne' suoi più felici tempi non più di 40 mila abitanti,

Nè deve credersi che una sì limitata popolazione contraddica al fatto di essere stata Benevento una delle più importanti città del mezzogiorno d'Italia, e in seguito la metropoli d'un floridissimo e potente stato; imperocchè è innegabile che le primarie città Sannite, meno forse per qualche tempo la sola Boiano, non ebbero giammai una molto estesa popolazione. E anche nel medio evo, durante la dominazione longobarda, non furono in queste contrade le città nè vaste, nè popolose; cosicchè non fa d'uopo di esagerazioni per conciliare due cose solo in apparenza contrarie, cioè la non ampia popolazione di Benevento e il fatto che, tanto nell'antichità che nei tempi di mezzo, fu essa riguardata sempre come una delle primarie città del mezzodì d'Italia.

NOTE ALLA PRIMA PARTE

I.

Benevento denominata Sannio

In questa istoria nell'indicare le varie opinioni degli scrittori intorno alla origine di Benevento si accennò essersi da taluni ritenuto che da Sannio Sabino suo fondatore prese il nome di Sannio, e che una tale opinione fu accolta anche dai longobardi; giacchè nei loro più antichi diplomi si legge *Samnium*, *hodie Beneventum*. E siccome ciò è contradetto da quanto si è scritto dai moderni archeologi sulla primitiva denominazione di Benevento, e dalla più comune opinione, così si rende necessario riferire tutto ciò che dai cronisti di Benevento si scrisse in questa materia, e che fu compendiato da Giordano Nicastro.

« Pietro Piperno, con l'autorità di Festo, afferma che Sannio Sabino fu il primo che edificò la nostra patria, e questo anche ritrovo in un moderno manoscritto, il quale mi ha grandemente aiutato ad unire queste memorie, e si suppone da me opera di Vincenzo Bilotta e di Decio Memmoli, amendue i quali per la loro gran letteratura, insinuatisi nella grazia di Paolo V Pontefice di gloriosa memoria, meritarono di esser contati tra i di lui famigliari, e in alcune fatiche di Niccolò Villani, mio zio eruditissimo, anche ritrovo che egli fosse dello stesso parere, e supponesi che questo Sannio Sabino, di professione pastore, sortisse i natali nella Sabina, paese dell'Italia tanto dagli scrittori mentovato. Questi vogliono che raccogliesse molti uomini, dei quali parte dovettero con lui venire, e parte abitavano sparsi per questa provincia senza certa stanza, come usarono gli antichi prima che s' unissero a menar vita civile nelle città. Cominciò Sannio ad abitare il Colle delle Guardie, il quale si vede nella parte orientale di Benevento, cinquecento passi lungi dalla città, e parmi che con avvedutezza maggiore eleggesse il sito della città questo pastore, che non fece appresso Diomede re dell' Etolia, poichè questo colle gode ottima aria, e tale che ancora oggi i beneventani reputano sciocchi coloro, i quali ritrovata la città collocata in sito così buono, la trasportarono in luogo più basso e fra due fiumi. Questo Sannio Sabino credesi avesse edificata la città rozzamente, con le case di legname, basse, e quali convenissero alla povertà pastorale; e fu il colle chiamato delle Guardie, perchè essendo in quei primi tempi le abitazioni delle città rare o deboli, nè circondate da muraglia, costumavano in tempo di notte tenervi le sentinelle. Non s' assegna il tempo di questa edificazione, mentre appena si ha no-

tizia del nome del fondatore, e di altre cose, poichè dei fatti dei pastori nelle antiche istorie non si precisa il tempo. Dicesi che questo Sannio, parendogli con ottima riuscita di aver assicurati gli affari della sua famiglia, e posti in esecuzione i suoi pensieri, adorasse un simulacro del Dio Benevento, della quale sciocchezza si favellerà in un luogo stimato più proprio. La cittá fu chiamata Sannio prendendo il nome dal fondatore, e dalla figura di essa, la quale essendo posta su la schiena di un colle, veniva ad essere angusta, e lunga di sito. Ma perchè viene da alcuni scrittori negato che la città di Benevento sia stata nei tempi antichi chiamata Sannio, e il Cluverio in particolare lo niega, io stimo che contro ogni ragione ciò negassero, se pure non vi fossero stati indotti dal non trovarlo registrato nelle antiche scritture. Di ciò in Benevento è ancor fresca la fama anche presso la plebe, e anzi si trova in bocca di tutti gli abitanti di questa provincia, e nell' antico archivio di S. Sofia vi sono molte scritture che ne fanno menzione, e nei frammenti dell' antichissimo archivio del monastero di S. Maria all' Olivola, il quale è antico di più di mille e cento anni, se n'ha memoria, e io mi sono abbattuto a vedere alcune lezioni, quali anticamente usò la chiesa beneventana nella festività della traslazione dei Santi dodici fratelli Martiri, e nella duodecima lezione chiaramente viene chiamato Benevento Sannia gloriosa. E pure sono queste lezioni d'ottocento anni addietro, nel qual tempo era meno antiquata la fama di somiglianti notizie di quello che era nei tempi nei quali scrisse il Cluverio. E Paolo Diacono, illustre scrittore delle Istorie Longobarde, il quale visse nell' ottavo secolo, anche dice Benevento aver avuto anticamente questo nome di Sannia. E anzi lo stesso fiume Sabato che scorre presso Benevento, fu a parere di Leonardo Alberti detto Sannio dagli antichi.

Affermano pure gli scrittori che Sannio Sabino, il quale prima d'altri abitò queste contrade, pazzamente adorasse un simulacro del Dio Benevento, adorando il buon evento o successo, poichè non conoscendo che un solo Dio, e prima causa del tutto, giudicò ragionevol cosa adorare il prospero successo che sortito aveano gli affari di sua famiglia, e fu tal nume per lungo tempo in Benevento adorato, anzi i beneventani, allora chiamati Sanniti, procurarono ampliarne a lor potere il culto. Così son vaghi gli uomini delle loro impressioni, che, sebben pazze, procurano di trarre in esse anche gli altri, ed essendo stato chiamato Libore, cittadino beneventano, da Romolo ad esercitare nell'allora bambina Roma la carica di Pretore, edificò in Roma un tempio a Benevento, il quale fu d' allora in poi anche dai Romani adorato. E sino ai nostri giorni sono andate per le mani di molti l' antiche monete dei beneventani scolpite allora che fiorivano le cose dei Sanniti, nelle quali vedevasi Benevento scolpito con giovanile e ridente volto, e Plinio all' ottavo capo del trentesimo quarto libro dell' Istoria naturale lasciò scritto che il simulacro di Benevento scolpivasi con nella destra una tazza, e nella sinistra una spiga, e un papavero, le quali cose ottimamente esprimono la felicità, poichè per la spiga e la tazza denotar vollero l' abbondanza, condizione indispensabile d'un prospero stato. Ma più nobilmente l'espressero col papavero, simbolo del sonno, intendendo con esso dimostrare che poteasi

tranquillamente dormire con la sicurezza di fausto successo. Di questo Dio Benevento fa menzione un'iscrizione che mezzo guasta si vede in un arco del Ponte di Calore. E rovinata poi, come a suo luogo è detto, l'antichissima città denominata Sannio, e riedificata col nome di Meletia da Diomede re d'Etolia, non tolse questi il culto di tal nome, essendochè stimò che più fausta sorte avesse lui ottenuto degli altri capitani greci che espugnarono Troia, per aver superati tanti pericoli per mare e per terra, e ritrovato luoghi felici da signoreggiare. »

Del cinghiale ritenuto per l'antico stemma di Benevento

Che cosa intendessero gli antichi per Lare o Termine si comprende dalla scrofa, scolpita in diversi bassorilievi, poichè nelle feste terminali s'immolava la Porca, e cadevano queste feste nel giorno ventuno del mese di febbraio; come scrive Ovidio nel 2° dei Fasti:

« Spargitur et caesa comunis Terminus agna,
Nec queritur, lactens cum sibi porca datur.

Tibullo nel 1° libro all'Elegia X così si esprime:

« Sed patrii servate lares, aluistis, et iidem
Cursarem vestros cum tener ante pedes.
Atque aliquis voti compos liba ipse ferebat
Postque comes purum filia parva favum,
At nobis aerata lares depellite tela,
Hostiaque e plena mystica porcus hara.

Infine Orazio (Epod. II.) scriveva :

« Vel agna festis coesa Terminalibus:
Vel haedus ereptus lupo.

Da ciò si desume che allorquando venia fatto agli antichi di veder pago qualche lor desiderio immolavano la Porca o Lare, e nell'ultimo verso dell'addotta iscrizione si scorge V. S. il che significa *voto suscepto*, ovvero per conseguire di rimanere illesi dalle armi nemiche, essendochè nell'addotta iscrizione si legge *Herculi Servatori,* o per rinvenire dei tesori, o perchè fecero stima che Ercole avesse

avuto il potere di trarre in luce i nascosti tesori, onde Orazio nel 2° libro sat. 6. poetava:

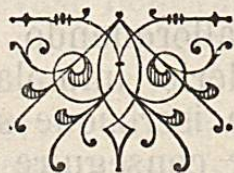
« O si urnam argenti sors quae mihi monstret! ut illi,
« Thesauro invento, qui mercenarius agrum
« Illum ipsum mercatus aravit, dives amico
« Hercule. . . . .

Che più? Gli stessi Greci avean costume, in talune solenni occasioni, d'immolare un cinghiale, a propiziarsi il favore dei numi, e ce ne fa fede Omero ne' seguenti versi dell'Iliade:

« E Taltibio mi cerchi e m' apparecchi
« Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole »;

E poco appresso:

« E Taltibio di voce a un Dio simile
« Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
« Il sospeso del brando alla vagina
« Trafier l'Atride, e della belva i primi
« Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
« Pregò. Sedeansi tutti in riverente
« Giusto silenzio per udirlo, ed egli
« Guardando al cielo e supplicando disse:
« Il sommo ottimo Dio, la Terra, il Sole
« E l'Erinni laggiù castigatrici
« Degli spergiuri, testimon mi sieno
« Che per desio lascivo unqua io non posi
« Sopra la figlia di Briséo le mani,
« E che la tenni nelle tende intatta.
« Mi mandino s' io mento ogni castigo
« Serbato al falso giurator gli Dei
« Disse, e l'ostia scannò; poscia ne' vasti
« Gorghi marini la scagliò l'araldo,
« Pasto de' pesci. . . . . . .

E da ciò s' inferisce che anche coloro i quali opinano che i Greci siano stati i primi abitatori di Benevento, non possono in altra guisa interpetrare il basso rilievo ritraente un cinghiale precinto della stola del sacrifizio, che si mira anche ai nostri giorni in uno dei lati del campanile della nostra cattedrale.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

La fama che si acquistò Narsete in Italia nei tre lustri del suo reggimento increbbe a moltissimi, e anzitutto ad alcuni signori romani di alto lignaggio, che lo accusarono di ambizione alla gelosa imperadrice Sofia, la quale, per la idiotaggine del consorte, reggeva da sola l' impero. Costei, dando fede alle loro calunnie, richiamò dall'Italia Narsete, e propose in suo luogo Longino col titolo di *Esarca*. Ed è fama che, immemore delle vittorie d'un sì illustre guerriero, aggiungesse alla ingiustizia anche il sarcasmo, col mandargli a dire che si ritraesse in corte per intendere alla distribuzione delle lane alle fanciulle del gineceo, alludendo con ciò alla sua condizione di eunuco. E si dice che Narsete le avesse risposto che intendeva imprendere siffatta tela da cui nè ella, nè l'imbelle suo marito avrebbero potuto distrigarsi.

Narsete allora lasciò Benevento, ma prima, coi tanti marmi e colonne rinvenute tra le macerie della città, eresse un mirabile tempio alla Vergine, col pavimento di mosaico

alla greca, e dopo essersi soffermato breve tempo in Napoli, si recò di mal animo in Roma, in cui ingrossavano sempre di più i suoi nemici. Ma non andò molto che ivi chiuse i suoi giorni, dopo che tenne sedici anni pei greci l'Italia; la quale fu poco dopo invasa dai longobardi.

É opinione di molti che Narsete, a trar vendetta dell'imperadrice Sofia, che gli sostituì Longino nel governo d'Italia, avesse eccitato i longobardi a invadere l'Italia, e gli danno per ciò biasimo e mala voce.

Ma siffatta opinione non è seguita dai più sagaci scrittori, nè è avvalorata da prova alcuna, e io credo che non sia lecito per semplici congetture detrarre alla fama di quel grande coll'ammettere che avesse istigato Alboino alla impresa d'Italia. E questi d'altra parte, dopo gli esempi di Alarico, di Odoacre e di Teodorico, non avea d'uopo d'incitamenti di sorta per tentare la conquista d'Italia.

Alboino re dei longobardi, dopo di aver soggiogato i Gepidi, popolo confinante, e trucidato il loro re Cunimondo, avido di nuove imprese, si mosse alla volta d'Italia con un esercito assai numeroso, e cedette ai Sassoni la Pannonia con questo che l'avrebbero renduta se l'impresa andasse fallita.

In tal modo i longobardi valicarono le alpi carniche, prorompendo la seconda volta nell'Italia sull'aprile del 568, e Alboino dopo aver corso da vincitore tutta l'Italia superiore fino a Milano, dove fu gridato dall'esercito re d'Italia, si accinse ad espugnare Pavia. E poichè l'assedio di questa città si protraeva a lungo, le sue genti dopo avere occupato la Toscana e Spoleto penetrarono benanche nelle provincie dell'Italia meridionale, e non potendo nutrire lusinga di occupare le città littorali, guernite di presidii greci, presero stanza nelle contrade più mediterranee, e per la opportunità del sito elessero a metropoli Benevento.

In quel tempo, dopo tre anni di assedio, Pavia si arrese per fame, ed Alboino la fece metropoli del regno dei longobardi. Ma dopo la morte di Alboino, la nobiltà longobarda, mossa dall'antico amore per la libertá, prepose 36

duchi al governo dei 36 staterelli, in cui fu divisa la parte superiore e media dell' Italia da essi signoreggiata.

Si è assai disputato intorno al tempo in cui i longobardi fondarono il ducato di Benevento. E rispetto a ciò credo conveniente di accennare alle diverse opinioni degli scrittori.

Il primo a trattare un tale argomento fu Costantino Porfirogenneta, scrittore greco, il quale pretende che Narsete accolse i longobardi con tutte le famiglie in Benevento, e ritiene che, rifiutandosi i cittadini di ammetterli nella città, edificassero presso Benevento una piccola città che chiamarono città nuova, e che, in seguito, espugnata Benevento, ne avessero uccisi tutti gli abitanti. *His auditis a Narsete qui eos ad Italiam invitabat, persuasi Longobardi cum familiis Beneventum venerunt;* (*de admirat. Imper. cap. 27*).

Or se ciò si potesse ammettere, la venuta dei longobardi in Italia sarebbe accaduta nell'anno 567 in cui morì Narsete.

Il secondo scrittore che tratta una tale questione è l'autore ignoto della cronaca pubblicata da Camillo Pellegrino, nella quale si afferma che il ducato di Benevento ebbe principio sotto il dominio di Zottone; e Scipione Ammirato, accogliendo questa opinione, aggiunge che Zottone assunse il governo di Benevento nell'anno 533.

Flavio Biondo invece sostiene che il ducato di Benevento fosse fondato nell' interregno dei 36 duchi — che egli limita a 30—i quali ressero per 10 anni il regno dei longobardi, e questa opinione è anche confermata dal Collenuccio.

Paolo Diacono, omettendo qualsiasi data, attesta che il primo duca di Benevento ebbe nome Zottone, e il nostro concittadino Alfonso de Blasio, attenendosi alla opinione di Camillo Pellegrino, e di qualche scrittore suo coetaneo prese a dimostrare che Zottone tenne il governo di Benevento nell'anno 571.

Ed io aggiungo a questo proposito che siffatta opinione vedesi ribadita dai più reputati storici moderni tanto italiani che stranieri, i quali tutti mirano a stabilire essere

per lo meno assai probabile che nell'anno 571 ebbe cominciamento il celebre e potentissimo ducato di Benevento.

Dei costumi poi, delle usanze e delle leggi dei longobardi, senza ripetere ciò che si legge in tanti autori, mi limiterò unicamente ad esporre quella parte che giudico indispensabile a ben vagliare i fatti che si compirono in Benevento durante il lungo periodo della Signoria longobarda.

I longobardi, nativi della Scandinavia, e in origine denominati Vinnuli, nome che mutarono appena posero stanza in Germania, parvero singolari tra gli altri popoli confinanti, per l' usanza di non tosare le chiome e per le lunghe barbe, donde prese origine il nome di longobardi. Essi ebbero fama di strenui guerrieri dai più antichi tempi poichè, quantunque pochi di numero, serbarono sempre inviolata la libertà tra gli altri popoli germani. E, allorchè volse in basso la fortuna dell' impero romano, furono reputati i più prodi uomini di guerra che fossero al mondo, e anteposti ai medesimi Goti. Essi usavano in guerra la spada, l'arco e la lancia, e nel maneggio di questa anzitutto aveano singolare perizia e maestria.

Per ciò che concerne la lingua, i longobardi adoperarono lungamente in Italia il loro nativo idioma, finchè non gli sostituirono la lingua latina che era parlata, benchè corrottamente, da tutti i popoli indigeni dell' Italia. I longobardi avanzarono ogni altro popolo nella gelosia per le donne, ed ebbero in sommo pregio la loro onestà.

L' idea della vendetta assumeva per essi un carattere sacro, e si trasmetteva dai padri ai figli per più generazioni, come ai nostri giorni si avvera nei popoli slavi; e si reputava infame chi, potendo, non si curasse di trarre vendetta di qualsiasi ingiusta offesa. Nelle cause criminali adottarono l'usanza dei così detti *Giudizii di Dio*, i quali per le persone civili consistevano nei duelli, la cui origine è a riferirsi appunto ai longobardi, e per il volgo nel trapassare illeso sui roghi ardenti, o nel tuffare il braccio nell' acqua bollente, poichè ritenevano nella loro superstizione che la divinità, mediante un prodigio, solesse appalesare in tali

giudizii il vero colpevole (1). In quanto poi alla religione i

---

(1) Una mirabile descrizione di questi *Giudizii di Dio* si legge nel canto undecimo dei Lombardi alla prima Crociata del Grossi, e credo che non sarà giudicato un fuor d'opera il riportarne in questo luogo le belle ottave:

« Se non che il rozzo provenzal si offerse
Al giudizio del foco in sua difesa:
Attalentò il partito alle diverse
Menti e tacque sopita ogni contesa;
Avida ognor di novità si scerse
Lieta ogni gente al crudo evento intesa:
Fermato il giorno acconcio alla solenne
Prova un ampio vallon trascelto venne.

« Rami di terebinto e sicomoro
In due distinte biche accatastârsi,
Accomodate in guisa che fra loro
Angusto varco a un uom potesse darsi.
Per quattordici piè protratto foro
In lungo, e fino all'omero elevarsi:
Gremita era la valle e la pendice
D' innumerabil folla spettatrice.

« Esorcizzò i due roghi un sacerdote
Dal tolosan per quell'ufficio eletto,
E quindi al suon di rituali note
V'accostò acceso un cero benedetto.
S'ergon le fiamme in vorticose rote,
Chi dalla calca intorno v'è costretto
Dassi, come l'ardor vivo ne sente,
A indietreggiare tumultuosamente.

« Quando il rumor fu queto, il provenzale
Che di candida tunica vestito
Placido in mezzo all' ansia universale
Stavasi in sovraumane idee rapito,
S' inginocchiò, baciò la terra, tale
Era a quel tempo del giudicio il rito.

. . . .

« Surse in piedi il rapito di Provenza
E la voce elevando — Se ho mentito,
Questa, disse, pur sia la mia sentenza —
Quindi converso al vulgo impietosito,
— Ma tante e gravi dalla mia nascenza
Colpe ho commesse che or stommi atterrito;
E voi, fratelli, Iddio per me pregate
Che in tal punto non venganmi imputate. —

« Alfin d'este parole, imperturbato
Fessi la croce e fra i due roghi corse:
Le fiamme al guardo già l' avean celato,
Già di sua vita eran gli astanti in forse;
Quando vivo sbucar dall'altro lato
Fuor dagli ardenti vortici si scôrse
E addosso d' ogni banda in un istante
Gli si versò la folla delirante.

longobardi furono nei primi tempi idolatri, ma in seguito i più di essi abbracciarono la religione dei vinti, salvo quelli che seguirono le dottrine di Ario. Nè si mostrarono tiepidi nel professare il culto cattolico, poichè eressero numerosi tempii, e fondarono monasteri con lauto censo, come afferma l'Ughello nell'*Italia sacra*. Inoltre la nazione longobarda fu devota in guisa del celebre S. Benedetto da edificare nella sola Benevento ben dodici monasteri di monaci e monache benedettine, e tutti d'ampii e ricchi poderi dotati; oltrechè alla stessa smisurata opulenza della Badia di Montecassino contribuirono non poco varii principi di Benevento, e i popoli sottoposti alla loro dominazione. Ma il zelo per la fede cattolica si misura dalla loro venerazione per le reliquie dei santi, poichè rilevasi da scritture autentiche che Arechi principe di Benevento trasferì quivi dalla Grecia diversi corpi di santi, per farne bello il tempio di S. Sofia, e il suo esempio fu imitato dai suoi successori, i quali si diedero vanto di fregiare di reliquie la stessa reggia ducale.

Ma quali erano le condizioni dei beneventani durante la signoria dei longobardi? Eransi questi fusi con gl'indigeni in guisa da costituire un popolo solo, o è a credere non esservi mai stata tra essi una medesimezza di lingua, costumi, leggi e religione? e che non mai mescolaronsi coi matrimonii alle famiglie dei vinti?

Si ritenne un tempo che i longobardi, a guisa di bufera, sovvertirono tutto l'antico ordine di cose, abolendo le leggi e gli ordinamenti romani, nonchè ogni reliquia di libertà civile. Ma quando il Savigny ebbe dimostrato che i longobardi conservarono il reggimento municipale romano, e concessero agli italiani l'uso della legge romana, allora cominciò a diradarsi la tenebra di quei tempi oscuri, e si chiarì che non erano i longobardi nè barbari nè ignari dei beneficii della civiltà.

Dopo di ciò cominciò a discutersi tra gli scrittori l'importante quistione se maggiori vantaggi sarebbero derivati all'Italia col venire interamente in balia dei longobardi. E a risolverla si accinse il sovrano ingegno del Manzoni col

suo famoso *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia;* col quale inaugurò quella scuola storica neoguelfa che ebbe assai illustri seguaci, tra i quali Cesare Balbo, Gioberti e altri grandi, e che non poco contribuì ai rivolgimenti politici del 1848. Ma in generale gli storici ed eruditi, si divisero, rispetto a una tale opinione, in due campi opposti. Molti tra i quali il Sigonio, il Muratori, il Savigny, lo Schupfer, lo Sclopis, il Porro, e ultimamente il Ranieri e il Settembrini opinano che i vinti romani non furono ridotti in servitú, e che perdurarono a usare i loro dritti; ma per lo contrario il Troya, il Manzoni e qualche altro scrittore sostennero che i longobardi non concessero agli italiani alcun dritto civile, e che li privarono di tutti i loro possedimenti.

Io però, con la debita riverenza a questi due solenni scrittori, mi attengo alla contraria opinione, non solo perchè è abbracciata dal maggior numero dei moderni eruditi, ma sì veramente perchè è sostenuta da prove che io stimo irrefragrabili, e a cui non è cosa agevole il contraddire.

Inoltre la istoria dei longobardi in Italia fu testè illustrata dalla pubblicazione *codex legum longobardarum* dato in luce dai monaci benedettini della Trinità della Cava nel napoletano, il quale non contiene unicamente le leggi dei longobardi propriamente dette, ma quelle altresì di Arechi e di Adelchi, principi di Benevento, nonchè il patto o giuramento di Giovanni duca di Napoli, le quali leggi costituiscono la prima parte del codice longobardo; e la seconda parte consta dei capitolari dei primi quattro monarchi della stirpe Carolingia che ebbero il governo d'Italia, cioè Carlo Magno, Pipino, Ludovico il Pio e Lotario.

Or tutte queste leggi informate ai principii d'una nascente civiltà, ed eque ed umane più che non davano i tempi, fan chiara testimonianza che i longobardi non tennero i vinti a modo di schiavi. E però assai bene a proposito scriveva il Settembrini: « I longobardi, dopo più secoli avevano già comune con gli italiani la religione, la lingua, i costumi, e avevano fatto un regno d'Italia. Il Manzoni vuol di-

mostrare che i longobardi non si erano mescolati con gli italiani, dimenticando che erano Ariani, e si fecero cattolici, dimenticando che le loro leggi sono scritte in latino, e che della loro lingua non rimane alcun documento, e dimenticando che religione e lingua comune sono segno non pure di mescolamento, ma d' intera fusione di popoli ».

Ma se poi, premessi questi rapidi cenni generali sulle leggi, costumi, ordinamenti civili e religione dei longobardi, prenderemo a disaminare minutamente a qual sistema si attennero i longobardi nel governo di Benevento, e le loro intime attinenze coi vinti, sempre più ci convinceremo che col volgere del tempo indigeni e conquistatori non costituirono nel ducato di Benevento che un popolo solo.

Il ducato di Benevento fu retto sempre a repubblica aristocratica. Il sistema militare sul quale era fondato il governo dei longobardi contribuì non poco alla divisione dei terreni che ebbe luogo nel ducato di Benevento. Tutti coloro ai quali furono dispensati beni fondi, sia che fossero ottimati, sia ingenui, erano astretti a proprie spese ad impugnare le armi per la comune difesa, quando stringeva il bisogno. La dignità ducale era elettiva, e nel conferirla consisteva la principale delle attribuzioni della generale Dieta ducale, a cui prendean parte i Conti, i Castaldi e tutto il popolo.

I longobardi, vogliosi oltremodo di estendere il loro dominio, e di raddoppiare la popolazione in tutte le contrade ove presero stanza, ammisero per principio di assegnare anche agli stranieri una parte dei terreni conquistati, e perciò intesero sempre a impedire a tutt' uomo la migrazione. E a riuscire nel loro intento usarono grande umanità coi servi, ai quali concedeasi di farsi mariti, e di possedere un loro particolare peculio. E in prova della loro benignità coi servi, basterebbe rammentare la legge per la quale al padrone che avea fatto sconciare una serva incombeva l' obbligo di pagare tre soldi d'oro. E per tal modo all' antica servitù domestica, che apportò tanto biasimo e vitupero ai greci e ai romani fu sostituita la servitù della gleba.

I longobardi non erano avidi di schiavi, come altri popoli antichi, ma sibbene di terre e di coloni, e reputarono turpe il celibato. Però all' ingenuo non era dato di menare a sposa la libertina, nè al nobile la donna di volgare lignaggio. Era tra essi consentito il concubinato con ciò che non era lecito possedere moglie e concubina.

In quanto riguarda il dritto civile, ogni cittadino poteva essere giudicato dalle leggi della sua nazione, o da quelle del suo padrone se meglio gli talentasse; e si adottavano savii temperamenti, acciocchè la giustizia fosse resa con imparzialità. Le pene erano sottosopra tutte pecuniarie, e non si concedeva ad alcuno di potersi avvalere dell'opera di avvocati e procuratori; per cui ciascuno trattava da sè la propria causa, purchè non fosse stato del tutto ignaro dell' arte del dire, e inabile a produrre in giudizio le proprie ragioni. La procedura constava di formoli brevi, semplici e chiare, e una gran parte delle azioni civili e criminali era riposta nell'accertare i fatti, e nei casi più dubbii si ricorreva ai giudizii di Dio, come il mezzo più acconcio a venire in chiaro della verità.

Per rispetto al dritto di successione, niun fratello potea vantaggiare le sue cose in danno degli altri, poichè era legge impreteribile che le parti disponibili d' un'eredità esser doveano affatto uguali. Le donne soggiacevano ad una perpetua tutela, vuoi del padre, o d' un prossimo congiunto, vuoi del consorte; nè senza il loro consenso erano ammesse a contrattare. Le leggi infine si promulgarono col consentimento dei grandi del regno, ed il celebre Ugone Grozio leva al cielo il sistema con cui erano esaminate e discusse.

Egli è noto che tutti i popoli barbari, che inondarono l'Italia, non ebbero in pregio che le sole armi, e le riteneano per unico sostegno degli stati, sicchè per questo le loro istituzioni non potettero allignare, e ai reami da essi fondati con la forza non arrise un durevole avvenire. Ma sebbene anche i longobardi, nei primi anni della loro signoria in Italia, avessero in ciò seguito l'esempio degli al-

tri invasori, pur tuttavia nel ducato di Benevento, o perchè scaltriti dalla esperienza, o perchè i loro primitivi costumi si vennero man mano trasformando, attesero con ardore alle arti del governo civile, e coltivarono con una certa predilezione la filosofia, l'istoria, e anzitutto la poesia. E dell'amore che posero a quest'arte fa luminosa prova la sterminata congerie dei versi latini, o intagliati nei marmi, o scolpiti nelle pareti dei loro palagi, come che rozzi, e rispondenti alla qualità dei tempi. E anzi si ha dalle istorie che i longobardi in questo non badarono a spese attirando in Benevento da remote contrade, con la lusinga di lauti stipendii, uomini non digiuni di lettere, e in fama di dotti. Laonde in quei secoli di ferro, in cui per le incursioni delle orde barbariche, la lingua latina era tanto scaduta dalla sua primitiva purezza, era adoperata nel ducato di Benevento meno rozzamente che altrove. E ciò si rileva agevolmente coll' istituire un paragone tra diverse antiche epigrafi incise ne' sepolcri dei principi di Benevento, e varii diplomi autentici degli stessi con le scritture longobarde rinvenute in Napoli e in altre città d'Italia. Ed è bene si sappia che l'idioma latino era a quei tempi comunemente usato dai beneventani, e che i longobardi, quantunque l'adoperassero con frequenza, non trasandarono però per lungo volgere di anni di far uso altresì del loro nativo linguaggio.

Ma che i due popoli in Benevento componessero in processo di tempo un solo, più che dalle cose innanzi esposte, risulta da quanto sono ora per dire.

A somiglianza dei romani, i longobardi eran divisi in tre classi. Alla prima classe appartenevano i longobardi propriamente detti, poichè discesi da coloro che seguirono la fortuna di Alboino in Italia, e ai quali unicamente si addiceva il nome di longobardi. Nella seconda classe erano annoverati coloro che ubbidivano alle loro leggi; e nella terza tutti quelli che militavano nei loro eserciti, per cui queste ultime due classi erano assai più numerose della prima. Laonde non andò guari che riuscì impossibile distinguere i longobardi dai beneventani; tanto più che gli uni soleano

contrarre nozze con gli altri senza niuna difficoltà, come rilevasi dalla confusione dei nomi longobardi con quelli che d'ordinario usavano gli italiani. E in vero i figli di un Roffrit o Dauferio, e simili, sono chiamati in molte scritture di quei tempi Giovanni, Giacomo ecc., locchè per fermo palesa la seguita mischianza delle due genti.

E anche quando nel tempo della conquista dei Normanni ebbe fine tra noi la dominazione dei longobardi, proseguirono gli abitanti di Benevento a dirsi longobardi; e ne fa prova il fatto che nelle scritture dei primi signori normanni che tennero il dominio di Benevento si legge: « *Fidelibus nostris normannis atque longobardis* ». E le usanze e le leggi longobarde si tramandarono in Benevento per lunga serie di anni; tanto che molti paesi dell' antico ducato si regolavano in ogni maniera di affari *iure longobardorum*, e durante il governo degli Svevi passò in uso nei signori feudali di serbare nella successione del feudo la costumanza longobarda. Nè ciò ebbe luogo senza motivi, perchè furon primi i longobardi, tra tutti i popoli, a fondare baronie e signorie di terre, usanza che aggiunse prestigio e splendore alla nobiltà, e che fu causa delle sue smisurate dovizie, quantunque i principi non ne avesser colto che amarissimo frutto, dacchè i conti e baroni, più dei loro vantaggi solleciti, e della devozione dei sudditi, che della prosperità dei loro sovrani, suscitarono sedizioni e tumulti civili, e si resero per ambizione fautori di congiure. E ai longobardi deve pure attribuirsi l'istituzione dei titoli di principi, duchi e marchesi, benchè si conferissero solo a principi liberi, i quali non si piegavano ad atti di sudditanza che unicamente verso il re d' Italia.

E da ciò si scorge di leggieri in quale conto i longobardi avessero la nobiltà, e perchè in tante vicissitudini, turbolenze civili, e mutamenti di governo, non riuscì mai alla plebe di scuotere il giogo dei signori, o migliorare la propria condizione a discapito del patriziato.

Il ducato di Benevento fu nei primi tempi considerato

come un feudo del reame d'Italia, e per questo i suoi duchi non disconobbero per loro sovrani i re longobardi, e in segno di riconoscimento pagarono ad essi l'annua somma di sette mila scudi d'oro, corrispondenti a 25 mila scudi della moneta romana. E siccome la successione al ducato era elettiva, così fu statuito che i duchi dovessero sempre essere eletti dai re d'Italia; ma in seguito questi non più ritennero una tale facoltà, sia per la loro lontananza, sia per la lunga guerra combattuta con Carlo Magno; dimodochè ai beneventani fu conceduta intera balia di eleggere a lor grado il duca.

E, affinchè all'elezione si fosse proceduto senza condizioni di sorta, si divisero i beneventani in quattro ordini: il primo si componea di ecclesiastici, il secondo di magnati, il terzo di uomini ascritti alle milizie, e il quarto di popolani. Ma qui fa d'uopo notare che nell'ordine dei magnati, il quale, in quanto alla dignità, reputavasi il secondo, non erano ascritti tutti i nobili, giacchè quelli ai quali facea difetto un censo determinato non conservavano la qualità di nobili, ma rientravano nel popolo. E da ciò nacque che raramente vedeasi un nobile scaduto che non appartenesse all'ordine militare o ecclesiastico. E per questo il nome di popolo soleasi prendere in due diversi significati: perchè o denotava la classe dei cittadini che formavano il quarto ordine, o significava la sola plebe, la quale non era tenuta in alcun pregio, non prendea parte nella elezione dei principi, nè partecipava al governo dello Stato. A questi medesimi ordini si accordava il dritto di eleggere i vescovi, sebbene per lo più accadesse che in tali elezioni i sovrani usassero con felice successo tutte le arti per tirare a sè i voti della massima parte degli elettori.

Alla elezione del principe si procedea nel seguente modo. Si bandivano i comizii, ove, congregati i quattro ordini anzidetti, ciascuno eleggeva, per via di suffragi, 48 elettori, cioè dodici per ciascuno ordine, e in questi era riposta la somma delle cose pubbliche. Quindi gli elettori nel maggior tempio della città davano il solenne giuramento,

prima di adunarsi per le elezioni nella sala del Campidoglio. Poscia esaminavano se all' estinto duca fosse rimasto superstite qualche erede del miglior sesso, al quale, secondo l'invalsa consuetudine, potesse spettare lo stato, poichè per legge n'erano escluse le donne, nonchè i maschi nati innanzi che il padre assumesse la dignità ducale. In difetto poi di un legittimo erede — che tuttavia, malgrado l' usanza, non erano essi astretti a riconoscere — si eleggeva il nuovo duca mediante suffragi per non mettere a repentaglio la libertà dei votanti. Ed era tanta l'autorità di questo supremo consesso, detto il Consiglio generale degli Ordini, che arrogavasi finanche il potere di deporre il proprio sovrano, qualora per le sue prave qualità fosse venuto in odio alla popolazione.

L'eletto esser doveva longobardo, e se non lo era di origine, esserlo almeno dovea per costumi e per legge. E perciò al soglio beneventano si videro ascesi gli Epifanei di greco lignaggio; e lo stesso si avverò negli altri stati longobardi.

I signori di Benevento presero varii titoli, cioè duchi, e poi principi di Benevento, e nelle relazioni e altre scritture, in che si facea menzione delle loro imprese militari, soleano scrivere *Longobardorum Gentis Princeps*, e al titolo di duca o principe costumavano aggiungere l'epiteto di grande o glorioso o anche eccellentissimo, il che risulta da varii contratti di quei tempi. Ma non è però a negare che dei medesimi titoli si fregiassero non pochi fra i principali cavalieri della nazione longobarda, come si legge in molte scritture di donazioni al monastero di S. Sofia, ripetute nella cronaca di questo pio luogo pubblicata dall' Ughello.

Delle leggi con le quali fu retto il ducato di Benevento, alcune si dissero leggi longobarde, e autore ne fu Lotario settimo dei re longobardi, che tennero la signoria d' Italia; imperocchè sino ai tempi di questo sovrano, i longobardi non ebbero leggi, tranne assai poche che furono denominate usi. Le nuove leggi di Lotario si dissero *or-*

dini, e ad esse Grimoaldo, undecimo re dei longobardi, aggiunse alcuni *capitoli* ed *ordinazioni* che presero anche forma di leggi. E queste erano comuni a tutta la nazione e ai popoli ad essa sottoposti, che furono chiamati longobardi per legge. Ai tempi poi di Rodoaldo re dei longobardi si riferisce una legge assai dannosa che apportò conseguenze molto nocevoli in Benevento.

Guniberga, regina dei longobardi, accusata di adulterio, non trovando modo per essere giuridicamente difesa, come portavano i tempi, era per capitar male, allorchè un suo cortigiano, bramoso di dissipare quella calunnia, si offrì di difendere a mano armata l' innocenza della regina. Assentì il re Rodoaldo alla sua dimanda, e, dato il campo franco, tutto il popolo trasse ansioso a un tale spettacolo. L' accusatore fu ucciso in quel duello, e il re, esultante di gioia, colmò di doni il vincitore, e restituì al grado primiero la regina. Nacque da questo fatto un'usanza tra i longobardi, che fu quasi avuta in conto di legge, e consisteva in ciò, che a chiunque si fosse reputato offeso incombeva di provocare l'offensore a singolare combattimento. E siffatta usanza fu adottata nel ducato di Benevento, e in seguito anche dai napoletani, a detta del Petrarca e di altri insigni scrittori.

Ma oltre queste leggi, che furono sottosopra comuni a tutti gli stati retti dai longobardi, il ducato di Benevento ebbe anche delle leggi speciali che tolsero il nome di Costituzioni o Prammatiche, e alcuni dei giudici ai quali toccava di rendere giustizia erano eletti dai cittadini, altri dal duca, salvo il giudice che decideva le cause penali, la cui scelta spettava esclusivamente al duca. A tutti gli altri giudicanti sovrastava il così detto Castaldo, il cui nome prese origine dalla voce castello, o rocca, della quale avea cura. La sua giurisdizione estendevasi ad ogni maniera di affari, e potea reputarsi come capo della magistratura, benchè fosse uomo d'armi, e una tale dignità, primissima nello stato, era a vita, e talora, a modo di privilegio, trasmetteasi anche agli eredi.

E questi Castaldi o Gastaldi, secondo alcuni scrittori,

esercitavano tale imperio sulle città di cui aveano il governo, da ingenerare nei cronisti una grave confusione tra la dignità di Castaldo e quella di Conte.

Avanza in ultimo a descrivere l'ampiezza del ducato di Benevento, il quale fu, dopo il regno dei longobardi, il principato più ampio e potente che fiorisse in quei tempi in Italia. Ma, a procedere in ciò ordinatamente, è necessità distinguere il dominio di Benevento in tre epoche diverse. La prima da Zotone, o, secondo alcuni cronisti, Zottone, che fu il primo duca, estendesi sino al governo di Siconolfo, e abbraccia oltre un secolo e mezzo; e in questa età il ducato comprendeva la provincia di Terra di lavoro—salvo le città di Napoli, Pozzuoli, Sorrento e Cuma che si teneano per l'impero greco—, una parte dell'antica Lucania, che fu poi interamente sottomessa da Arechi principe di Benevento, fuorchè la città di Amalfi, che si resse a repubblica, e che fu per pochi anni solamente aggiunta al ducato: la provincia di Principato Ultra, l'Abruzzo, il contado di Molise; nonchè una parte della Basilicata, e della Capitanata. E infine Romoaldo duca di Benevento aggregò ai suoi stati anche la Calabria e la Puglia; sicchè questo avventuroso guerriero ridusse alla sua ubbidienza, da poche città in fuora, tutte le provincie di cui constava ai nostri giorni l'ex reame di Napoli.

In questo ampissimo Stato ebbero sede molti Castaldi, e gli scrittori ci tramandarono la memoria di trentaquattro di essi, che erano al governo delle principali città. Ma siccome molti confondono i Castaldi coi Conti, de' quali non fu penuria nel ducato beneventano, così fa bisogno discorrere alcun poco di costoro, che ebbero tanta parte nelle guerre condotte a termine nel nostro ducato, e ai quali non si dubitò di affidare estesissimi poteri nelle più cospicue città degli stati longobardi.

Il nome di Conte, *comes*, che tra gli antichi latini non altro denominava che *compagno*, fu dai principi longobardi conferito ai loro amici e familiari. E questi Conti eleggevano i sudditi più benemeriti a governadori delle provincie e delle città, ed a ciascuno di essi assegnavano molto spazio di paese a

governare, tramutando in perpetua la precaria signoria degli stessi. Ma infine, addivenuta sempre maggiore l'autorità di questi conti, i quali signoreggiavano addirittura nelle contrade che furono loro assegnate, i principi di Benevento non provarono difficoltà di concedere ad essi e ai loro successori le città, al cui governo erano stati preposti. E fu questa la primitiva origine dei feudi, poichè non vi è caso che alcun principe, prima dei longobardi, avesse mai trasferito ad altri la signoria sui proprii sudditi.

Questi Conti poi avean l'obbligo in tempo di guerra di porgere efficace aiuto al principe, e di niente omettere di quanto si fosse ritenuto giovevole alla difesa e prosperità dello Stato. Non deve però credersi che tutti i rettori delle città fossero Conti; imperocchè appellaronsi tali coloro unicamente che tennero in perpetuo il governo di qualche provincia, e per lo contrario si dissero semplicemente governatori tutti gli altri che solo per un tempo determinato ebbero la signoria di qualche città o provincia, ed era pure tra i longobardi adoperato il titolo di Conte Palatino, per semplice onoranza, e come una distinzione tra gli altri cittadini.

CAPITOLO II.

Alcuni non volgari scrittori assunsero a dimostrare che Aginulfo, Re dei longobardi, fondasse il ducato di Benevento; ma l'opinione seguita più comunemente si è che il primo duca di Benevento fosse stato Zotone o Zottone. Ma anche in quanto al tempo in cui questo prode e barbaro guerriero fu eletto duca dello Stato più importante del Sannio, son varie le opinioni degli eruditi, e incerte le tradizioni. Da molti si crede che Autari re dei longobardi, invaso il Sannio nel 585, campeggiasse Benevento difesa da un presidio greco, e che, espugnatala, ne costituisse un novello ducato col territorio adiacente sotto il governo di

Zotone, uno dei primi condottieri delle sue genti, aggiungendo questo ducato ai due del Friuli e di Spoleto. Altri scrittori invece han creduto che Zotone fosse stato assunto dai trenta duchi alla Signoria di Benevento, ma gli storici più accurati tanto italiani che stranieri ritennero che fu eletto duca dal re Alboino nell'anno 571. E però, in tanta dissonanza di opinioni e oscurità di fatti, nel narrare le principali vicende del governo di Zotone, mi atterrò anzitutto a pochi contemporanei scrittori tedeschi che si fecero a studiare di proposito un sì difficile periodo dell'istoria del medio evo, nonchè alle copiose cronache locali.

Il ducato di Benevento nei primi tempi della Signoria di Zotone fu certamente limitato alla città di Benevento e al breve territorio circostante; ma nei quattro lustri che Zotone resse il suo piccolo Stato, gli venne fatto di dilatarlo man mano, e di estenderlo sulla massima parte dell'Italia meridionale. Però delle sue prime conquiste ci fan difetto le minute notizie, nè abbiamo certezza del numero e valore delle sue schiere, nè degli anni durati per sottomettere tante terre e castella, nè in quali paesi ebbe a durare maggiori difficoltà. Ma con tutto ciò non è dubbio che egli conducesse queste guerre senza concorso alcuno dei re longobardi; imperocchè il re Alboino fu trucidato nel 573, e si ha per indubitato che non estese le sue conquiste nell'Italia meridionale; e Clefi, il suo successore, perì gloriosamente in battaglia dopo un anno e mezzo di regno, e alla sua morte seguì un periodo di dieci anni, nel quale i longobardi non elessero altri re, e i loro trentasei duchi, che tennero in quell'intervallo di tempo il governo del regno, non attesero ad altro che a serbarsi indipendenti.

Ma se a Zotone non fallì il disegno di conquistare agevolmente nel volgere di pochi anni, e unicamente con le proprie forze, le migliori contrade del mezzodì d'Italia, ciò provenne in primo luogo dall'essere stato in quel tempo l'imperadore Tiberio, succeduto a Giustino, per guisa occupato nella guerra persiana, da non trovar modo di spedire un pò di armata nell'Italia inferiore. E benchè non si abbia una notizia ordinata

delle gesta di Zotone in quel tempo, egli è per lo meno assai probabile che nell'anno 577 i longobardi invadessero la Campania, ove ad un tempo infieriva il duplice flagello della peste e del caro dei viveri, e che facendo lor pro delle misere condizioni di quei popoli riuscisse facile ad essi di conseguire la spontanea dedizione di molte castella assai bene munite.

Nel decembre del 581, i longobardi cinsero d'assedio la vasta e quasi inespugnabile città di Napoli, da cui furono astretti tra non molto a levare il campo, sfiduciati di poterne mai acquistare la signoria. E anche con varie città della Campania tornaron vani gli iterati sforzi dei longobardi per ridurle alla loro soggezione, intanto che la lotta tra i due popoli confinanti si protrasse a lungo, e non ebbe termine che sul finire del secolo.

In quel tempo fu messo a gran repentaglio il regno dei longobardi per la contratta alleanza tra il re dei Franchi e il greco imperadore Maurizio. Ma i longobardi, fatto miglior senno, disfecero il dominio assoluto dei duchi ed elessero a re Autari figlio di Clefi, il quale fu riconosciuto dallo stesso Zotone. Un tal cangiamento di governo nel regno dei longobardi non impedì a Zotone di mandare a fine altre conquiste, sicchè tutti gli altri ducati, di che allora si componeva il regno dei longobardi, non poteano a gran pezza essere uguagliati a quello di Benevento.

La guerra della Campania riarse più fiera negli ultimi anni del regno di Zotone, il quale sullo scorcio dell'anno 590 devastò la città di Afina, in cui trovò la morte il santo vescovo Felice, e deve attribuirsi alla sagacia del pontefice Gregorio Magno, se varii altri stati devoti al greco impero, non soggiacquero alla dominazione dei longobardi.

Nell'antica Lucania furono tre vescovi lasciati in abbandono dall' intèro clero. E tanto in questa contrada quanto nell'estrema parte meridionale ed occidentale della penisola, i longobardi non serbarono alcuna misura nelle rapine, e nei saccheggi, ma lo stesso non accadde nell'interno dei loro stati, e massime nel ducato di Benevento, ove intesero a

migliorare le condizioni dei popoli; forse perchè ivi erasi compiuta la conquista, senza quasi alcun colpo ferire, e potea Zotone reggere a suo talento lo Stato senza tema di sedizioni e tumulti.

Questo primo duca di Benevento, il quale con ragione può essere ritenuto come il fondatore d'un sì ampio e potentissimo ducato, non ebbe mai chi limitasse in modo alcuno il suo potere. Fu uomo assai prode della persona, ma d'indole efferata e crudele, rapacissimo oltre ogni credere, e avido di bottino. Avverso ad ogni culto, e avendo anzitutto in odio i monaci, pose a sacco e a fuoco, e distrusse il miglior monumento della monastica gloria, il chiostro di Montecassino, fondato dal celebre S. Benedetto, nativo di Norcia città dell' Umbria, come narrano minutamente molti storici, e specialmente il P. Luigi Tosti nella sua istoria della Badia di Montecassino, corredata di preziosi autentici documenti.

Nell'anno 591 passò di vita Zotone, e benchè egli avesse retto il ducato con assai poca dipendenza dal reame longobardo, pur tuttavia non si credette di dover contendere al re la nomina del successore di Zotone. Agilulfo, re dei longobardi, succeduto ad Autari, stette lunga pezza dubbioso sulla elezione del nuovo duca di Benevento, a cui egli annetteva la massima importanza; ma alla fine la sua scelta cadde su un longobardo di alto lignaggio nel Friuli, per nome Arechi. E non è a dubitare che Agilulfo con la scelta d'uno straniero argomentasse di potere più agevolmente esercitare un certo imperio su quel lontano e floridissimo Stato. Arechi tenne felicemente per dieci lustri il governo di Benevento, e diede alla nuova duchea una stabile costituzione: però non fu senza ambizione, e nei primi anni del suo governo attese a tutt' uomo a riaffermare e dilatare le conquiste intraprese con tanto successo da Zotone. E quindi la Campania fu nuovamente teatro di guerre, poichè Arechi strinse d' assedio le città non anche occupate dai longobardi, le quali, perché sfornite di valido presidio e non difese dai greci, che erano esausti dalle lunghe guerre combattute contro i persiani e gli arabi, si arresero a discrezione,

non potendo coi soli proprii sforzi ributtare gli iterati assalti delle poderose e agguerrite schiere nemiche.

Nel 592 Arechi collegatosi col duca di Spoleto tentò la presa di Napoli, a cui furon sempre volte le mire dei longobardi; e quella nobilissima città incorse in assai grave pericolo, non solo per lo scarso presidio, ma più ancora perchè gli fece difetto un abile e prode capitano. E senza dubbio sarebbe venuta in potere dei suoi avversarii, che erano intesi con ogni sforzo ad espugnarla, senza l'interposizione del pontefice Gregorio, da cui ebbe Napoli a riconoscere la sua salvezza. Questi vi mandò il tribuno Costantino, egregio condottiere, il quale seppe in breve tempo acquistarsi l'amore e la fiducia delle soldatesche assembrate in Napoli, che da lunga pezza eransi sottratte ad ogni dipendenza; dopo di che si adoperò in modo nella difesa della città, da indurre i longobardi a togliersi all'intutto da quella impresa. Ma non andò molto che questi, bramosi di ritentare la sorte delle armi, si accamparono contro Capua, traendo ardire dalle interne sue dissenzioni, e infatti la presero d'assalto probabilmente nel 596. E fu allora che il pontefice ruppe in alti lamenti per le misere condizioni della Campania, mandando assai denaro per il riscatto dei prigionieri, e richiamò in Roma il vescovo di Capua, il quale erasi ricoverato in Sicilia. In quel tempo anche Venafro ed Amalfi addivennero preda dei longobardi, i quali si dichiararono ivi assai ostili al vescovo ed al clero; e in seguito estesero i confini dei loro stati con la signoria di Crotone nel 597, ove devastarono la principale delle sue chiese, i cui sacri arredi furono trafugati in Sicilia, e quindi col consentimento del pontefice venduti per il riscatto dei prigionieri.

Ed è fama che, dopo espugnata Crotone, l'avvenenza di assai donzelle crotonesi, che furono tratte prigioniere in Benevento, potè tanto nell'animo dei longobardi che eran primi per altezza di natali e ricco censo, da farle incontanente loro spose. Nell' anno 595, o in quel torno di tempo, fu proposta dal re Agilulfo all' esarca Callinico una tregua di tre anni alle ostilità, a cui aderì Adelchi con questo però che

gli fossero restituiti alcuni possedimenti perduti; e infine piegandosi tutti ai consigli e alle esortazioni del Pontefice Gregorio Magno, fu conchiusa la pace, la quale si protrasse sino all'anno 601.

Indi, riarsa nuovamente la guerra per la perfidia dei greci, anche nell'Italia inferiore furono riprese le ostilità, ma tuttavia non vennero meno gli amichevoli accordi tra il Duca e il pontefice. E questi, lieto della pieghevolezza del duca, non gli si mostrò più avverso, tanto che venuto in pensiero di avvalersi per la disegnata costruzione della chiesa di S. Pietro e di S. Paolo delle travi di cui abbondavano i boschi negli Abruzzi commise al suddiacono Sabino di far capo in tale bisogno ad Arechi, a cui spedì lettere onde ne agevolasse l'impresa. E a significargli subito dopo il suo grato animo, il pontefice donò al duca il corpo di S. Modesto Diacono e martire, che da Roma fu trasferito in Benevento con solenne pompa, essendogli andato incontro Luciano vescovo col clero, e il medesimo Arechi con le sue milizie, e tutto il popolo con ceri accesi. Il corpo del santo fu condotto con inni e lodi alla chiesa di S. Maria ad Olivola, ove fu assai onorevolmente deposto. Ma non andò molto che fu trasferito in una nuova chiesa eretta da Duda Parda nobile dama beneventana, la quale si denominò chiesa di S. Modesto, il che, secondo ne scrisse Mario della Vipera nella sua cronologia, ebbe luogo nell'anno 649.

Da quell'epoca in poi null'altro si conosce delle geste militari di Arechi, tranne la conquista di Salerno, mandata a fine negli ultimi anni del suo regno, e, a quel che pare, dopo l'anno 625. Una tale conquista accrebbe l'importanza del ducato di Benevento, in quanto che, nella Campania, Salerno era in quei tempi la sola città con porto di mare, ed essa, sottoposta alla duchea di Benevento, ne desunse non lievi vantaggi pei tanti beneficii che le furono prodigati dai longobardi.

Arechi negli ultimi anni del suo governo si dichiarò favorevole ai greci, e n'è prova che avendo alla corte del re Rotari mandato il suo figlio Aione, questi nel suo viaggio vi-

sitò Ravenna, città principale dell' Esarca, e si ritenne che colà gli fosse stata apprestata una fatale bevanda che ingenerò quel disordine nelle sue facoltà mentali, da cui fu colto qualche anno appresso.

Non può dubitarsi che, durante il regno di Arechi, fu compiuta la conquista della parte meridionale d' Italia, e che allora il ducato di Benevento toccò il colmo della sua potenza, ed ebbe quegli estesi confini che con piccole variazioni conservò ne' tempi posteriori. Esso infatti comprendeva la massima parte dell' Italia inferiore: al Nord Ovest confinava col ducato di Spoleto, e si prolungava oltre le terre degli Appennini centrali, nella Lucania, e nella parte settentrionale de' Bruzii, estendendosi altresì in tutta la Campania interna, sulla costa di Salerno, e per tutto il lungo tratto di territorio, privo di porti, ove mette foce il Volturno.

Riguardo poi alle relazioni tra i longobardi e gli indigeni nel tempo del governo di Arechi, ai cenni generali fatti nel capitolo precedente, aggiungerò poche altre cose a schiarimento di questo oscuro periodo della nostra istoria.

Tutti i possessori di terre assumeano l'obbligo di pagare un annuo tributo, e per tal modo erano pareggiati nei dritti agli abitanti delle città. Coloro poi che non eran liberi, o che fruivan solo di una media libertà, addivenivano *Aldi*, secondo il linguaggio dei longobardi. E come tali eran posti sotto il protettorato di un patrono che li rappresentava in giudizio, e al quale spettava l' ammenda cui fossero stati condannati a pagare, o invece eran tenuti verso i patroni alle prestazioni, le quali consistevano nella cessione della terza parte delle loro entrate, e nel rendere ad essi certi determinati servigi personali. E per questo appunto non poteano gli *Aldi* disporre a lor talento delle proprie facoltà o concedere la libertà agli schiavi. Con tutto ciò non potea tenersi a vile la condizione degli *Aldi*, poichè l'ammenda che d'ordinario soleano pagare era tenue, possedeano vistose entrate, di cui non era contesa ad essi la libera amministrazione, e poteano a lor grado contrarre

legittime nozze con le donne libere. In quanto alla divisione dei terreni spettava al sovrano una parte della proprietà rurale ed urbana degli stati sottoposti alla signoria longobarda, e gli stessi dritti sottosopra esercitavano anche i duchi nella cerchia dei loro dominii. I singoli longobardi possedevano delle terre più o meno estese, che erano coltivate dai loro schiavi, e dai prodotti dei loro beni sottraevano una parte che era divisa equamente tra gli Aldi loro assegnati.

Nè erano gran che diverse le condizioni dei beneventani, e in generale di tutti gli abitanti del ducato ai tempi di Arechi, dacchè troviamo denominarsi *tertiatores*, cioè *tributarii del terzo* tutti coloro che possedevano dei beni, ai quali era inerente l'annuo tributo. Intorno all'origine del detto nome, e alle relazioni tra i due popoli, si fa parola nei due trattati conchiusi in Napoli dai due principi beneventani Arechi e Sicardo. Il primo di questi documenti, il cui originale fu compilato probabilmente nell' anno 786, ma che ci fu conservato in una dizione rifatta di epoca assai posteriore, contiene delle notizie sulla contrada Liburia, la odierna Terra di Lavoro, che per la sua ampiezza e feracità fu sempre argomento di contese tra la città di Napoli e il ducato di Benevento, e che man mano si rese, sarei per dire, una terra comune tra i due stati rivali. In quel trattato fu stabilito che tutte le terre le quali da venti anni erano state esenti da tributi, sia che appartenessero ai longobardi, sia ai napoletani, fossero divisi con equa misura tra i due popoli. A coltivare e popolare quei latifondi si acquistarono degli schiavi, dei quali una parte fu divisa, e l'altra fu considerata quale proprietà comune, e quindi in processo di tempo divennero *tertiatores* o *censiles*, cioè tributarii, con questo però che ove fossero segno alla prepotenza dei signori, e disdegnassero un tal tenore di vita, potessero a lor piacere recarsi in altre contrade.

L'altro trattato di pace compilato dal principe Sicardo in Napoli nell'anno 836 racchiude svariati chiarimenti intorno ai *tertiatores*. Essi vi sono denominati *qui se dividunt*, il che

suona gente in comunione di vita tra i due popoli che coabitavano sul medesimo suolo, non altrimenti che ai tempi di Arechi. Essi inoltre non poteano essere venduti a schiavi che solo nel caso si fossero resi colpevoli di un omicidio, o che vi fosse prova di averlo per lo meno tentato. Per antica consuetudine erano astretti a soddisfare alcune determinate tasse, ma era però vietato a chicchessia di sottoporli ad altri tributi; ma di questo trattato non esistono che pochi frammenti, e quindi non è dato trarre da essi, che pochi cenni intorno ai detti *tertiatores*.

Ma oltre di tali documenti autentici ce ne avanza altresì uno privato del secolo ottavo, da cui si rileva che costoro appellavansi *tertiatores communes*, il che denota che erano tributarii nello stesso tempo dei longobardi e dei napoletani.

Da altri documenti di meno antica data risulta che nella stessa contrada esisteva una classe di uomini denominati *hospites*, la cui condizione era affatto simile a quella degli *Aldi*. Essi erano possessori di beni fondi, pagavano puntualmente ai signori il loro tributo, secondo l'usanza, ed aveano degli schiavi che adoperavano nei loro bisogni.

Rispetto poi alla religione, i longobardi, che avean dimora in Benevento ai tempi di Zotone ed Arechi, furono poco propensi alla religione cattolica, quantunque una tale avversione non degenerasse mai in persecuzione religiosa, ma si manifestò nella soppressione di molti vescovadi, che rimasero temporaneamente aboliti, e non furono richiamati a nuova vita che sullo scorcio del settimo e nell'ottavo secolo; poichè in quel tempo si suscitò nei longobardi il sentimento della vita monastica, e la venerazione e quasi un culto pei claustrali, onde si restaurarono gli antichi chiostri, e se ne eressero dei nuovi. Per la qual cosa è a ritenere che durante un secolo e anche più non si scorse alcun vestigio nel ducato di Benevento, e forse in tutta l'Italia inferiore, di culto ecclesiastico, per essere stato manomesso quell'ordinamento nelle cose della chiesa, che nei tempi precedenti erasi stabilito in queste contrade. E sebbene da Arechi in

poi i duchi di Benevento si fossero resi cattolici, abbracciando la fede dei vinti romani, pur tuttavia la loro conversione fu cosa del tutto esteriore, giacchè vissero ignari dei principii e del vero spirito del Cristianesimo. E anzi anche ai tempi del duca Romoaldo, cioè nella seconda metà del settimo secolo, adoravano immagini di bruti e alberi, e professavano in varii modi l' idolatria. E la ripugnanza che i longobardi di Benevento provarono nei primi tempi per la religione cattolica si argomentava pure da ciò, che dove in altri stati longobardi gli ecclesiastici, da *Aldi* che prima erano o schiavi di nascita, in virtù del loro ufficio, furon dichiarati liberi cittadini, nelle terre invece che componevano la duchea di Benevento, troviamo, anche in tempi posteriori al governo di Arechi, gli ecclesiastici privi di libertà, e taluni tenuti in condizione di schiavi, e finanche venduti dai loro padroni, e ignorasi se un tal fatto debba essere ritenuto come un abuso dei tempi ulteriori, o non anzi per una continuazione dell' antico ordine di cose.

Un' altra differenza di gran momento tra le condizioni dei beneventani e quelle degli altri popoli dominati dai longobardi consisteva in questo, che nel ducato di Benevento non si riconobbero mai beni di proprietà del re, nè dei demanii reali; imperocchè siccome la conquista degli stati beneventani fu da Zotone e dai bellicosi suoi successori compita con le proprie forze, così essi soli ne raccolsero il frutto, per modo che tutte le terre acquistate furon divise tra i singoli longobardi, e giudicate proprietà ducale. E quantunque sia noto che quando Autari ascese al soglio longobardo fu fatto comando ai duchi di cedere la metà dei loro possedimenti alla rediviva monarchia, pure è innegabile che i duchi di Benevento non seguirono l' esempio degli altri, poichè non si vide in questo ducato vestigio alcuno di possedimenti reali.

Da una lettera diretta dal pontefice Gregorio ad Arechi, in cui si fa menzione degli *actionarii* nei paesi abitati dai Bruzii, si rileva che nei paesi conquistati vi erano degli impiegati addetti ad ufficii civili, e benchè non se ne abbia

certezza, pure sembra molto probabile che essi impiegati non fossero stati nominati dal re, come avea luogo nella massima parte degli altri stati longobardi, ma sibbene dal duca, poichè dipendevano esclusivamente da esso, e ciò attesta la costituzione autonoma del ducato. E anzi pare che i re longobardi in queste regioni, cotanto remote dai punti più centrali del loro reame, non intesero mai di proposito a introdurre istituzione alcuna che mirasse a bilanciare la potestà ducale, come con successo più o meno felice eseguirono negli altri ducati. E per certo non si può dubitare che se il re Agilulfo avesse colta l'occasione favorevole che gli si era presentata dopo la morte di Zotone di dare solide fondamenta alla potestà regia anche in questo ducato, non gli poteva fallire l'intento, ma non avendo saputo trarne vantaggio, non sarebbe stato agevole a' suoi successori di tentare una tal prova.

Tutte le scarse notizie adunque che di quei tempi ci è stato possibile di raccogliere ci fan fede che Arechi si serbò indipendente dai re di Pavia. Egli è vero che allorquando fu assunto al regno longobardo il celebre Rotari, il quale con la fermezza de' suoi propositi e l'energia del carattere dilatò i confini della monarchia, fiaccò l'orgoglio dei grandi, e con le sue leggi, pubblicate nell'assemblea generale di Pavia, diede solidità agli ordini civili del suo regno, Arechi mandò a lui, come si è detto, il suo figlio Aione. Ma da ciò non è dato arguire che si piegasse ad alcuno atto che avesse potuto significare dipendenza; tanto più che avendo Aione, reduce da quel viaggio, dato indizio di alterazione nelle sue facoltà mentali, Arechi, presso a chiudere i suoi giorni, consigliò i suoi longobardi ad anteporre al proprio figlio uno dei suoi figli di elezione, cioè Radoaldo o Grimoaldo, i quali, dopo la morte del loro genitore Gisulfo duca del Friuli, eransi ricoverati nella sua reggia, dando a divedere chiaramente in tal modo di non aver punto rispetto al dritto di nomina riserbato al sovrano.

E in quanto alle opere pubbliche con le quali Arechi attese a volgere in meglio le condizioni della città di Be-

nevento, egli è a sapere che, appena fu sciolto dalle gravi cure della guerra, volse l'animo ad ornare la città di edifizii, ed anzitutto a ristaurare e abbellire gli antichi monumenti di che abbondava Benevento. E fu allora rifatto il campidoglio, già mezzo diruto, e decorato di assai statue: fu riedificato il vecchio Pretorio dei Sanniti, stato pressochè demolito: nettato il letto del fiume Sabato, che a causa delle frequenti inondazioni era colmo ad esuberanza, e in somma Arechi non trasandò cosa che giudicasse poter riuscire giovevole allo Stato.

In quel tempo reggeva la chiesa di Benevento David, trentesimo primo vescovo, il quale nell' anno del Signore 600 consacrò nel giorno 10 decembre con grande solennità la Chiesa di S. Maria, che è ora la cattedrale, e in tale occasione recitò un grave sermone al popolo che si conserva nella biblioteca beneventana.

Nell'anno 607 caddero sì copiose e spesse le piogge, e imperversarono talmente i turbini e gli uragani che in Benevento ruinarono molte case: e a questi mali seguì un altro assai maggiore, cioè la pestilenza, per cui fu necessario porre in abbandono la coltura dei campi, locchè ingenerò per il corso di due anni un inusato rincaro di viveri. Ma in tali frangenti non venne meno ai bisogni del popolo il generoso Arechi, il quale, non pago di adunare gran copia di frumento e altre derrate in pubblici edificii, fece sì che prontamente dall'Egitto si spedissero i grani nelle terre del ducato, e non solo fu largo di soccorsi ai poveri ed agli infermi, ma eresse durante quella calamità novelli ospedali in Benevento.

Fu Arechi, in tutto il tempo del suo governo, giusto ed inflessibile nel reggere la cosa pubblica, e ne porse luminoso esempio in un viaggio che una volta intraprese da incognito nella Puglia. Egli venuto a conoscere che un giudice, corrotto da doni, avea liberati alcuni ladri, ai quali, per le loro malvagie opere, era dovuto per legge l'estremo supplizio, e fa-

cendo stima che fosse stato indispensabile un esempio, affine di porre un freno alla cupidigia e corruzione dei magistrati, ordinò che il giudice venale fosse appiccato in mezzo a quei ladri. E sarebbe bastante questo solo fatto a giudicare con quanta saviezza Arechi resse gli stati e i popoli commessi al suo governo.

Morto Arechi nell'anno 641, non fu adottato il suo consiglio di eleggergli per successore uno dei suoi nepoti in cambio del figlio Aione, poichè i longobardi beneventani ambivano di serbarsi indipendenti; e perciò elessero a duca Aione, non ostante il turbamento delle sue facoltà mentali, e anche i fratelli adottivi di Aione gli resero volentieri ubbidienza. Ma il suo regno non durò che un anno e cinque mesi, poichè ebbe a soggiacere in una giornata campale combattuta contro un' armata poderosa di Slavi nel 642. Costoro dalla nativa Dalmazia veleggiarono in Italia, e, dopo avere invase molte contrade, si attendarono presso Siponto, città principalissima della Puglia. Aione, messo alle strette, deliberò d' imprendere una campagna contro gli Slavi, e, seguito dai suoi fratelli, trasse con molte schiere in aiuto della assediata città, e le due armate attelaronsi l' una a fronte dell'altra.

Gli Slavi, secondo una loro antica consuetudine, avean cavato appo gli alloggiamenti alcune fosse profonde, coprendole a fior di terra, per modo che ad essi soli, scaltriti in tali astuzie di guerra, riusciva agevole schivarle. Ora accadde che mentre il duca Aione era un giorno alle mani con alcune squadre di Slavi, queste, simulando di fuggire, e volteggiandosi destramente, lo condussero ov'era il lor campo, e l' infelice, che non si guardava dalle insidie, diede col cavallo in una di quelle fosse, e, circondato per ogni dove da nemici, fu morto con diversi colpi. Poco dopo sopravvenne Radoaldo a capo di elette schiere, ma vedendosi a gran pezza inferiore agli schiavoni per numero di combattenti, li tenne a bada per qualche tempo, entrando con essi in trattative di pace, e, per meglio trarli in inganno, parlò nella loro lingua che avea da giovinetto appreso nel Friuli, sua

patria. Coloro però, montati in superbia per la miseranda fine di Aione, e nutrendo lusinga di poter occupare con facilità assai territorio, nonchè di espugnare Siponto, rifiutarono gli accordi. In quella il prode Radoaldo, sitibondo di vendetta, assalì alla sprovveduta i loro alloggiamenti, e di tanto gli arrise la fortuna da prendere terribile vendetta di quei barbari, colmando dei lor cadaveri quelle medesime fosse, che essi soleano in guerra scavare ad arte, e ove Aione era stato prima seppellito che morto; e intimò ai pochi superstiti di quella memorabile strage lo sgombro immediato da tutto il territorio beneventano. Una sì luminosa vittoria esaltò in modo l'esercito che tutti i più prodi e distinti guerrieri lo salutarono senza indugio duca di Benevento, per non avere il misero Aione lasciata prole, e anche perchè una sì fausta impresa richiamò più vivamente alla loro memoria il non seguito consiglio del vecchio Arechi.

Radoaldo tolse le insegne del ducato, ma tuttavia, dando luogo alla prudenza, assentì alla deliberazione del Consiglio, il quale avea messo il partito di adempiere al proprio debito col re. E perciò gli spedì una elettissima deputazione a scusarsi se, stante le condizioni anormali dello Stato, erasi veduto astretto il popolo beneventano ad eleggersi a suo talento un duca. E aggiungeva che con ciò non si ebbe mai pensiero di venir meno all' usato ossequio verso i sovrani longobardi; essendosi in tutti i popoli serbata sempre l' usanza di appigliarsi nelle grandi strette a quel partito che si ritenesse più proficuo allo Stato. Ed il re d' Italia, impigliato allora in assai gravi faccende, non volle guardar molto pel sottile la cosa, e, menando buone le loro ragioni, si lodò della scelta, e usò modi assai cortesi con gli ambasciadori del duca.

In quel mentre trovandosi questi alla frontiera quasi del ducato con molta mano di valorosi, avido di conquiste, volse in danno dei vicini quelle forze che avea assembrate a sola difesa dello Stato, e non trovò ostacolo ai suoi disegni che unicamente nelle città presso Roma, e in quelle di marina sul Tirreno, che con grossi presidii si

teneano pei greci. Però non mancano scrittori, i quali opinano che Radoaldo, essendo stato assunto al governo di Benevento senza l'assenso del re d'Italia, di cui ignoravasi ancora la volontà, avesse giudicato conveniente di non desistere dagli apparecchi bellicosi per conseguire più agevolmente di essere riconosciuto dal re. Ma, che che sia di ciò, egli è indubitato che questo duca fu assai prode della persona, e peritissimo nelle cose di guerra, per modo che, ad onta del suo brevissimo governo, seppe acquistarsi bella fama di valoroso nell'istoria.

Radoaldo, appena vide confermata la sua elezione, divisò di compiere la conquista dell'intera Campania, e, investitala da più parti, dalle città marittime in fuori, l'ebbe tutta in suo potere, e l'aggiunse alla duchea di Benevento. Ma tra le sue imprese la più nota, dopo la splendida vittoria riportata contro gli schiavoni, si fu l'assedio di Sorrento intorno a cui si travagliò lungamente con una numerosa armata, riducendo la città in tale condizione, che i miseri abitanti, sconfortati di potere più a lungo difenderla, scesero agli accordi, e si sarebbero arresi a discrezione; senonchè il vescovo Agapito, uomo di grande animo, esortò i cittadini a durare qualsiasi sacrifizio, e mettere francamente a repentaglio la vita

« *Per la difesa delle patrie mura* ».

La leggenda religiosa di quei tempi tramandò di generazione in generazione la fama degli immensi prodigi che si sarebbero operati in quell'assedio per le preghiere del santo vescovo, ma di ciò tacciono gli storici profani, e noi crediamo invece che il petto dei cittadini deliberati di vincere o di morire sia stato sempre il più invincibile baluardo contro qualsivoglia oste nemica. Ed è notevole che dagli scrittori ecclesiastici furono sempre attribuite a qualche miracolo tutte le imprese riuscite a bene o fallite dei duchi longobardi. Ma comunque vada la cosa, Radoaldo si tolse da quell'assedio dopo alcuni mesi, o perchè stupito d'una sì

eroica difesa, o infine per cause che non è possibile di accertare.

Dopo l'assedio di Sorrento, Radoaldo ripigliò con varia vicenda le ostilità contro le città greche, non ancora sottoposte alla sna dominazione, e senza dubbio, perdurando in cotale proponimento, gli sarebbe riuscito facile di attingere la meta, se più a lungo gli fosse bastata la vita.

Che il duca Rodoaldo, nel breve suo regno, vivesse in buono accordo col re d'Italia lo ignoriamo del tutto; e solo è ritenuto come cosa probabile da molti scrittori, non escluso il vivente Hirsck, che egli prendesse parte coi beneventani alla grande assemblea di Stato che si tenne in Pavia nel 643, e nella quale il re Rotari—dopo il parere de' grandi dignitarii, e col consentimento del popolo, che trasse ivi in gran numero e con molto apparato—diede in luce il suo celebre editto. Ma non è chiaro se esso fu introdotto e messo in vigore anche in Benevento in quei primi tempi.

Radoaldo passò di vita nell'anno 647, come affermano i più accurati storici in materia di cronologia, e gli successe il fratello Grimoaldo, quello stesso che dopo tre lustri fu assunto al regno d' Italia.

CAPITOLO III.

Grimoaldo era giovane assai prestante della persona e di alto animo, ed ebbe fama di valoroso sin da giovinetto per i fatti che prendo a narrare.

Il territorio del Friuli era stato invaso dal Cahan degli Unni. Il duca Gisulfo, valente guerriero e degno nepote di Alboino, quantunque si fosse veduto di troppo impari di forze al nemico, e colto alla sprovveduta, pur tuttavia, raggranellati alla meglio i suoi longobardi, trasse ardito a combattere gli invasori; ma, sopraffatto dal numero, dopo prodigi di valore, perì da magnanimo con quasi tutti i suoi guerrieri.

Romilda, sua moglie, coi figli e con gli avanzi di quei prodi si chiuse nella città di Friuli, ora Cividale, mentre gli altri longobardi erano disseminati nelle circostanti fortezze, che vennero tosto accerchiate di stretto assedio dagli Unni che aveano invasa la campagna.

Il giovane Caiano, splendidamente armato alla leggiera, e montato su di un superbo corsiero, andava un giorno caracollando pel vallo esterno del Friuli, e studiando qual fosse il lato più debole delle mura per portarvi l'assedio. In quel mentre Romilda, la vedova di Gisulfo, avendolo adocchiato dalla feritoia d'una torre, per essere egli assai giovane e di belle forme, ne fu presa: e dimentica del marito e della patria, fece segretamente intendere al Caiano, che se egli prometteva di farla sua sposa, gli darebbe in mano la città e lo Stato.

Finse il barbaro di accettare la proposta, ed entrato nella città, la mandò a ruba ed a fuoco, e condusse schiavi in Pannonia Romilda e i suoi otto figliuoli. Quivi giacque una notte sola con lei, come per serbarle la fede promessa, e poi, dopo averla sottoposta alle voglie di dodici de' suoi sgherri, la fece con inumana atrocità infiggere nel campo ad una grande antenna acuminata, e intorno all'atroce patibolo gli Unni poi sgozzarono i prigionieri dei maggiorenti condannati a morire, e ne contaminarono le donne: ed è fama che le nobili figlie di Gisulfo si nascondessero in seno carni putrefatte per sottrarsi alla sozza libidine di quei brutali.

Nel numero dei prigionieri eran pure quattro figli di Gisulfo: Tasone, Sacone, Radoaldo e l'ancor fanciullo Grimoaldo, i quali venuti a sapere che gli Unni avean deliberato di passare a filo di spada tutti i prigionieri, che per avere varcata l'adolescenza non poteano essere tenuti in soggezione, pensarono di provvedere al loro scampo con la fuga; ritenendo che non sarebbe loro riuscita malagevole in quella confusione di vincitori, di vinti e di spoglie predate.

Infatti Tasone, Sacone e Radoaldo, colto un istante propizio, presero audacemente a fuggire col fanciullo Grimoaldo,

ma appena gli Unni n'ebbero sentore, si precipitarono sulle loro orme. E mentre spronavano a tutta furia per la campagna, Grimoaldo, mal reggendosi in groppa dietro il fratello Radoaldo, cadde. Costui stava in forse di passarlo con la sua lancia, per non lasciarlo agli strazii dei nemici, ma il fanciullo gridò mercede, e promise che si sarebbe meglio retto e Radoaldo lo ritolse in groppa; ma l' indugio frapposto diede tempo a uno degli inseguenti di giungerli e di ghermire il fanciullo. E veggendolo bello e biondo lo pose in groppa al suo destriero, e per vezzo lo veniva palpando, mentre traeva a mano il cavallo pel freno, quando il fanciullo, traendo profitto d' un momento di disattenzione del suo condottiere, diede di piglio a un pugnale che quegli aveva alla cintola, e glielo vibrò di tutta sua forza nella tempia, e, lasciandolo morto, inforcò l'arcione, e raggiunse d'un lampo i fratelli, ai quali l'inatteso suo riapparire apportava indicibile contento.

Poco dopo l' invasione degli Unni, i due maggiori figli di Gisulfo Tasone e Sacone ascesero al trono ducale del Friuli, ma non andò molto che per un tradimento di Gregorio, esarca di Ravenna, vennero uccisi entrambi ad Oderzo. Allora successe nel ducato Grasolfo, fratello dell'estinto Gisulfo, ma i due giovanetti Radoaldo e Grimoaldo, mal volentieri sopportando il governo dello zio, esularono dal ducato, e per le paludi di Venezia pervennero, dopo inauditi sforzi, a Benevento, e Arechi, che era stato aio dei due giovinetti, li accolse come suoi proprii figli.

Grimoaldo era adorno delle più belle qualità che possono fregiare un sovrano, e come duca di Benevento regnò per oltre tre lustri, cioè fino al 662. Ma nei primi anni del suo governo ducale non altro ci è noto di lui che solo di aver dichiarata la guerra ai greci, seguendo in ciò l'esempio del suo germano Radoaldo. E invero i tempi volgeano allora assai avversi ai greci, e le speciali condizioni delle greche contrade in Italia eran tali che col riprendersi la guerra poteano i longobardi impromettersi qualsivoglia più fausto successo. Le questioni religiose, che ferveano

allora nell'impero orientale, provocarono da parte dei pontefici una perseverante opposizione agli ordini degli imperadori, e, com'è naturale, si associarono ai papi in tale impresa i vescovi di tutta Italia, e le violenze e le depredazioni d'ogni maniera, a cui trascorsero gl'imperadori, esacerbarono sempre più i popoli delle provincie sottoposte ancora alla greca dominazione.

Durante il pontificato di Teodoro, e propriamente tra il 642 e il 649, ebbe luogo la prima impresa segnalata che compì Grimoaldo in Benevento. Una numerosa armata di saraceni inondò le terre del ducato, cupida di depredare il santuario dell'Arcangelo S. Michele eretto sul monte Gargano, delle cui dovizie era corsa in tutta Italia la fama. Grimoaldo, come n'ebbe notizia, si mise in via con molto stuolo di armati, e fermate le tende a poca distanza del campo saraceno, quando vide il momento opportuno, lo investì d'ogni banda, e in poco tempo lo pose in rotta, e poscia, inseguendo per ogni dove i fuggitivi, ne uccise la più gran parte.

Dopo una sì luminosa vittoria, trovandosi a capo d'un numeroso ed agguerrito esercito, tentò l'impresa di Napoli, e con molte navi la strinse da parte del mare, mentre co grosso dell'armata, appressatosi alle mura con grande apparato di macchine, fece ogni prova per espugnarla. Ed è fama che, non trovando altro modo per conseguire l'intento, stringesse pratiche coi cittadini, e che un certo Albino si esibisse di dargli in mano la città senza colpo ferire, ma che poi sgomentato all'idea di un tanto fallo, non mandasse a fine l'ordito tradimento. E anzi gli scrittori ecclesiastici da Paolo Diacono in poi attribuirono concordemente — secondo la loro usanza — a un prodigio un tal fatto, come se il rimorso non fosse stato bastante a stornare un cittadino dal compiere un sì reo disegno. Ma Grimoaldo non perdurò a lungo in un tale proposito, sia perchè avesse disperato del successo, sia perchè l'occasione aprì allora un campo assai più vasto alla sua ambizione.

In quel torno di tempo quella stessa nobilissima gentildonna Duda Parda, che, come riferimmo poco innanzi, eresse

la chiesa di S. Modesto in Benevento, edificò accosto alla medesima un monastero che fu donato ai monaci Cassinesi, e dotato di non poche entrate da Grimoaldo, il quale vi nominò per abate Bentogrado suo zio. Fu questo il primo monastero posseduto dai cassinesi in Benevento, e il più dovizioso ed ampio dopo quello di S. Sofia, ove professarono vita religiosa molti preclari personaggi legati per sangue ai principi longobardi, i quali ne accrebbero la dotazione, accordandogli inoltre estesi privilegi, dei quali fanno menzione le cronache municipali. Ma il primo che illustrò questo monastero fu Aione vescovo di Benevento, il quale nell'anno 875 gli concesse il godimento di alcune chiese, che dichiarò esenti da ogni altra giurisdizione. E pare che anche alcuni principi stranieri in diversi tempi dotarono quel monastero di ampissimi privilegi, da che in un diploma di Landolfo principe di Benevento e Capua dell' anno 875 si legge una illimitata conferma di tutti i privilegi concessigli da imperadori, principi e duchi. Gli abati di S. Modesto furono sempre i più reputati personaggi della Congregazione Cassinese, e fu per questo che esercitarono cotanta autorità in Benevento e in altri stati. E lo stesso Federico imperadore, benchè avverso alle donazioni ecclesiastiche, pur nonostante pubblicò un editto in favore di questo monastero, che insino ad epoca non remota ritenne la spirituale giurisdizione nella terra di S. Giorgio in Montefuscolo, che fu poi in seguito aggregata alla diocesi di Benevento.

E qui non debbo omettere che — secondo alcuni cronisti — in occasione della morte di Ildebrando vescovo di Benevento, dovendosi adunare i comizii con l'intervento del clero e del popolo per eleggere, secondo il costume dei tempi, il suo successore, nascessero dei dissapori tra il duca e i cittadini, e che Grimoaldo, per essere propenso alle dottrine di Ario, si adoperasse a tutto potere nell'elezione a fine che riuscisse vescovo uno dei seguaci di quella setta. E ostando i cattolici alle sue mire, e venuto il papa a conoscere tali pratiche, scrisse ai beneventani di star saldi, e di non consentire a verun patto che fosse assunto al ve-

scovado un uomo ostile al cattolicismo. Grimoaldo allora, togliendo ad esempio i greci imperadori, che intesero ad usurpare il dritto di eleggere il pontefice, promulgó una legge con la quale vietava ai sudditi di riconoscere i vescovi eletti in Benevento, se non fossero stati confermati dal duca; ma non ostante una tal legge e le arti usate dal duca per riuscire nel suo intento, fu eletto a vescovo — prevalendo nella elezione la parte cattolica — un sacerdote fornito di non comune dottrina, e d' intemerati costumi, a nome Barbato, quello stesso che poco dopo la morte fu noverato tra i santi. *(Nicastro)*. Ma ciò è contraddetto da molti autorevoli scrittori, e anzi dalla stessa cronaca di S. Barbato in cui si legge che questi fu eletto vescovo, senza lotta di partiti, tra il 663 e il 664.

Dopo la morte di Rotari, accaduta nel 651, le dissenzioni suscitatesi nella reale famiglia offrirono al duca Grimoaldo il destro di ascendere al soglio longobardo. Ucciso Rodoaldo unico figlio del re Rotari, Ariperto suo successore, venuto a morte nel 661, divise il regno tra i due suoi figli Bertarido e Gundeberto, il primo dei quali avea sede in Milano e l'altro in Pavia. Ma, com'era da prevedere, non andò molto che i due fratelli vennero tra loro a manifesta contesa, e Gundeberto, credendo lodevole ogni mezzo per sopraffare il fratello, spedì al potente Grimoaldo di Benevento il duca Garibaldo di Torino, al quale commise d'indurre Grimoaldo a secondare le sue mire contro Bertarido, promettendogli, in premio della sua cooperazione in tale impresa, la mano dell' unica figlia del re Ariperto a nome Ermentrude. Grimoaldo tenne l'invito, ma coll'idea di togliere per se il regno, e si stima da molti che a ciò l' indusse perfidamente lo stesso ambasciadore. Egli lasciò al governo di Benevento il suo figlio Romoaldo, natogli dalla sua prima moglie Itta, giovane latina di nobili natali, ma che essendo caduta in servitù, fu da lui stesso dichiarata libera e fatta sua sposa. Indi nel 662 col fiore della sua armata mosse Grimoaldo verso Pavia, e nell'Emilia gli si aggiunse il conte Trasimondo di Capua con molte schiere che avea assoldate in diverse contrade.

Garibaldo presentatosi a Gundeberto gli mise destramente nell'animo qualche sospetto di Grimoaldo, persuadendogli che quando gli andasse incontro per fargli festa, vestisse sotto il manto un giaco e non deponesse la spada.

Gundeberto, sopravvenuto Grimoaldo, l'abbracciò strettamente, ma questi, sentita l'impressione della corazza e del ferro nascosto, finse di ritrarsi indietro, gridando al tradimento. Gundeberto, adirato a queste parole, trasse la spada, e Grimoaldo, che si aspettava a questo, sguainato egualmente il brando, l'uccise. E allora quattro giovani baroni, stati già sedotti da Garibaldo, levarono Grimoaldo sovra uno scudo, quasi in trionfo, e, trattolo fra lietissimi clamori nei regii appartamenti, lo gridarono re, secondo l'uso che gli invasori germanici aveano appreso, come tanti altri, dagli imperadori romani. Bertarido, appena ebbe notizia di un tal fatto, fuggì vilmente presso gli Avari, lasciando la moglie e il giovine figlio Cuniberto alla discrezione di Grimoaldo, che, insignoritosi indi a poco di Milano, li mandò in Benevento, ove furono gelosamente custoditi.

Grimoaldo, condotta a fine siffatta impresa, menò a sposa la figlia del re Ariperto, statale già promessa da Gundeberto, ripudiando la infelice Itta, già da lui ardentemente amata, e tenne per sè il sovrano potere, e dei beneventani che avea seco condotti alcuni ritenne, e gli altri rimandò in patria con ricchi doni.

La regina Itta, quando gli fu recata l'infausta nuova in Benevento, abborrendo di rimanere in corte

« *Coll' ignominia d' un ripudio in fronte* »

vestì l'abito e il velo della Beata Vergine, e si ritrasse in una villetta solitaria, posta in un'amena valle, benchè melanconica, che le parve conforme allo stato del suo animo, ed ivi fece erigere una romitaggio modesto e tranquillo in riva al Sabato, che in quel luogo rallentava in largo bacino le onde a corso insensibile, ed ove, ancella di Dio, spese la

vita fino agli ultimi suoi giorni in opere di pietà e di beneficenza.

Grimoaldo, benchè re, conservò anche la dignità ducale, e lasciò Romoaldo per suo vicario in Benevento, che per tali fatti impreveduti acquistò una certa dipendenza dal regno longobardo, il che ridondò ad esclusivo vantaggio del ducato, poichè in questo tempo appunto la dominazione longobarda fu in Italia seriamente combattuta da parte dell'imperadore greco, e in Benevento accaddero i fatti più memorandi di quella guerra nello stesso anno (663) in cui Grimoaldo si cinse la corona longobarda. L'imperadore Costante, nepote di Eraclio, che, secondo alcuni scrittori, intendea di trasferire nuovamente la sede dell'impero da Costantinopoli a Roma, concepì l'ardimentoso disegno di porre fine al regno longobardo in Italia, e a ciò sarebbe stato indotto dalla lunga guerra ed infelice sostenuta contro gli Arabi, che tentavano sempre più fieri d'irrompere nelle terre dell'impero, e dal conoscersi venuto in odio agli abitanti di Costantinopoli, per avere ordinata la morte del proprio fratello. E oltre a questo il disfacimento del regno longobardo gl'infondeva speranza di potere con non molta difficoltà sottoporre quelle provincie italiane, che eransi da tempo sottratte alla dipendenza dell'impero. In tali pensieri approdò a Taranto con numeroso esercito, e il momento favorevole per invadere gli stati longobardi dalla parte meridionale dell'Italia non era certamente male scelto; poichè Grimoaldo con la massima parte dell'esercito beneventano era nell'Italia settentrionale, nè così presto avrebbe potuto accorrere alla difesa de' suoi stati lontani. Difatti Costante da Taranto si avanzò celeremente nel territorio beneventano difeso dal giovine Romoaldo, il quale con le poche sue forze poteva appena nutrire lusinga di tenersi nelle meglio munite rocche. La maggior parte delle città del ducato gli si arresero a discrezione, ma esaurì ogni suo sforzo inutilmente per prendere d'assalto la forte città di Acerenza.

Sulle prime parve che Costante avesse avuto di mira di evitare Benevento, e inoltrarsi verso il Nord, poichè si

mosse alla volta di Lucera, città in quei tempi assai ricca e popolosa, che fu da lui data a sacco e alle fiamme. Ma dopo una tale vittoria si accampò sotto le mura di Benevento, ove pose in opera tutti i trovati dell'arte della guerra per espugnare la famosa metropoli del ducato.

Egli la cinse dalla parte orientale, meridionale ed aquilonare, e narrasi che l' esercito attelato sotto le sue mura occupava due miglia quasi di larghezza, e che le principali macchine da guerra avanzavano in altezza le stesse mura di Benevento, e che tra esse vi erano di quelle che, secondo l' uso dei tempi, lanciavano delle enorme pietre nell'interno della città,

Romoaldo, sin dal primo avanzarsi dell'armata nemica, spedì il suo fidatissimo balio Gesualdo a dar contezza al padre del gravissimo pericolo che sovrastava alla città di Benevento, instando per la urgenza dei soccorsi, e intanto con la sua piccola schiera difendeasi francamente, tentando con reiterati assalti d' interrompere i lavori d' assedio dell' inimico. E un'eletta squadra di guerrieri usciva di frequente dalla città, piombando d' improvviso sui nemici, e uccidendone in gran copia. E in queste audaci sortite molti beneventani fecero prova d'inaudito valore. Ma sebbene delle loro gesta per la lunga età trascorsa

« Debol aura di fama a noi ne giunse »;

pur tuttavia mi si potrebbe giustamente dare biasimo se mi tacessi di due soli, di cui fan parola prestanti scrittori patrii e tutte le cronache locali. Uno di essi fu un tal Costanzo cittadino beneventano, il quale, prodissimo nel combattere e di rara prudenza nei consigli, fu la causa prima di quell'eroica resistenza, e anzi Gio: Nicola Eustachio gli attribuisce esclusivamente la gloria di avere astretto l' imperadore Costante a levare l' assedio: « *Nihil vero audacius Constantio qui graecorum Imperatorem urbem obsidentem expulit*». Ed è anche celebrato dai nostri scrittori per il raro coraggio e valore, di cui diede prova in quell'assedio, un tal Arnaldo

conte di Tocco e d'altre castella nel beneventano, e congiunto al duca Romoaldo: e qui debbo aggiungere che i Tocco furono antichissimi patrizii beneventani, e la loro famiglia cominciò ad esser nota ai cronisti sin dai tempi di Totila re dei Goti.

Intanto i greci ridussero a mal partito la città, scema di viveri e di difensori, e il duca Romoaldo, non vedendo più modo di prolungare la difesa, assentì di trattare della resa coll' imperadore, il quale vi appose molte dure condizioni. Ma già Grimoaldo erasi messo in via per liberare Benevento dall' assedio, quantunque non ignorasse che la sua partenza per le provincie meridionali potea mettere in gran pericolo il regno; poichè ad ogni altra considerazione antepose la salvezza del ducato di Benevento, che costituiva il principale fondamento della sua potestà reale. E mentre a grandi giornate muoveva l'esercito verso Benevento, spedì innanzi a sè il fido Gesualdo a dare avviso al figlio del suo prossimo arrivo; ma questi, mentre studiava il modo di penetrare occulto nella città, fu per sua sventura scoperto e tolto prigioniero dai greci, che, messogli un pugnale alla gola, lo astrinsero a invitare Romoaldo a farsi sulle mura, per annunziargli esser vano lo attendere più a lungo l' aiuto del suo genitore. Romoaldo alla nota voce si recò tosto sugli spaldi, e Gesualdo, raccomandando a lui la moglie e i figli, lo incitò a farsi animo, e a non dubitare dell' invocato soccorso, giacchè il suo genitore era già presso al fiume Sangro. Non appena ebbe pronunziate queste parole, i greci gli spiccarono il capo dal busto, e, a trarne maggiore vendetta, lo briccolarono nella città, ove tra infinite lacrime fu baciato da Romoaldo e dai beneventani, e custodito come sacra reliquia. Egli è indubitato che la morte d' un sì illustre cittadino non perde al paragone di qualunque più memorabile avvenimento che ci è dato di leggere nell' antica o nella moderna storia, e la fama di Gesualdo ben merita di essere uguagliata a quella di Attilio Regolo, di Pietro Micca e di qualsiasi più grande eroe. Romoaldo

prese poi grande cura della famiglia di lui, e fu liberale di grandi doni all'unica sua figlia.

L' imperadore Costante, vedendosi deluso nelle sue speranze, levò subito l' assedio, e un tal fatto dagli scrittori ecclesiastici è attribuito quasi esclusivamente ai pretesi miracoli operati da S. Barbato vescovo di Benevento.

Intanto i greci con molta celerità avanzavano verso Napoli, non senza essere inseguiti da presso dall' armata di Grimoaldo, il cui antiguardo, guidato dal conte Mittola di Capua, sopraggiunse l' esercito nemico in un arduo passo del fiume Calore, e, investitolo gagliardamente, lo mise interamente in rotta con moltissima strage, cosicchè quel luogo, a detta di Paolo Diacono, fu per lungo tempo denominato *battaglia* per la ricordanza d' una sì celebrata vittoria. Il successo di questo combattimento convertì quasi in fuga la ritirata dei greci, che ebbero a sopportare gravissimi danni dai longobardi. Grimoaldo entrò poco dopo in Benevento, e fu accolto con indicibile gioia dai cittadini, che lo tennero in conto di lor salvatore. E il re dal canto suo non si ritenne di encomiare il valore e la costanza dei cittadini, che esposero la vita nei più dubbii cimenti per la libertà della patria.

Da Napoli l'imperadore passò a Roma, lasciando il prode Sabarro, che alcuni scrittori ritengono essere stato di Roma e altri napoletano, con ventimila soldati a guardia del passo ove sorge ora Mola di Gaeta, con ordine di tenere a freno i nemici, essendochè costui erasi dato vanto di potere con un piccolo stuolo de' suoi valorosi riportare una compiuta vittoria sui longobardi, ed espugnare Benevento. Ma Romoaldo uscito incontro a Sabarro lo sconfisse presso l'odierna Mola di Gaeta, e, menata grande strage dei suoi, lo rimandò umiliato all' imperadore, e fu in tale occasione che si vide un robusto beneventano infilzare coll'asta un greco, levandolo in alto a guisa di stendardo, e poi scaraventarlo tra i suoi.

Romoaldo, reduce da una tale spedizione, rientrò in Benevento per la porta detta del Calore, la quale pel ricor-

do d'una tale vittoria fu detta *Porta Gloriosa* fino all'anno 1781, dopo la quale epoca prese il nome di *Porta Pia*, per la nuova porta e il mirabile ponte cominciato durante il Pontificato di Clemente XIII, e mandato a fine dal celebre Vanvitelli sotto Pio VI. È congettura di alcuni cronisti che in tale occasione fosse stata edificata fuori Porta Rufina la chiesa nota anche ai nostri giorni col nome della *Madonna della Libera;* ma non oso affermarlo dopo le indagini inutilmente praticate per venire in chiaro di un tal fatto, e invece parmi meno improbabile l' opinione della maggior parte dei nostri cronisti municipali, che, per la liberazione di Benevento dal detto assedio, si fosse eretta nell'anno 664 dal duca Romoaldo l' attuale chiesa dell'Annunziata che è anche nei nostri giorni uno dei tempii principali di Benevento. Questa chiesa dal papa Sisto IV fu dichiarata esente insieme al suo orfanotrofio dalla giurisdizione arcivescovile, e un tale decreto fu poi rifermato dal pontefice Pio V. Essa chiesa nel tempo della guerra combattuta tra Paolo IV e Filippo II ebbe a sopportare moltissimi guasti, ma fu rifatta dal comune in forma più decorosa nel 1570. É di dritto patronato della città, e si ammira in questa chiesa la cappella di S. Gennaro ricca di eletti marmi, e fregiata di quattro bellissime colonne che le aggiungono venustà e decoro.

Bertarido in quel tempo erasi ricoverato nella Corte di Clotario terzo re di Francia, il più potente sovrano di quel tempo, e, giunto ad acquistarsene la benevolenza e l'affetto, non desisteva mai di raccomandarglisi umilmente, affinchè lo aiutasse a ricuperare il trono. E quegli, annuendo di buon grado alle sue preghiere, mandò un esercito contro Grimoaldo, che, allestita in fretta una sufficiente armata, si accampò contro i Franchi presso Asti. Ed essendo avvedutissimo nelle cose di guerra, un dì, infingendosi preso da subita paura, si tirò appresso la sua gente, lasciando, come per isbadataggine, gran copia di vini e di vivande sul campo. Nè andò errato nelle sue congetture, perchè entrati ivi i franchi, presero tosto a far gozzoviglie, e in poco d'ora si resero briachi, e in tale stato di vinolenza, assaliti

alla sprovveduta da Grimoaldo, perirono quasi tutti, e i pochi superstiti fuggirono vilmente in Francia.

L'Ariosto nel canto XXIII del Furioso narra un tale stratagemma di guerra nella seguente leggiadra ottava:

> « *Vedete Clodovéo ch' a più di cento*
> « *Mila persone fa passare il ponte,*
> « *Vedete il duca là di Benevento,*
> « *Che con numer dispar vien loro a fronte;*
> « *Ecco finge lasciar l' alloggiamento,*
> « *E pon gli agguati, ecco, con morti ed onte,*
> « *Al vin lombardo la gente francesca*
> « *Corre, e riman come la lasca a l'esca.*

Non trascorse assai tempo da quella memoranda vittoria che avendo udito Grimoaldo la ribellione di Lupo duca del Friuli, dato sesto alle cose di Benevento, tornò in Pavia; ma trovò che il suo popolo, guasto dalle male arti di Lupo, mostravasi ritroso a intraprendere una nuova campagna. Laonde, giudicando pericoloso assuefare i longobardi all'infamia dei dissidii civili, istigò il Caiano degli Unni, lo spietato carnefice della sua genitrice, a invadere nuovamente il Friuli. Caiano accolse avidamente l'invito, e col fiore delle sue bande venne a giornata campale contro i friulani presso Fiume. Nelle prime zuffe toccò la peggio agli Unni, ma nel quarto giorno, allorchè i friulani si teneano sicuri d'una compiuta vittoria, sopravvennero immense orde di Avari in aiuto del Caiano, per modo che Lupo, sopraffatto dal numero, morì da prode in battaglia, e le poche reliquie delle sue schiere, avanzate a quell'eccidio, rifugiaronsi nelle castella del Friuli.

Indi a poco Arnafite, figlio dell' ucciso Lupo duca duca del Friuli, divisò di riacquistare lo stato paterno coll'aiuto dei Dalmatini, ma Grimoaldo, che lo vincea d' assai per numero di soldati e perizia di guerra, gli mosse contro col maggior nerbo del suo esercito, e venuto con esso a battaglia presso il fiume Natisone lo sconfisse ed uccise. Dopo un tale combattimento rioccupò Grimoaldo le castella del Friuli, e maritò al duca Romoaldo la superstite figlia di Lupo duca del Friuli a nome Teodorata. E si rileva dalle

cronache locali che Romoaldo andò incontro alla sposa sino ai confini dello Stato, e le nozze celebraronsi con tanta pompa che le feste e i tornei si protrassero per varii mesi. E si ritiene che vi traessero cavalieri sin dalla Macedonia, poichè erasi dal duca pubblicato un bando tanto esteso da non escludere alcuno di quanti avessero avuto vaghezza di prender parte a quelle feste.

Dopo tali avvenimenti Grimoaldo, vedendosi liberato dai nemici esterni, si studiò di ben coordinare le leggi di Rotari, che componevano il codice longobardo, aggiungendovi anche le proprie; nonchè la prescrizione trentennale, secondo il dritto romano, e alcune modifiche sulle successioni ereditarie e i divorzii; il che per quei tempi non fu opera di lieve momento, giacchè in tanta miseria di leggi scritte ogni nuova legge, che fosse informata ai sani principii di equità naturale, segnava ai popoli una via di progresso, e preparava il terreno acconcio a quei celebri statuti municipali che più tardi tutelarono la libertà e la civiltà italiana.

E infine, per addirsi interamente alle riforme civili, strinse un trattato di pace solidissima con Dagoberto II re dei Franchi; e, siccome il favore di cui godeva in quella corte Bertarido gli era sempre una spina al cuore, così ne chiese la consegna mediante i suoi oratori.

Per questo Bertarido, non credendosi ivi sicuro, congedatosi da quel sovrano, fece pensiero di approdare in Inghilterra che allora si tenea dai Sassoni. Ma, appena si era messo in mare, gli fu apportata la nuova della morte di Grimoaldo, per cui la nave diè subito volta e lo rimise al lido. Nè fu mendace la nuova, imperocchè Grimoaldo, che di fresco si avea fatto incidere la vena del braccio, traendo un dì l'arco nel suo viridario con soverchia forza, per colpire con un dardo un colombo, morì svenato non senza il sospetto che i medici avessero fatto uso di farmaci avvelenati.

In tal modo Grimoaldo dopo nove anni di regno passò di vita nell'età già grave di anni settanta, dopo di essersi reso in Italia glorioso per le sue gesta e formidabile ai suoi nemici, lasciando il regno non all' adulto Romoaldo

duca di Benevento, ma al fanciullo Garibaldo, natogli dalla sorella del re Bertarido che avea tolta in isposa.

Però Bertarido venuto a conoscere che il suo nome era tuttora riverito e caro a tutto il popolo longobardo, stimò bene di trarne profitto, e insieme al figlio si diresse verso l'Italia, ove trovò assai favore fra i longobardi, i quali, deposto Garibaldo, lo riassunsero al trono, come legittimo signore. Egli governò lungamente lo Stato con fama di pio, di giusto e di liberale, edificando chiese, e stringendo parentadi con chi volea bandirlo dal regno, e con lo stesso duca di Benevento malgrado che gli si fosse dichiarato avverso.

CAPITOLO IV.

Romoaldo, dopo la morte del suo illustre genitore, si mantenne del tutto indipendente dal re longobardo, e solo, a render durevole il buono accordo con esso, gli mandò liberi la moglie Rodalinda e il figlio, e dopo non molto tempo diede in moglie al suo primonato la figlia di Bertarido, Vigilanda. Romoaldo regnò ancora sedici anni (671-687) e diede prova di essere dotato della stessa energia di carattere che rese grande il suo padre Grimoaldo. Egli trasse profitto dalle sventure che travagliavano l'impero greco sotto Costantino per la irruzione degli Arabi, che tennero stretta di assedio la stessa Costantinopoli per il corso di sette anni; e, a rivalersi delle perdite subite nella gloriosa campagna contro l'imperadore Costante, invase l'un dopo l'altro tutti i possedimenti greci dell'Italia meridionale, e gli venne dato di conquistarne la massima parte. Laonde Taranto, Brindisi, e quasi tutte le città dell'antica Calabria, non mai soggiogate dai longobardi, furono aggiunte al ducato precisamente nel tempo (677) in cui l'imperadore conchiuse quella stabile pace che, a detta degli stessi scrittori greci, addusse la quiete anche nelle parti occidentali dell'Impero. Ma il governo di questo duca più che per le gesta militari è celebrato per la restaurazione della religione cattoli-

ca, e per avere ricostituito il vescovado di Benevento, al quale non erasi provveduto da che la città era stata conquistata.

Benchè i longobardi di Benevento avessero da tempo abbracciata la religione cattolica, pur tuttavia molti di essi professavano ancora l' idolatria. Nella contrada del territorio beneventano, che si dice *Piana della Cappella*, sorgeva un albero che dai longobardi era reputato sacro, da cui pendeva un cuoio di animale. E il suolo su cui stendeva i rami un tal albero, che la massima parte degli scrittori ritengono essere stato un gran noce, fu da essi denominato *luogo del voto*, perchè ivi aveano costume i longobardi di sciogliere i lor voti. Essi traevano colà montati su agili corridori, e con la lancia ne toglievano un pezzetto, che trangugiavano avidamente. Ma Barbato vescovo di Benevento, nativo di un villaggio del comune di Cerreto, che distava forse quindici miglia da Benevento, *(Ovidio de Luciis, Ciarlante, de Meo)* traendo profitto dell' assenza del duca Romoaldo, andò a svellere quell' albero sin dalle radici, da non lasciarvi alcuna traccia, e così mise fine ai riti gentileschi dei longobardi di Benevento. E, a memoria forse di un tal fatto, nel luogo ove, secondo la tradizione, sorgeva il famoso noce, fu eretta col volgere del tempo una cappella dal titolo di S. Maria del Voto, di cui additansi tuttora le vestigia allo studioso delle patrie tradizioni.

S. Barbato resse la chiesa di Benevento anni 18 e mesi 11, e passò di vita di anni 80 nel 19 febbraio del 664, e in tale giorno, come rilevasi dal martirologio, se ne celebra la festa, ed è anche mentovato nel martirologio Cassinese, e nei calendarii Capuani. Egli fece i suoi studii e si ordinò prete in Benevento, ove, giovane ancora, venne in molta fama come sacro oratore, e convertì molti idolatri al cristianesimo. Poscia nominato curato della Chiesa di S. Basilio della terra di Morcone, tolse con molto zelo a riprendere quella popolazione dei suoi vizii, per cui, acquistatosi l'odio di molti, fu segno a grave calunnia e richiamato in Benevento; ove, venuta in chiaro la sua innocenza, seppe in poco giro di tempo tirare a sè l'animo di tutti: e di ciò si valse ac-

cortamente per comporre in pace le civili dissenzioni, e stornare i cittadini da qualsiasi pratica superstiziosa.

Però ad onta che fosse scomparso l'albero sacro, che forniva materia all' idolatria dei longobardi, pur tuttavia molti distinti cittadini, non osando in pubblico professarsi idolatri, custodivano celatamente nelle loro case una vipera d' oro, oggetto del loro culto, e lo stesso duca Romoaldo, in una delle più recondite sale del suo palagio, adorava un drago d' oro, alato, con due teste, e con ai lati due sfingi di diaspro e taluni simulacri di basalto, cavati dal tempio d' Iside in Benevento. E innanzi a un tal nume, collocato su un rialto addobbato a foggia di altare, Romoaldo, seguito dai suoi gasindi, solea intonare preghiere bizzarre che arieggiavano l' adorazione degli egizii non solo di tutti gli oggetti materiali che in qualunque modo si rendano utili al mondo, ma benanche dei mostri più perniciosi, i quali, convertiti in simboli mitici del bene e del male, ricordavano altresì la poetica inclinazione dei greci a divinizzare, abbellite da vaghe raffigurazioni, le umane passioni, e con esse il misticismo più oscuro, congiunto alle aberrazioni di nuove dottrine. (*Balbiani,* La Vergine longobarda).

S. Barbato, come seppe di tali profanazioni, ne provò gran dolore, specialmente per la dissimulazione del duca, e quindi facendo suo pro della lontananza di lui, e favorito ne' suoi disegni dalla duchessa Teodorata, sua discepola e cattolica ferventissima, penetrò nelle remote stanze ov'era l'altare del mostro alato, e, dato di piglio ad una scure, che era ivi, vibrò con essa più colpi sull' idolo precipitandolo dal suo piedistallo, e quindi ne convertì il prezioso metallo in un calice e in una patena, destinati al sacrificio della messa. E non si rimase a questo, ma, dopo alcuni giorni, fattosi innanzi al giovine Romoaldo, reduce da una sua spedizione, con guardo corrucciato e voce tuonante è fama che lo riprendesse de' suoi errori, ammonendolo che, perseverando in essi, potea attirarsi sul capo la maledizione di Dio, e si ritiene che quegli, compreso da misterioso timore, gli promettesse che in cose di religione non si sarebbe nell' av-

venire mai più dilungato dai suoi consigli. E infatti non trascorse molto tempo che fu eliminato in tutti gli ordini della cittadinanza il culto degli idoli, e si additava con raccapriccio il luogo ove sorgea l'annoso noce al quale i cittadini aveano apposto il nome di albero sacro.

Ma intanto da un tal fatto prese origine l'antichissima leggenda che, fino quasi ai nostri giorni, diede campo a molti bizzarri ingegni di propagare dovunque, massime nel popolino, la falsa credenza che sotto il famoso noce di Benevento convenivano da diverse contrade la notte di ogni sabato le streghe ai loro misteriosi convegni.

Ed è naturale che essendosi divulgata nel secolo XVI e nel seguente la credenza che un uomo potesse far patto con gli spiriti dell' inferno, ed acquistare in tal modo una

facoltà soprannaturale (Cantù), si fosse favoleggiato che nel luogo ove la tradizione pose l' antichissimo noce, estirpato dal santo vescovo Barbato, tenessero gli spiriti infernali i loro principali convegni. Ma i due scrittori patrii che, attingendo dalla bocca del popolino le svariatissime leggende in voga a quei tempi, descrissero al vivo quanto credettero che fosse accaduto sotto una caverna in prossimità del celebre noce, o, dirò meglio, ripetettero tutto quello che le più strane fantasie sognarono intorno a quei favolosi convegni, furono Martino del Rio nelle sue disquisizioni magiche, e Pietro Piperno nel suo trattato che s' intitola *de effectibus magicis et de Nuce maga beneventana*, dato in luce nel 1647.

Essi assunsero a dimostrare che i convegni delle streghe soleano aver luogo lungo l'ampia contrada che, a cominciare dalla chiesa di S. Colomba, di cui avanza or solo il nome, e ove un tempo vedeasi il celebrato noce, si estendeva sino alla *ripa delle Ianare* — così i paesani chiamavano una ripa del fiume Sabato — e, secondo gli indicati scrittori, si procedeva ai riti di queste tenebrose congreghe nel modo seguente.

A qualunque donna che intendea essere istrutta nell'arte magica si dava a custodia un demonio, che si denominava *Martinello* o *martinetto*, al quale era commesso di vigilarla e di esaudirne ogni brama, e, quando riteneasi utile, si destinava un dato giorno al segreto conventicolo delle streghe. Ciascuno di essi demonii era astretto a darne avviso uno o due giorni prima alla compagna, ed esserle di scorta al congresso, tenendole vece di marito. Le streghe, prima di mettersi in via, si ungevano con un certo unguento, senza di che non avrebbero potuto sopportare il contatto del demonio, e poscia, levate in aria dal loro *martinello*, erano trasportate in poco d' ora al luogo del convegno. Colà pervenute, traevano a far riverenza al demonio capo che ivi appariva assiso in forma d'un caprone o di cane su di un alto trono. E le riverenze alternavansi in assai strana foggia, perchè non consistevano nel piegare

al suolo le ginocchia, o chinare il capo sul petto, ma sibbene nel volgere al diavolo le spalle, e curvare in guisa il petto da scomparire affatto il capo. Se poi capitavano ivi streghe novelle, erano costrette a giurare perpetua obbedienza al re dei demonii, il quale in ricambio imprometteva loro giocondezza di vita e prosperità senza limiti, le quali promesse non dava mai il caso che si fossero avverate per essere il demonio padre solo di menzogne.

A tali atti di adorazione seguivano i balli negli aperti campi, e massime sotto l' arbore della noce, e ai balli lautissime cene, nelle quali oltre la copia dei cibi abbondavano squisitissimi vini, e a quelle vivande d'ordinario non facea difetto altro condimento che il sale, a significare quanto fossero stolidi coloro che faceano a fidanza coll' avversario d'ogni bene. E in ultimo, spenti i lumi, e rientrati i folletti e le streghe nella caverna, si mescolavano tra loro in nefandi amplessi.

Ma poichè non riusciva ai curiosi di scoprire nè la favolosa caverna, nè il leggendario noce così prevalse l'opinione che, salvo il moto del viaggio, ogni altra cosa era *figmento* del demonio, e illusione dei sensi, cioè il ballo, la caverna, il noce e gli osceni tripudii.

Tutto ciò si legge nei mentovati autori, ma tuttavia, ad onor del vero, e per il decoro del mio nativo paese, non debbo tacere che dei migliori storici locali, i quali fiorirono in quei tempi, non vi fu quasi alcuno che aggiustasse fede a cotali nefandezze, e anzi non mancò chi le definisse

« *Torbidi sogni d' agitata mente* ».

Molti fatti assai singolari di quelle streghe ripeteansi di bocca in bocca, i quali erano efficacissimi a confermare il popolino nelle sue credenze, ed io, a darne un'idea ai lettori, ne narrerò due soli che si veggono riportati da quasi tutti i patrii scrittori che trattarono siffatto argomento.

Un tale della diocesi Sabinense nutriva sospetto che la sua moglie fosse una strega, e per uscire dal dubbio che

lo travagliava, una notte simulò un sonno profondo, durante il quale si avvide che la moglie, dopo di essersi tutta denudata, si unse il corpo con un certo unguento misterioso da lei gelosamente custodito. E, ciò eseguito, le sparì dinanzi in meno che si forma un detto. Egli nel dì seguente la picchiò ben bene, per guisa che la strega, a rimuovere l' impedimento del marito, s' indusse a metterlo a parte dei suoi segreti, promettendogli tra pochi giorni di recarlo seco ad una di quelle adunanze, ed ebbe per questo il consenso del suo *martinetto*. Nel giorno prefisso eglino eran parati ed attendeano il segnale. A mezzanotte difatti odono picchiare ai vetri della finestra. La strega l'apre, e si mostra un grosso caprone che volava per l' aria, ed ella salitogli in groppa, seguita dal suo marito, è in meno di un'ora menata al consueto luogo del convegno. Quivi è imbandita una tavola sontuosa, e tutti siedono a mensa. Il servizio è ricchissimo, le vivande svariate, ma il nuovo venuto, appena le ebbe assaporate, le trovò insipide, e perciò si fece ripetutamente a chiedere del sale, che fu presentato assai tardi. Il mal capitato allora, vedendo dopo tante istanze apparire il sale, proruppe in queste parole: *Sia benedetto Iddio che alla fine pur venne il sale.* Ma appena furono esse proferite, disparve magicamente il convito e ogni altra cosa, e il pover uomo si trovò solo in aperta campagna, nudo affatto, in una fredda notte invernale. Egli, appena spuntò l' alba, chiese ad un guardiano di armenti il nome del paese, e gli fu detto di trovarsi nel territorio di Benevento, lontano ben cento miglia dal suo paese nativo. Lo sventurato si vide astretto a farvi ritorno con indicibili disagi, ove giunto trasse diviato dal giudice, che teneva giustizia in quel comune, ad accusare la moglie che, stretta dall' interrogatorio, non seppe mettersi al niego sull'accaduto. (*Pietro Grilland*).

Nè meno singolare è il racconto di un gobbo denominato Lamberto, addetto al mestiere di cuoiaio, e nativo del comune di Altavilla in provincia di Avellino, che riporterò, avvalendomi sotto sopra delle stesse parole di uno scrittore quasi mio contemporaneo. Erasi costui, perchè povero nella

sua patria, trasferito a Benevento, dove in qualità di *affidato* fruiva dei dritti statutarii. Ma amor di patria lo spinse nel tramonto di un giorno di festa a tornarsene nel suo nativo paese. Giunto a due miglia da Benevento, nelle adiacenze del fiume Sabato, intese un gran festivo strepito di uomini e donne da lui creduti mietitori di grano e raccoglitori di spiche che altamente gridavano: Ben venga *il giovedì ed il venerdì*, a cui per ischerzo il Lamberto, anch'esso gridando, soggiunse: *e il sabato e la domenica ancora*. Gli fece plauso allora quella turba; ed una di quelle donne, appressatosi a lui, prese a toccargli la persona, ed a staccargli la gobba: indi tra gli scherzi e l' allegria della baccante moltitudine, lo menò sotto un prossimo gran noce, intorno al quale egli vide imbandite mense appetitose. Il gobbo allora non fu tardo a sospettare che tutt' altra fosse quella gente di ciò che appariva; onde incominciò a gridare: — Viva Gesù, viva Maria — Subito a tali voci, come pula al vento, scomparvero mense, uomini e donne, e lo sciagurato si convinse che era stato quello un convegno di streghe. E, proseguendo poscia il suo cammino nelle fresche ore mattutine, giunse avanti la porta della casa da lui abitata, ove bussò più volte invano. Infine la cauta moglie di lui, chiamatolo a nome, non volle fidarsi alla voce; ma si fece alla vicina finestra, e vedendolo senza gobba dubitò con ragione di qualche inganno; per lo che prese ad esclamar forte e ad empier l' aria di grida, per modo che indusse il marito a farsi ravvisare dai vicini, narrando a tutti l' incoltagli avventura (*Alvano*).

Però non si può sconvenire che queste opinioni sarebbero state in breve tempo derise, se arguti scrittori di altre parti d' Italia non si fossero sbizzarriti a ridire per celia siffatte stranezze, ribadendo in tal guisa coi loro scritti i sogni superstiziosi del popolino.

E a chi non è nota la graziosa lettera del Redi, cotanto letta e gradita ad ogni maniera di lettori, in cui l' illustre autore narra la leggenda del gobbo di Peretola? « Il quale avendo veduto che un altro gobbo suo vicino dopo un certo viaggio era tornato al suo paese bello e diritto, essen-

dogli gentilmente stata segata la gobba; lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse stato aperto lo spedale dove si faceano così belle cure. Il buon gobbo che non era più gobbo, glielo confessò giusto giusto, e gli disse che essendo in viaggio, smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe con una infinità di stregoni e di diavoli; e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non si sa come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli posero perciò così grande amore che, messolo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una sega di butirro, gli segaron con essa senza verun suo dolore la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo di Peretola, inteso questo, e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò che potette capitare una notte al luogo della desiderata noce, dove con diversità di pazzi stromenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia dei diavoli, delle diavolesse e delle versiere. Una versiera o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino lo invitò alla danza, ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolezza, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno l'appiccicò nel petto del secondo gobbo; e così questo che era venuto qui per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognosamente al suo paese gobbo di dietro e dinanzi. » (*Redi*)

E non pure i prosatori, ma anche i poeti contribuirono non poco a propagare dovunque tali favole, e valga per molti esempi il Lippi che nel terzo canto del Malmantile scriveva:

« Costei è quella strega maliarda,
« Che manda i cavallucci a Tentennino,
« Ed egli un punto a comparir non tarda,
« Quand'ella fa lo staccio o il pentolino:
« Come quand'ella s'unge e s'insavarda
« Tutta ignuda nel canto del cammino,
« Per andar sul barbuto sotto il mento
« Colla granata accesa a Benevento.

« Ove la notte al Noce eran concorse
« Tutte le streghe anch' esse sul caprone,
« I diavoli e col Bue le biliorse,
« A ballare e cantare e far tempone;
« Ma quando presso al dì l' ora trascorse,
« Fu di mestieri battere il taccone:
« Come a costei, che or viensene di punta,
« E in su quel carro nel castello è giunta.

Queste ed altrettali bizzarrie, scritte per burla da lepidi scrittori sulle strege di Benevento, valsero senza dubbio a sempre più diffonderne la credenza nella plebe, donde prese origine il detto popolare ancor vivo nel nostro dialetto:

« Sott'acqua, e sotto viento, »
« E sotto a noce de' Beneviento ».

Ma ora la nostra plebe, che può dirsi in certo modo rinsavita di molti errori che ingombrarono le menti dei nostri padri, non dà più fede alla sfatata leggenda delle streghe. Ed è anzi notevole che mentre in tutti i paesi circostanti si crede da molti se non alle streghe, almeno alle malie e alle fatture, il nostro popolino per lo contrario se ne fa beffe, e ha in conto di ladre e di ciarlatane le supposte maliarde.

E qui, dando fine a questa lunga disgressione intorno a un argomento che attira tuttora la curiosità di tanti italiani e stranieri, prenderò brevemente a narrare gli ultimi fatti di Romoaldo e del vescovo S. Barbato, di cui fanno menzione tutti gli storici locali.

S. Barbato erasi acquistata la fiducia dei cittadini sì fattamente che niuno osava contrariare i suoi disegni, e in

ispecial guisa negli ultimi anni del governo di Romoaldo egli potea ritenersi come l'arbitro d'ogni cosa, tanto potere esercitava nell'animo del duca e dei cittadini. Ed avendogli Romoaldo promesso un giorno di concedergli tutto ciò che avrebbe chiesto in terre e possessioni, si crede che il vescovo gli avesse risposto. « Se intendi di offerire un dono per la tua salute, risolviti a sottoporre del tutto alla sede di S. Maria di Benevento, di cui sono vescovo, la casa di S. Michele, ch'è nel Gargano, e quanto è nella giurisdizione del vescovado di Siponto. E avendo il duca assentito alla sua domanda, fu aggiunta alla detta sede sia la casa di S. Michele che la chiesa di Siponto con tutta la diocesi.

E alla diocesi di Benevento furono in seguito aggregate anche le chiese di Bovino, Larino ed Ascoli, le quali erano cadute in rovina dopo la conquista dei longobardi, e rimaste perciò prive di vescovo. Ma non è però a tacere che il Pellegrino, il Giannone, il Sarnelli, l' Ughelli ed altri dopo Mario della Vipera affermarono che l'unione delle anzidette chiese fu conceduta dal papa Vitaliano, e ne adducono in prova la bolla, la quale fu supposta posteriore all'anno 839. Infatti in questo anno Orso vescovo di Benevento, contendendo ai Benedettini la giurisdizione della chiesa di S. Felice—poichè, per esservi il fonte Battesimale, le donazioni ad essi fatte ostavano ai canoni—gli fu argutamente risposto che, se intendea limitarsi a quanto era prescritto dai canoni, gli era d' uopo in primo luogo rinunziare alla chiesa di Siponto che, in contraddizione dei canoni, da lui si tenea. E da ciò si deduce che quella concessione non fu che soltanto ratificata dal papa dopo un certo volgere di tempo.

S. Barbato resse santamente per il restante della sua mortale carriera la chiesa di Benevento. E sebbene questa non fosse stata ancora elevata alla dignità di Arcivescovado, non ostante, scrive il Vipera, se non fregiavasi allora la chiesa di Benevento del nome e del titolo di Arcivescovado, poteva considerarsi tale in quanto agli effetti e alla giurisdizione.

Ed altri scrittori aggiungono che il papa Vitaliano, a significare in quale concetto si avesse il vescovo S. Barbato,

concedette tanto a lui che a' suoi successori l'autorità e la giurisdizione di metropolitano, senza però conferirgli il titolo di arcivescovo; e infatti i vescovi di Benevento dall' anno 668 in poi presero ad esercitare la potestà di metropolitani su tutte le chiese dipendenti dalla loro giurisdizione.

E appunto nel tempo che in virtù di tale concessione la chiesa di S. Michele Arcangelo sul monte Gargano, insieme ad altre, fu aggregata alla chiesa beneventana retta da S. Barbato, i beneventani elessero a loro patrono l' Arcangelo S. Michele, e i principi longobardi nei maggiori pericoli fidarono sempre nel suo ausilio, e lo tennero come il più saldo sostegno dello Stato. Ed è per questo che nelle monete di quei principi si vede da una parte scolpita l' effigie di S. Michele, e dall'altra quella del principe.

In quel tempo Teodorada, moglie del duca, donna piissima, fondò a piè del monte S. Felice presso il fiume Sabato un monastero di monache, che intitolò al principe degli Apostoli, del quale veggonsi tuttora alcune vestigie, e fu questa la prima fondazione ecclesiastica di cui si ha contezza dopo la istituzione del ducato di Benevento. (Feuli, *Delle chiese di S. Pietro in Benevento*).

In quel monastero Nicolò II papa celebrò un concilio nei primi giorni di agosto dell'anno 1059, al quale intervenne Landolfo VI principe di Benevento. Ma il papa Celestino nell' anno 1294 lo soppresse, e ingiunse che le monache fossero state trasferite nel monastero omonimo edificato dentro la città. E ora non avanzano di quella chiesa che pochi frantumi, atti appena a fornire una qualche idea all'erudito dell' ampiezza e magnificenza dell'antico edificio.

Una parte degli avanzi mortali di S. Barbato conservasi tuttora sotto l'altare maggiore della metropolitana, e gli altri furono trasferiti, in occasione di una guerra, nel celebre santuario di Monte Vergine, insieme ad altre reliquie. E i beneventani additavano ai forestieri, sino allo scorcio del passato secolo, un calice, che si credette esser quello formato da S. Barbato col prezioso metallo della Vipera adorata da Romoaldo, e dicesi che quel calice fosse stato involato dai re-

pubblicani francesi insieme ad altri oggetti preziosi nel 19 giugno 1879. E anche ora i nostri preti mostrano ai forestieri, che traggono a visitare gli avanzi del tesoro della metropolitana, una sedia di ferro che si conserva nel nostro palagio arcivescovile, e che per antichissima tradizione si stima essere appartenuta al celebre S. Barbato (1).

CAPITOLO V.

Romoaldo cessò di vivere nell'anno 678, dopo di aver governato la duchea per anni sedici, e lasciò tre figli Grimoaldo, Gisulfo ed Arechi. Il primo nato tolse a moglie Vigilanda figlia del re Bertarido da cui ebbe un figlio, al quale pose nome Romoaldo, e tenne con molta gloria lo Stato nei tre anni del suo governo, (687-689). Egli come era affatto simile al padre nell'aspetto, così lo uguagliava nel valore e negli altri pregi dell'animo, per modo che in quel triennnio lo Stato toccò l'apogeo della sua prosperità e grandezza, per essersi alle terre del ducato aggiunta l' intera Puglia, che era in quel tempo lo Stato più esteso del mezzodì d' Italia, e certamente maggiori cose avrebbe operato se più a lungo gli fosse durata la vita. E si ritenne pure che sotto il suo governo i longobardi si fossero del tutto fusi coi nazionali da non potersi più distinguere dai paesani, tranne poche illustri famiglie, di cui non ignoravasi l' origine longobarda. Gli successe nel ducato il giovinetto Gi-

---

(1) Il chiarissimo prelato francese mons. Barbier de Montault, dottissimo in sacra archeologia, visitò Benevenio nel 1875, e fui presente allorchè, osservata accuratamente l' accennata sedia di ferro, ne volle trarre dei calchi che portò seco in Francia. E alcuni mesi dopo scriveva al mio cognato, arcivescovo Feuli: « Come vi dicevo a Benevento, ho rimesso per un esame serio alla *Societè française d' archèologie* il disegno e le stampe della sedia di ferro. Ieri mi ha risposto il Direttore: « Credo riconoscere l' influenza araba nella sedia di Benevento: l' attribuirei alla seconda metà del secolo XI. Ho una vaga memoria di aver veduto l'originale, ma da molto tempo ». Dunque la cosa è giudicata. Siamo d'accordo sullo stile arabo: fra noi vi è solamente la differenza dell' epoca.

sulfo, suo germano, che fu l'ottavo duca di Benevento, e in prova del suo ardimento adducono gli storici locali il seguente fatto. Un giorno, mentre tutto solo percorreva i viali del giardino annesso al palazzo ducale, cadde ivi dal cielo una saetta con tanto fragore, che parve l'intero palagio ne andasse in ruina. Trassero allora nel giardino in traccia del duca, per secondare le premure della madre, tutti i cavalieri e cortigiani che erano in corte, paurosi di un qualche disastro; ma Gisulfo, fattosi loro incontro con la sua solita aria giuliva, disse sorridendo: « riferite a mia madre che non sono le saette del cielo tanto indiscrete da ferire i principi ». Durante l'età minore di questo duca, assunse il governo degli stati beneventani la madre Teodorata con la qualità di reggente, e questa ebbe molte propizie occasioni per compiere assai cose in favore della Chiesa. Infatti fu essa che primamente introdusse tra i longobardi la vita monastica e il culto dei santi, e oltre del mentovato monastero di S. Pietro, fondato negli ultimi anni del governo del duca Romoaldo, edificò due altri monasteri di monache detti amendue di S. Maria, l'uno in Colesano e l'altro in Castanieto. L'impulso da lei dato si comunicò a tutti i più distinti beneventani, e tre nobilissimi giovani di nome Paldo, Tato e Taso, che, ostando alla volontà dei genitori, eransi dati a vita monastica, quantunque si fossero decisi a vivere in Francia, pure dissuasi dall'abate Tommaso di Farva, da essi visitato nel loro passaggio per Roma, si determinarono di far ritorno in patria; e nel principio dell'ottavo secolo fondarono a loro spese, alle foci del fiume Volturno, il celebre monastero di S. Vincenzo.

Gisulfo nell'anno 702, non si sa bene se per sola avidità di conquiste, o per reprimere i moti sediziosi suscitati in quel tempo in Roma e in altre provincie greche, si avanzò con un forte esercito nella Campania romana, e, dopo avere interamente devastata quell'ampio tratto di paese, conquistò le città di Sora, Arpino, Arce e Aquino. Egli erasi inoltrato fino ad Orrea, per cui gli era aperta davanti la via di Roma, allorchè gli uscì incontro una numerosa deputazio-

ne di preti romani, speditigli dal pontefice con ricchissimi doni, per esortarlo a desistere dal proposito di ulteriori conquiste. Gisulfo, piissimo com' era, diede benigno ascolto alle parole mandategli a dire dal pontefice, e non indugiò a far ritorno in Pavia, rimettendo in libertà tutti i prigionieri; però le città conquistate, troppo ricca preda pei vincitori, soggiacquero al dominio dei longobardi, e in tal modo il confine del ducato da quella banda si estese fino al Garigliano.

In quel torno di tempo il regno di Pavia fu invaso da Alai duca di Bergamo, e, volgendo assai dubbiose le sorti della guerra, tanto il re Cuniperto, quanto il duca di Bergamo, mandarono ambasciadori a Gisulfo, per chiederne l' alleanza e indurlo a secondare i loro disegni. Ma egli, abborrendo di prender parte in quella impresa, addusse a pretesto del suo rifiuto che, mentre i greci si apprestavano a invadere il ducato di Benevento, avrebbe messo in pericolo la sicurezza de' suoi sudditi coll'assottigliare la sua armata in una spedizione, da cui niuno vantaggio potea ridondare a' suoi stati. Nè un tal pericolo era poi del tutto immaginario, poichè infatti il greco imperadore intendea romperla interamente coi beneventani, e, condensando in Italia tutte le sue truppe, tentare uno sforzo per investire da più lati il ducato; locchè non potè poi mandare ad effetto per le gravi discordie insorte tra i soldati greci.

Gisulfo, negli ultimi anni del suo governo, mosso dalla gran fama di santità di Paldo, abate dell' insigne monastero di S. Vincenzo sul Volturno, imprese un viaggio a quella volta, per sincerarsi se la fama uguagliasse i meriti d' un sì preclaro cittadino di Benevento, o fosse stata in parte menzognera. Ma, appena vi giunse, ebbe a rimanere ammirato degli austeri e santi costumi che scorse non solo nell' abate, ma in tutti gli altri monaci che abitavano quel monastero. E per questo, volendo in qualche modo cooperare al bene di quella pia congregazione, largì al monastero di S. Vincenzo molta estensione di paese, affinchè i monaci

avessero potuto colà trarre una vita non pure tranquilla, ma agiata. Una tale donazione fu confermata in appresso da Carlo re di Francia, che vi aggiunse altri beni, come risulta dalla cronaca di quel monastero, in cui leggesi pure che, recatosi il Re Carlo in Roma per visitare il corpo di S. Pietro, trasse per sua devozione a questo monastero, eccitato dalla fama della mirabile santità che vi fioriva.

Gisulfo morì nel 706, dopo 17 anni di ottimo governo, e gli successe il figlio Romoaldo II, che in età ancora assai tenera assunse il governo dei suoi stati. Egli era dotato, non meno di Gisulfo, di spirito guerriero e di molto zelo religioso. Nei primi anni del suo governo donò molte terre e possessioni a diversi monasteri, e in ispecial guisa a quello di S. Sofia, fondato non molto prima dall' abate Zaccaria fuori di Benevento nella contrada che si domanda Ponticello; e nel suo tempo fu pure restaurata la celebre badia di Montecassino rimasta presso a poco nelle stesse condizioni in cui fu lasciata da Zotone. E in ciò fu secondato dagli sforzi dei tre predetti fratelli Paldo, Toto e Taso, fondatori del monastero di S. Vincenzo, come rilevasi dall'epitome dell' istoria cassinense, che si conserva manoscritta nella biblioteca vaticana.

Ma anche Romoaldo II, come gli altri duchi di Benevento, avea in mira di accrescere lo Stato, e però, seguendo l'esempio del padre, tentò nuove conquiste nella Campania, mettendo a suo profitto i nuovi subugli e le dissenzioni insorte nelle provincie greche. Nell'anno 717 o 718 prese di assalto la forte rocca di Cuma; senonchè il pontefice Gregorio II, cui dolse oltremodo una tale conquista, mise in opera ogni mezzo per indurre il duca a cedergli l' espugnato castello, ma vedendo riuscir vane tutte le sue pratiche, e che il duca non gli dava ascolto, si volse ai napoletani, ed esibì loro settanta libbre d' oro con questo che avessero per forza d' armi ripresa la rocca. La proposta del pontefice fu bene accolta, e, mediante un assalto assai vigoroso eseguito a notte profonda, di cui non ebbero sospetto i longobardi, riuscì ai napoletani d'insignorirse-

ne. In questo fatto d'armi vennero trucidati più di trecento longobardi insieme ai loro castaldi, e furono tratti in Napoli da oltre cinquecento prigionieri. Pare che a Romoaldo II, dopo un tale disastro, fosse mancato l'animo di tentare novelle imprese, poichè non si ha contezza di altri suoi fatti guerreschi.

Nell'anno 712 fu eletto re di Pavia il celebre Liutprando. Questo principe, dotato di alta mente, non fu men prode che savio, e gli riuscì non pure di rinnovare il prestigio della dignità reale, umiliata dai suoi precessori, ma di estendere di molto le relazioni politiche del suo regno. Egli concepì l' ardimentoso disegno di congiungere sotto il suo scettro l'Italia intera, e, per venirne a capo, si propose non solo di conquistare tutte le contrade che si teneano tuttora per l' impero, ma di sottoporre al suo giogo i ducati divenuti omai liberi di Benevento e di Spoleto. Però non volgendo ancora i tempi favorevoli a porre in effetto compiutamente i suoi disegni, perchè la sua potenza non potea dirsi ben assodata, comprese che sarebbe stata follia cimentarsi allora con quei potentissimi duchi, e quindi li tenne per più anni a bada, infingendosi loro amico, mentre spiava accortamente l' occasione propizia per mandare a fine i suoi divisamenti. E ruminando tali cose strinse parentado col duca Romoaldo, facendolo sposo di Guntberga, figlia della sua germana Aurona, seguendo in ciò l'esempio di Bertarido che nello stesso modo contrasse parentela con Romoaldo I.

Non fu che nello scorcio dell'anno 729 che Liutprando cominciò a dar segno delle sue ostili intenzioni verso quei ducati; ma, prima di narrare gli avvenimenti ulteriori, mi studierò, a base dei pochi documenti tramandatici dal duca Romoaldo, d' investigare brevemente qual modo tennero i duchi di Benevento per venire in tanta potenza, tenendosi quasi indipendenti dal regno di Pavia, ed estranei alle vicende politiche degli altri ducati.

Egli è vero che si è più volte accennato all' indipendenza dei duchi beneventani, ma ora fa bisogno trattare più di proposito una tale questione.

La potenza dei duchi riteneasi di gran momento anche ne' più piccoli stati dell'Italia superiore. La loro dignità non era temporanea, ed essi assumeano il comando militare e il potere giudiziario; regolavano ciò che ora dicesi pubblica sicurezza nel loro ducato; e riscotevano laute entrate dai Demanii loro aggiudicati, oltre i diritti che ad essi competevano sulle condanne alle ammende. Il numero dei servi, e delle persone addette al loro servizio sarebbe stato dicevole anche ad un sovrano, e tutti i familiari erano legati ai duchi da uno speciale giuramento di fedeltà che d' ordinario osservavano con molto zelo. Quei duchi erano gelosi della loro indipendenza, e la storia longobarda ci porge frequenti esempi degli sforzi adoperati da taluni di essi per sottrarsi compiutamente alla dipendenza dei re longobardi, i quali poteano far uso di tre mezzi a render vane cotali aspirazioni, e sottoporre al loro giogo i duchi più riottosi. Il primo mezzo consisteva nella facoltà di nominarli, e di questo diritto i re longobardi avvaleansi con assai prudenza, eleggendo sempre a tali cariche persone devote alla corona, e per lo più preferivano gli stranieri, o per lo meno persone che non fossero native di quei luoghi. Ma siccome un tale dritto di nomina non parve sempre sufficiente a reprimere i moti sediziosi di quei duchi, così i sovrani longobardi si adoperavano ancora a controporre un altro ostacolo all'abuso della autorità dei duchi, traendo profitto dei molti privilegi fiscali, e dei ricchi demanii che possedevano nei singoli ducati. E perciò affidavano l'esercizio di quei dritti, nonchè la riscossione delle loro entrate e delle ammende pecuniarie ai così detti Gastaldi o Castaldi, i quali erano indipendenti dai duchi, e nominati dal re per un breve tempo, e a questi si permetteva di sopravvegliare alle Finanze, alle contese giudiziarie, e ai provvedimenti di polizia; per guisa che erano in grado di poter bilanciare tra certi limiti l'autorità del duca. Queste Gastaldie col volgere del tempo acquistarono sempre più importanza, finchè da Rotari in poi prevalse il sistema che i re nominavano solo i Gastaldi nelle terre conquistate, e quando i duchi tentava-

no di sottrarsi alla loro dipendenza, essi sopprimevano la dignità ducale, sostituendo al duca il Gastaldo. E in appresso anche nei ducati, retti come innanzi dai duchi, si ruppe ogni legame tra essi e i Gastaldi, e i territori sui quali costoro esercitavano la loro giurisdizione si serbarono autonomi e indipendenti da quelli.

Al tempo del re Liutprando ciascuna delle due autorità avea un potere speciale e limiti certi, e si svolgeva in una cerchia determinata. Il regno consisteva in un certo numero di ducati e di Gastaldie, e sembra che in numero prevalessero queste. Dopo tali innovazioni si resero i duchi nei loro stati liberi affatto da qualsiasi ingerenza dei Gastaldi, ma i loro territorii furono nella massima parte meno estesi, e quindi la potenza del re crebbe di molto, perchè avvalorata dall'opera dei Gastaldi nelle contrade rette da essi. E infine i re conservarono il loro potere sui duchi nei singoli territorii mercè la nomina, che eransi riservata, agli ufficii minori, salvo assai pochi che conferivansi direttamente dai duchi.

Ma il ducato di Benevento trovavasi in ben altre condizioni. In primo luogo ivi il duca non era nominato dal re, per esser divenuta ereditaria la sua dignità, e infatti dopo la morte di Arechi al padre successe il figlio, al fratello il fratello. E benchè sia vero che gli scrittori facciano menzione di una elezione popolare, pur tuttavia è innegabile che il popolo si attenne sempre al sistema di conservare il dritto ereditario, e anche quando occorse che il prossimo erede o fosse minore, o assai giovane di anni, o pure scemo di mente, come si verificò in Aione, essi conferirono sempre la corona al legittimo successore del duca estinto, senza dar luogo a veruna eccezione. Nè vi furono mai contese ed opposizioni per la elezione di questi principi, nè si avverò mai che il popolo, dopo eletto un duca, si fosse dato pensiero di chiederne la conferma dal re, e fa specie come mai, in tale condizion di cose, i re longobardi avessero potuto nutrire lusinga che i duchi di Benevento si fossero creduti vassalli della corona.

Secondariamente non erano in Benevento i così detti

demanii reali, poichè niuno scrittore ne fece mai menzione; nè se ne ha vestigio nelle tradizioni e nelle leggi locali; e pare evidente che in generale i re non ritraessero dal ducato alcuna entrata, e che il duca fosse subentrato senza contesa a tutti i dritti fiscali. Nei documenti beneventani si fa parola unicamente *sacrorum palatium* del duca, e giammai di quello del re, d' onde deriva la conseguenza che in Benevento mancavano ufficiali regii per esercitare dei dritti in suo nome, nè esisteva alcuna Gastaldia, come carica regia, e neanche gl' impiegati inferiori erano nominati dal re, ma sibbene dal duca. I detti impiegati, senza tener conto di quelli della corte, di cui si farà parola in appresso, consistevano nei conti, gastaldi, *sculdasci* e *actionarii*. In quanto ai primi, essi, come nel resto del regno, esercitavano in fondo la stessa autorità dei Gastaldi nominati dal re nell' Italia superiore, e costituivano il più saldo sostegno dei duchi di Benevento. L'intero ducato fu diviso in varii distretti che si aggruppavano intorno ad una cittá capoluogo, e i quali coll' andare del tempo presero pure il nome di Gastaldie. Qual fosse il lor numero non è dato acquistarne certezza; poichè i soli che vediamo mentovati dagli scrittori di quell' epoca sono i distretti di Canosa, Siponto, Cassano ed Isernia, e nei tempi successivi si fa menzione di quelli unicamente della parte occidentale del ducato. Quando poi il principato di Salerno fu segregato da Benevento gli furono assegnati i distretti o le Gastaldie di Taranto, Larino, Conza, Montello, Rota, Salerno, Sarno, Nola, Furcale, Capua, Teano, Sora, e la metà di quella di Acerenza. Ma in quanto ai distretti della parte orientale del ducato, non sarebbe possibile di enumerarli. Negli ultimi tempi poi, oltre dei distretti già indicati, sono nominate anche le Gastaldie di Lucera, Larino e Quinto decimo. A capo di questi distretti era il Gastaldo che presiedeva all'amministrazione delle entrate del duca, dei demanii e degli schiavi, e che di più esercitava il supremo comando militare, ed era considerato come un ufficiale giudiziario. Alcuni Gastaldi furono investiti dei primarii ufficii di Corte, ed altri vennero deputati a straordinarie missioni.

Sono ancora indicati quali impiegati gli *sculdasci* e gli *actionarii*. I primi sopravvegliavano le singole località dei più rilevanti distretti, e agli ultimi era affidata l' amministrazione dei demanii, e da ciò si deduce che gli uni e gli altri erano impiegati subalterni dei Gastaldi, e addetti al servizio del duca che li nominava, e ognuno di essi nella cerchia delle sue attribuzioni era astretto a eseguirne gli ordinamenti.

All' autorità dei duchi in Benevento non era frapposto alcun limite, e la dignità ducale si rese ivi ereditaria, appunto per sottrarre il ducato a qualsivoglia ingerenza della monarchia. Gli impiegati erano tutti devoti al duca, il patrimonio pubblico era suo, e le pubbliche entrate versavansi esclusivamente nelle sue casse. I duchi esercitavano la suprema giurisdizione nella periferia del loro territorio, i minori, le donne, le chiese e i monasteri sottostavano alla potestà ducale, e la loro influenza preponderava anche nella elezione dei vescovi. Insomma i duchi di Benevento erano del tutto indipendenti, e quasi autocrati nell' interno; e tali si mantennero anche nelle esterne relazioni dello Stato. Infatti essi erano gli arbitri della guerra e della pace, e solo un vincolo apparente di dipendenza riannodava il duca di Benevento e lo Stato alla monarchia longobarda, e ne fa prova che anche nelle più solenni assemblee non soleano intervenire nè i duchi nè i loro delegati.

Adunque pei duchi di Benevento la loro primitiva carica era addivenuta col tempo una dignità da sovrano, e degna di un sovrano era per certo la sua corte. Il duca Romoaldo, come risulta dai più autentici documenti, si denominava in tal guisa. « *Noi gloriosissimo signore, sommo duca del popolo longobardo* ». E similmente, o presso a poco, usarono i suoi successori. I duchi di Benevento, per serbare il prestigio del loro grado, si davan cura di contrarre nozze con donne per lo più di regii natali, e le loro mogli erano sempre o principesse reali, o figlie di altri duchi egualmente potenti, e fu il solo Grimoaldo I, assunto poscia al regno d'Italia, che fece sua moglie una propria schiava,

sua prigioniera di guerra, ma di alti natali, e che poi, chiamato a più alti destini, repudiava per impalmare la figlia di un sovrano.

Come tutti gli altri duchi, anche quelli di Benevento si pregiavano di avere un seguito di uomini liberi, per lo più di distinta condizione e di non oscura prosapia, i quali erano ad essi legati da vincoli di dipendenza, dal giuramento di fedeltà, e dalla memoria anche d'impetrati beneficii, e tra essi eleggeansi, almeno in parte, gli ufficiali della corte ducale. E questi erano il Ciamberlano (*cubicularius)*, il Maresciallo (*Marepais*), il Cancelliere (*referendarius*), il Guardaroba (*vestararius)*, il Tesoriere (*thesaurarius*), e in ultimo il *Duddus*, lo *Stolesais* , e il *Vicedominus*, nomi la cui significazione ci è ignota, e i quali, non si è certo, se denotavano particolari dignità. Nulla poi si conosce delle attribuzioni di quei dignitarii , e solo rileviamo da copiosi documenti che a una stessa persona soventi volte si conferivano alternativamente diverse dignità, e non era neanche vietato l' esercizio simultaneo di ufficii diversi, e troviamo anzi che qualcuno di essi dignitarii, oltre una distinta carica di corte, conservava anche quella di Gastaldo, con cui esercitava ampissimi poteri su un determinato distretto.

Questi titoli e cariche non differivano da quelli della Corte regia, e di rado accadea che istituitasi presso di questa una dignità , non vi fosse stata l'eguale in Benevento ; per cui fa d' uopo ritenere che i nostri duchi avessero una corte esemplata su quella reale, e che si studiassero in tutti i modi di gareggiare coi re longobardi residenti in Pavia , per tutto ciò che concerneva il lusso e la pompa esterna.

A tale grado di splendore era venuta la potenza del ducato di Benevento, allorchè il re Liutprando si accinse a ridurlo sotto la sua dominazione. E se ci facciamo a scrutare la causa principale per cui potette godere di tanta floridezza, dobbiamo convenire che vi contribuì anzitutto la lontananza di queste contrade dal centro del regno. E invero per la distanza di quei luoghi, che furono più volte teatro di lunghe e importanti guerre, furono astretti i re,

sui primi tempi, a concedere ai duchi un comando supremo e indipendente, pel quale i longobardi acquistarono quivi una nuova patria, e la riordinarono come meglio ad essi talentava, e ciò spiega la fiducia e l'affetto che i longobardi di Benevento nutrirono pei primi duchi e pei loro successori; e perchè la tendenza a costituire uno Stato indipendente dal regno con leggi proprie non si palesò soltanto nei duchi, ma anche nel popolo beneventano.

Nell'anno 726 l'imperadore Leone emanò il suo funesto editto contro la venerazione delle immagini, e il re Liutprando credette di scorgere nei tumulti ed interni commovimenti prodotti da quel divieto la migliore occasione per mettere in atto i suoi divisamenti. Laonde appena si diffuse la nuova che un esercito greco da Ravenna muoveva verso Roma, i longobardi trassero in aiuto dei romani, e Liutprando (probabilmente nel 728) s'inoltrò nell'esarcato e nella Pentapoli, e gli venne fatto di conquistare le più importanti città di quelle provincie, non esclusa la stessa Ravenna che per tradimento cadde in suo potere. E, seguendo il suo esempio, un'altra armata di longobardi irruppe nel territorio romano, ed occupò Sutri, sicchè da due lati era aperta ad essi la via di Roma. Però Liutprando non proseguì le sue conquiste, ma anzi, annuendo alle preghiere del pontefice, restituì Sutri non già all'impero greco, ma allo stesso pontefice. Questi allora, che paventava assai più le conquiste longobarde che le greche violenze, incitò il duca di Venezia a trarre in aiuto dell'Esarca che in quella città erasi refugiato, e a tentare l'acquisto di Ravenna. Al duca andò molto a genio la proposta, e con un assalto vigorosissimo ed impreveduto riuscì d'insignorirsene, facendo prigione lo stesso nepote del re; e dopo un tal fatto la massima parte delle altre città furono nuovamente sottoposte al dominio greco. Nè debbo tacere che la politica adottata in quell'occasione da Gregorio II fu seguita in avvenire da tutti i pontefici, i quali, per serbare indipendente il papato, e procacciarsi un dominio territoriale, stimarono indispensabile d'impedire in Italia la formazione d'un regno forte ed u-

nito. Il pontefice erasi levato contro l'imperadore, perchè questi arrogavasi la suprema autorità nelle cose spirituali, e non seppe contenere la sua gioia vedendo che le città greche, ribellatesi all' impero, avean fatto capo in lui; ma quando scorse che il re longobardo mirava a cogliere i frutti di quella rivolta, si ritrasse da tale impresa, e, persistendo nel proposito di tener duro rispetto alle questioni religiose, si cooperò a impedire che il longobardo avesse potuto dilatare le sue conquiste in danno dell'impero greco.

Nel seguente anno 729 ebbe luogo in Italia una nuova guerra che si estese anche al ducato di Benevento. Il re Liutprando, non potendo occupare le provincie greche, si alleò invece con lo stesso esarca Eutichio, e mosse contro i duchi di Spoleto e di Benevento; mentre l'esarca si accinse a combattere contro il papa. La causa di una tal guerra pare che fosse stata la seguente. Quei duchi eransi nella campagna precedente alleati col papa, e probabilmente erano stati da questi, egualmente che i veneziani, eccitati a dare aiuto ai greci affinchè ricuperassero l'esarcato, ed è a ritenere che tenessero l'invito. Ciò posto Liutprando indignato di un tal fatto, nonchè del modo con cui fu colto nelle reti che gli tese la sottile politica del papa, divisò di prenderne vendetta; senonchè seppe dissimulare a lungo il suo risentimento

« *Come chi a nuocer luogo e tempo aspetta* »

E infine indusse l' esarca—quando gli parve maturo il momento—a romperla col Pontefice, e a collegarsi con lui nella campagna che intendeva aprire contro i duchi di Spoleto e di Benevento. Egli è vero che molti scrittori durano fatica a persuadersi come sì tosto l' esarca mettesse in non cale che per opera del papa e di quei duchi principalmente gli era riuscito di riprendere i perduti stati, ma chi ignora che le alleanze politiche variaron sempre a seconda dei mutati interessi? Laonde non è a stupire se l' esarca, non potendo nutrire lusinga di poter disfarsi del longobardo, ove si fosse affidato alle sole sue forze, traesse buon par-

tito dal giusto corruccio di Liutprando, non disdegnando di allearsi col suo antico avversario contro quegli che era ritenuto da amendue come l'autore dei loro vicendevoli infortunii, e che avea deluse in ogni tempo tutte le loro speranze.

Mercè questa contratta alleanza potè alla fine il re Liutprando muovere sicuramente la sua armata contro i duchi di Spoleto e di Benevento, e non ebbe a vincere alcuno ostacolo, imperocchè i duchi di Benevento e di Spoleto, vuoi per essere stati colti alla sprovveduta, vuoi perchè abborrissero di guerreggiare contro i loro naturali signori, gli si arresero a discrezione, atteggiandosi a suoi tributarii, e non dubitando di sottomettersi a un giuramento di fedeltà, e a dargli, per mallevare l' adempimento della promessa, non pochi ostaggi. Indi Liutprando si volse contro Roma, e, a poca distanza da essa, congiunse le sue schiere a quelle dell'Esarca. Il papa vedendo venirgli addosso tanta ruina, conobbe il mal frutto della sua politica, e sulle prime si vide perduto, ma poi, fattosi animo, si attenne a un partito che avea dell' audace insieme e del prudente. Egli, preceduto e seguito da numeroso clero, si recò con gran pompa in mezzo al campo nemico, e pregò il re di levare l' assedio. Liutprando, che aveva l'animo pio, fu tocco dalle parole del pontefice, la cui virtù avea in grande stima, e anteponendo ad ogni mira ambiziosa

« *La riverenzia delle somme chiavi* »

gli si profferse servo ed amico, e, condottosi con lui nella chiesa di S. Pietro, depose ai piedi della tomba dell'Apostolo le sue armi e le insegne reali, e, ad esaudire ogni desiderio del pontefice, spese tutta la sua autorità per istabilire una pace durevole tra il papa e l'Esarca.

In tal guisa fu ridata all'Italia la pace, ma Liutprando non aveva ancora mandati a fine tutti i suoi disegni, quantunque avesse conseguito dei serii vantaggi coll' astringere quei duchi di Benevento e di Spoleto a riconoscere l' autorità reale e la loro dipendenza dal regno, nonchè coll'aver-

ne scemato il prestigio e la potenza: per cui non andò molto che trovò il destro d'ingerirsi assai più che per lo innanzi nelle loro faccende.

Nell'anno 731 trapassò Romoaldo II, e, benchè avesse avuto due mogli, non lasciò superstite che un unico figlio di età minore chiamato Gisulfo, natogli dalla sua prima consorte. E fu in questa occasione che ebbe luogo in Benevento il primo rivolgimento civile nel fine di attentare alla vita di quel fanciullo, al quale niuno avrebbe potuto contendere il dritto di succedere al padre. Si compose un potente partito che risolvette di metterlo a morte, ma furono i cospiratori delusi nelle loro speranze, perchè coloro che vegliavano alla sicurezza del fanciullo, lo posero in salvo. Ciò non ostante i suoi nemici trovarono modo di eleggere un altro duca per nome Audelao, il quale seppe sostenersi per il corso di due anni, ma pare che il suo governo si fosse limitato ad una parte sola del ducato. Di questa condizione di cose si giovò Liutprando per signoreggiare Benevento. Egli vi trasse con molta mano di armati, e, deposto Audelao, nominò duca di Benevento, in cambio del giovinetto Gisulfo, a lui congiunto di sangue, il proprio nepote che avea nome Gregorio. A questo fu indotto non solo dall'acerba età di Gisulfo, ma soprattutto perchè intendeva di esercitare su quel ducato, come sugli altri, una potestà illimitata. E fece cadere la scelta sul suo nepote Gregorio, non solo perchè, stante la parentela, non gli era lecito dubitare della sua fedeltà e devozione, ma anche perchè, nato esso in lontana contrada, non erasi imbevuto delle tradizioni del ducato beneventano. E dopo avere ordinato a modo suo le cose del ducato, tornò in Pavia, menando seco il giovine Gisulfo, che fece splendidamente educare nella sua corte in Pavia, al quale fu poi sposa una longobarda di alto lignaggio di nome Coniberga.

Del duca Gregorio sappiamo solo che regnò sette anni (732-739), e che negli ultimi tempi del suo governo accaddero gravi agitazioni in Italia. Il duca di Spoleto Trasimondo erasi nel 729, insieme a Romoaldo II, di cui avea tolto in

moglie la sorella Isaura, sottomesso a Liutprando, ma in seguito, per causa ignota, gli si era nuovamente dichiarato nemico, aspirando alla indipendenza. Liutprando allora si accampò sotto Spoleto, e ciò accadde probabilmente nel 738, e il ducato ne andò sossopra. Trasimondo prese la fuga, e gli fu sostituito Ilderico, e Liutprando chiese al pontefice la consegna del ribelle, il quale erasi refugiato in Roma, ma gli fu dinegata. E per questo, mal sapendo reprimere l'ira, Liutprando invase di nuovo le terre romane, e conquistò in poco d'ora le città di Ameria, Orta, e Brera, e per conseguenza tutto l'esteso lembo di terra, che fino a quel tempo era servito di veicolo di unione tra Roma e le provincie greche, e neppure si tenne a tanto, ma all'Est interruppe la comunicazione tra la Tuscia e Spoleto, e devastò interamente i dintorni di Roma. Il pontefice, avvedendosi che pericolava lo stato, s'ingegnò di contrarre alleanza coi principi franchi, avversi sempre ai longobardi, e mandò al celebre Carlo Martello, insieme a ricchi doni, anche le chiavi della tomba di S. Pietro, nominandolo protettore della romana chiesa; ma le sue reiterate preghiere, per invocarne l'aiuto, non pare che producessero altro effetto, se non d'infondere un certo sgomento nell'animo di Liutprando, che indi a poco si tolse dal disegno di cingere d'assedio Roma e fece ritorno a' suoi stati.

In quel tempo, cioè sullo scorcio dell'anno 739, sembra che passasse di vita il duca Gregorio, e allora assai visibilmente si manifestò nel ducato di Benevento la tendenza di serbarsi estranei ai casi prosperi o avversi del reame longobardo tendenza resa omai tradizionale per la lunga autonomia del ducato, a cui niuno osò mai di attentare prima di Liutprando.

CAPITOLO VI.

Fu perciò che il popolo beneventano, aspirando ad una completa indipendenza, non attese che il re Liutprando nominasse

un nuovo duca, e nè tampoco si piegò ad eleggere il rampollo dell'antica casa ducale, il giovane Gisulfo, poichè ritenne che questi educato alla corte di Pavia non avesse a cuore l'autonomia del ducato, e scelse a duca un distinto cittadino chiamato Godescalco, dando a divedere apertamente di non voler più riconoscere alcuna dipendenza. Il nuovo duca naturalmente si alleò coi nemici di Liutprando, cioè col papa e con Trasimondo. Costui nel decembre del 739 penetrò nel ducato di Spoleto con un esercito romano e secondato, come pare probabile, dal duca di Benevento. Ed anche nella duchea di Spoleto si ridestò allora lo stesso desiderio che in Benevento di riacquistare la propria indipendenza dal regno. Le sorti della guerra si volsero propizie a Trasimondo, poichè, morto in battaglia il nuovo duca Ilderico, acquistò in breve tempo l' intero ducato.

A resistere a questa nuova alleanza, fu astretto Liutprando a dar di piglio nuovamente alle armi. Egli, a vero dire, non erasi proposto che solo di sottoporre i ducati ribelli; ma siccome anche l'Esarca Eutichio erasi confederato coi duchi e col pontefice, così credette indispensabile di aprirsi per forza d'armi un varco per quei territorii. Egli nell'anno 740 si spinse nel Ravennate, insieme al nipote Ildebrando che si avea associato al governo, mentre nel medesimo tempo i confini del suo regno erano infestati da continue scorrerie.

In mezzo a queste fortunose vicende trapassava il pontefice Gregorio IV nel novembre dell'anno 741, e poco dopo anche Carlo Martello. E Zaccaria, che fu eletto a suo successore nel decembre di quell'anno, uomo di preclari virtù, accorgendosi che vi era assai poco da sperare nei lontani aiuti della Francia, e che le forze del re Liutprando avanzavano di molto quelle degli alleati, seppe intendere meglio del suo predecessore la vera condizione dei tempi in cui era asceso al pontificato, e ponendo in non cale gli antichi alleati, seppe acquistarsi l' affetto e la stima di Liutprando a tal segno che questi non ebbe difficoltà di restituirgli le città espugnate, dopo di che Zaccaria, addivenuto alleato dal re, acconsentì che le truppe romane avanzassero contro Trasimondo.

Liutprando nell'anno 742 mosse con tutte le sue forze contro Spoleto, ma Trasimondo non osò resistergli e gli si arrese. Il re, non potendo riporre in lui alcuna fiducia, lo costrinse, secondo l'indole dei tempi, a rendersi sacerdote, e investì di quel ducato Ansprando, altro suo nepote, dopo di che si condusse celeramente coll'armata in Benevento. Il duca Godescalco divisò tosto di provvedere al suo scampo fuggendo in Grecia su qualche nave; ma in quella insorsero contro di lui gli antichi e fidi partigiani di Gisulfo, e, inseguendolo, l'uccisero nell'atto che ascendeva su d'un naviglio; però alla sua sposa riuscì di prender la fuga, menando seco i suoi tesori.

In Benevento fu allora da Liutprando eletto duca Gisulfo figlio di Romoaldo II, che, venuto su negli anni, dava belle speranze di sè. E in tal modo Liutprando coll'esaudire i desiderii della maggioranza dei cittadini, che in quella occasione erasi chiaramente manifestata favorevole a Gisulfo, s'impromise con ragione che i buoni accordi tra il regno e il ducato di Benevento non sarebbero stati in menoma guisa alterati durante il governo del nuovo duca.

Gisulfo regnò solo nove anni (742-751) e il primo atto del suo governo consistette nel dichiarare devoluti alla corona i beni del suo predecessore, e nel profondere poi le sue entrate in opere pie, e soprattutto in istituzioni religiose, tranne poca parte che fu divisa tra coloro che gli si erano serbati fedeli nella sventura. Egli si attirò subito la simpatia del Clero e della chiesa romana col dotare con rara munificenza il celebratissimo monastero Cassinense; imitando in ciò il suo avo Gisulfo che fu prodigo di grandi possedimenti col monastero di S. Vincenzo. E per ammenda del male cagionato al pio luogo da Zotone, recatosi in compagnia della moglie Scauniperga a Montecassino, donò alla badia tutte le terre che estendevavansi fino a Frosinone, e che d'altra parte aveano per confine il Serigliano e i monti di tramontana, con tutte le castella, le case e le chiese, di cui era sparsa quell' estesissima contrada. Questa donazione fu espressa da Gisulfo in tre privilegi, i cui originali andarono dispersi, ma

con tutto ciò credo che si possa ben dare del menzognero al cronista cassinese che negava un tal fatto, per essere stato in ogni epoca ritenuto da tanti illustri scrittori. E ne fa fede sopratutto il grande storico Giannone con le seguenti parole: « Succedè nell' anno 742 Gisulfo II di questo nome, il quale per emenda del sacco di Zotone arricchì il monastero di Montecassino di molti poderi, e d'immensi doni accrebbe quel luogo. Furongli allor donati quei luoghi e terre dello Stato di S. Germano ».

Nè è a stupire di questo largheggiare di Gisulfo verso i monaci di Montecassino, poichè, scrive il Tosti, i longobardi di Gisulfo non erano più quelli di Zotone. (1) Raumiliati quegli spiriti feroci erano venuti cristiani, e non è meravigliare che in sul primo fervore di tanto si facessero donatori verso coloro che essi credevano mezzani per ottenere la salute eterna. E quelle pietose offerte erano in uso presso i longobardi, in guisa che è comandato nelle leggi del re Liutprando doversi rispettare le donazioni fatte per la salute dell'anima. La donazione di Gisulfo nell' anno 748 fu confermata dal pontefice Zaccaria, che portava grande amore ai monaci benedettini, e quelle donazioni si giudicarono quasi inviolabili per popolari decreti.

E, non pago di ciò e dei ricchissimi doni largiti ad altre chiese, eccitò i più distinti beneventani a seguire il suo esempio, e gli riuscì assai bene con un certo Scaldai beneventano detto comunemente Saraceno. Costui non avendo prole nè dipendenti, tranne molti schiavi che fece liberi, riedificò a sue spese la chiesa di S. Cassiano nel territorio della città di Alife, che, a secondare i desideri di Petronace abate di Montecassino, fu conversa in un monastero di mo-

---

(1) I longobardi, tratti dalle loro tane, vennero come spade taglienti, uscite dalla guaina, e sovra i nostri capi s' inebriarono di sangue: l' umana generazione, la quale in questa terra era come biada spessa, che non potevasi numerare, fu guasta ed uccisa, le città posta a sacco, i templi arsi, le castella atterrate, e tutta questa contrada de'suoi abitatori nuda e fatta deserta, sicchè le bestie occuparono i luoghi nei quali gli uomini soleano soggiornare. » *(Gregorio Magno)*

nache col titolo della beatissima Vergine, non senza però la cooperazione e l'aiuto del duca e della sua piissima consorte, che avanzava tutti nello zelo della cattolica religione. E oltre i sussidii in denaro fece dono Gisulfo alla Badia della chiesa di S. Croce posta in quel distretto con tutte le sue adiacenze, con condizione però che vi fossero elette badesse tre donne, chiamate Gausana, Pancrituda e Goriberga, le quali, sdegnando le mondane grandezze, elessero di vivere in quella solitudine; e poco dopo il duca donò pure all'ordine dei benedettini il territorio della Gentiana, ed altri beni di non lieve valore.

Gisulfo ebbe sempre intime relazioni con Liutprando; ma questi tuttavia non altro conseguì in Benevento che solo di poter riannodare gli infranti legami tra il re ed il duca; poichè niente fu rinnovato rispetto alle condizioni delle terre del ducato. E dopo la morte di Liutprando tanto il ducato di Benevento che quello di Spoleto riacquistarono la loro antica indipendenza.

A Liutprando successe nel regno il nepote Ildebrando; ma fu deposto (744) e gridato re dalla nazione Rachi duca del Friuli.

I duchi di Benevento e Spoleto, amendue congiunti alla caduta famiglia reale, nutrivano sentimenti ostili al novello monarca, e per questo trassero profitto di tale elezione per sottrarsi a qualunque dipendenza dal regno. Laonde nell'anno 746 Spoleto e Benevento furono dal re medesimo disegnati come paesi nemici e stranieri, e si promulgò una legge che vietava sotto pena di morte di spedire messi a Roma, Ravenna, Spoleto e Benevento; nonchè nel regno dei Franchi e degli Avari senza l'ordine del re.

Rachi dopo venti anni di concordia col papa si levò in armi, per ignota cagione, contro di esso, assoggettando la Pentapoli, oggi Marca d'Ancona, e stringendo d'assedio Perugia. Il papa Zaccaria avea aperte pratiche con Pipino re di Francia per averlo soccorritore in quelle angustie, ma non

ricevendo ascolto, si recò di persona a trattare di pace con Rachi, e questi si tolse tosto da quell'impresa.

Per un tal fatto, e per le sue ricche largizioni ai monasteri, si attirò Rachi lo sdegno dei longobardi, sicchè vedendosi incorso nell'odio del suo popolo, gli prese un fastidio delle cose umane, e, rinunziando alla corona, si recò in Roma dal pontefice Zaccaria, il quale lo sacrò chierico, e poi, per secondare il suo pio desiderio, gli destinò a stanza la badia cassinense. A Rachi successe il fratello Astolfo, uomo di spiriti bollenti e di vasti disegni, il quale, annuendo alle brame del suo popolo, imprese la conquista delle provincie greco-romane, e condusse una tal guerra con tanta alacrità che nel 751 la stessa Ravenna, tutto l'Esarcato e la Pentapoli caddero in suo potere.

Gisulfo si sarebbe forse trovato alle prese con Astolfo, se non fosse morto nel 751 in assai giovane età.

Gli ultimi anni del governo di questo duca furono spesi interamente in opere di pietà cristiana. Egli prodigò donativi al Monastero di S. Sofia in Ponticello fondato dall'abate Zaccaria, ornò d'immagini e suppellettili preziose il tempio di S. Pietro Apostolo; e infine edificò il mirabile tempio di S. Sofia in Benevento, monumento di fama mondiale, che non potè ridurre a perfezione per la sua morte prematura, ma che fu mandato a fine dal celebre Arechi, il primo principe di Benevento.

Gisulfo non lasciò superstite che un sol figlio minore a nome Liutprando, nome che gli fu apposto per la memoria del gran sovrano. E che in Benevento non si fossero per niente innovate le antiche usanze si rileva anche dall'essere stato Liutprando il successore del padre. Costui, per la età minore, divise nei primi anni la cura del regno colla sua genitrice. Noi di questa epoca del suo governo possediamo a vero dire molta copia di titoli di donazioni tanto a pii stabilimenti che a persone private; ma ci fa difetto qualsiasi notizia per desumere che anche da parte dei beneventani fossero state in quel tempo riprese le ostilità contro il territorio romano. É assai probabile per altro che nell'anno 752 i bene-

ventani avessero conquistato Ceccano nella Campania romana meridionale, il qual fatto sarebbe stato contemporaneo alle imprese del re Astolfo.

Questi, compiuta la conquista delle provincie orientali, volse le sue armi vittoriose contro il ducato romano, e pose il campo sotto le stesse mura di Roma, chiedendo che i romani pagassero un tributo annuale, e che riconoscessero la sua suprema autorità. Il papa Stefano II, successore di Zaccaria, non potendo rimuovere Astolfo dai suoi divisamenti, mosse per la Francia, ove acquistatasi la benevolenza di Pipino, coronandolo re, lo indusse a discendere in Italia per proteggerlo dalle armi di Astolfo, e si fece promettere la restituzione de' patrimonii della chiesa, che erano stati occupati dai longobardi nelle diverse contrade d' Italia, senza escludere nelle sue pretese, nè l' Esarcato e la Pentapoli, nè il ducato di Benevento.

Astolfo, vinto agli sbocchi de' passi di Susa, e stretto di assedio in Pavia, invocò la pace dal vincitore, promettendo di riconoscere la supremazia dei Franchi, di rendere Ravenna e le altre città al Pontefice, e di non più invadere il territorio romano. Ma tuttavia non disanimato dal primo insuccesso, appena Pipino rivarcò le Alpi, si negò di eseguire il trattato, e di restituire al papa le città romane; ed anzi nella primavera dell'anno 756 allestì il più numeroso esercito che gli fu possibile; e mosse su Roma, bramoso di espugnarla, e dar fine alla guerra col menare il papa prigioniero in Pavia.

Anche i beneventani presero parte a quell' impresa, e mentre il re assediava dal lato orientale la città, i beneventani si accamparono a mezzogiorno, e propriamente davanti le porte di S. Paolo e S. Giovanni. Ma, tuttochè i suoi dintorni fossero devastati, la città di Roma non cadde nelle mani di Astolfo. Questi dopo tre mesi ebbe a levare l'assedio per difendersi da Pipino, che, incitato dal papa, avea nuovamente superate le alpi. Astolfo, vinto nuovamente in battaglia, tornò a chiudersi in Pavia, ove, vedendosi assediato aspramente da Pipino, promise per la seconda volta di

consegnare al papa le città per le quali si combatteva, e Pipino che dubitava della sua fede, deputò Fulrado, abate di S. Dionigi, a far eseguire in sua presenza la restituzione al pontefice delle città occupate; di che Astolfo, vedendo dileguate tutte le sue speranze, prese tanto dolore che ne morì. (756).

Il ducato di Benevento fu probabilmente, durante il governo di Liutprando, ridotto a una più visibile dipendenza dal regno, e ciò si suppone non solo per avere Benevento mandate alcune truppe in aiuto di Astolfo alla malaugurata impresa di Roma, dalla quale non potea derivarle alcun vantaggio, ma anche perchè in una causa di gran rilievo, discussa in quel tempo in Benevento, fu prodotto appello al re che emise la finale sentenza.

Liutprando che, appena eletto duca, aveva acconsentito che, attesa la sua età minore, la madre moderasse la cosa pubblica, cominciò solo dal 756 a reggere da sè lo stato; ma pare che assai presto si desse interamente in balia del suo antico educatore Giovanni, dal quale, in verità, fu sovvenuto di saggi consigli, ed esortato sempre a nobili imprese.

Ma la morte di Astolfo, e le interne agitazioni che ne seguirono, infusero ben tosto nell'animo suo il desiderio di frangere qualsiasi legame di dipendenza dal reame longobardo. Fu allora che Desiderio duca della Tuscia tentò di ascendere al trono longobardo, ma gli si levò contro il monaco Rachi che dalla solitudine del suo convento si mostrò nuovamente cupido del regno; e, riprese le insegne reali, trovò molto favore appo i grandi longobardi. Se non che Desiderio usò l'astuzia, e seppe accortamente rendersi favorevole il pontefice col promettergli che, se lo avesse aiutato a torgli dinanzi quell'ostacolo, gli avrebbe restituite tutte le città toltegli da Astolfo, e che, non ostante le promesse, non erano state mai rendute.

Stefano III accettò la profferta, e spedì il prete Stefano con lettere a tutti i principali longobardi, ammonendoli di dover riconoscere per loro re Desiderio, poichè un frate non poteva essere eletto re, e ingiunse a costui di riprendere il

saio di monaco, mentre avea già quasi riacquistato il potere. Rachi ubbidì, e Desiderio ebbe la corona. Questi non mantenne la promessa al Papa, poichè restituì le sole città di Faenza, Gavello e Ferrara; sicchè Stefano III, avvedutosi del suo mal talento, e agognando che niuna delle contrade confinanti col ducato romano fosse dipesa dal regno longobardo, stimolò Alboino duca di Spoleto, e Liutprando di Benevento a ribellarsi apertamente al loro sovrano, e a ridursi di nome sotto il protettorato di Pipino, il quale, perchè lontano, avrebbe meglio rispettata la loro totale indipendenza.

Di ciò prese grande sdegno Desiderio, che, giovandosi della morte accaduta in quel tempo del pontefice Stefano, e rompendola all' intutto col nuovo papa Paolo I, succeduto a Stefano, armò in fretta un poderoso esercito, e nell' anno 757 si spinse a gran furia contro Spoleto e Benevento, e traversando l'Esarcato e la Pentapoli, diede il guasto a molte città che erano state sottomesse alla Chiesa. Ai duchi non apparecchiati alla difesa mancò il tempo per congiungere le loro forze e combattere uniti il re Desiderio, per cui a questo riuscì agevole di prendere di assalto Spoleto, e far prigione Alboino. Indi mosse contro Benevento, e a Liutprando non bastò l' animo di difendere la metropoli del ducato, ma si ritrasse in Otranto, città marittima, lusingandosi di potersi sostenere in questa città. Desiderio la strinse d' assedio, ma avendo difetto di navi, la campeggiò inutilmente, e deluso levò indi a poco l'assedio.

Ma però nel marzo o aprile dell'anno 758 Desiderio nominò duca di Benevento Arechi, sua creatura, dandogli per moglie una delle sue figlie detta Adelperga, e in quel mentre chiamato a sè da Napoli Giovanni Silenziario, fece per suo mezzo proporre un' alleanza all' imperadore dei Greci, promettendogli di aiutarlo a ricuperare Ravenna, e le altre città dell'Esarcato e della Pentapoli già conquistate da Astolfo, ma a condizione che l'imperadore, fatta espugnare Otranto dalla sua armata navale, mettesse in sua mano Liutprando, di cui voleva ad ogni modo vendetta. Il greco imperadore gradì l'offerta, e fu compilato una specie di trattato, nel quale si statuì che

alcuni greci navigli doveano dalla Sicilia spedirsi ad Otranto per insignorirsene di accordo coi longobardi; che la città dovea sottoporsi al dominio greco, e che Liutprando ed il suo confidente Giovanni doveano essere consegnati al re. Per siffatto modo Otranto addivenne città greca, e col volgere del tempo gli imperadori greci se ne avvalsero per estendere novellamente il dominio nella parte Sud-Est d' Italia.

Arechi II resse 30 anni circa il ducato di Benevento, ma dei primi sedici anni del suo governo intercorsi fino alla conquista del regno longobardo operata da Carlo Magno, la Istoria non ci ha tramandato che scarse e incompiute notizie. Sul principio del 764 intraprese la guerra di Napoli, e la condusse con tanta saviezza; che, a detta di non pochi scrittori, la città di Napoli aderì pel suo meglio a rendergli un annuo tributo, e ad affidargli per ostaggio Cesario figliuolo del duca Stefano. E quantunque non tutti gli storici siano in ciò concordi, non pare tuttavia di poterne dubitare, imperocchè un tal fatto risulta provato da alcuni versi incisi sulla sepoltura di Cesario, e che furono riportati dal Capaccio. Indi ampliò lo stato dalla parte dei piacentini, che sono i popoli della provincia, nota più secoli dopo col titolo di Principato Citra, la quale per lo innanzi non dipese mai dai duchi di Benevento. E infine prese a fortificare d'ogni parte la città di Salerno, costruendovi molte torri d'intorno; poichè molto era vago di possedere una fortezza di primo ordine sul mar Tirreno, e ivi costruì ancora un palagio che fu annoverato tra i più sontuosi dell'età di mezzo, e dove si piacque assai spesso di abitare.

Quando Carlo Magno nel 774, assecondando l' invito di Adriano I, superò le Chiuse ed espugnata Pavia diede fine al regno dei longobardi in Italia, conducendo prigione in Francia il re Desiderio, le parti principali del regno longobardo nell'Italia superiore si arresero di buon grado al conquistatore, il quale ne tenne il supremo potere; ma per lo contrario non tentò neppure di soggiogare i floridi ducati di Spoleto e di Benevento.

In tutto quel tempo Arechi, genero del re Desiderio,

seppe assodare per modo la sua potenza, che non fu menomata nè con la caduta del re, che lo avea investito del ducato, nè con la ruina del regno, del quale fece parte Benevento. Arechi elevò Benevento alla dignità di principato indipendente, unico avanzo del regno longobardo, e prese il titolo di principe, e le insegne di sovrano signore, facendosi coronare dai vescovi in una dieta de' suoi grandi.

In quanto alla forma della incoronazione, essa rilevasi da non pochi documenti riportati da varii scrittori di antichità, e se ne legge la minuta descrizione negli scritti di Landolfo seniore. E a me basterà accennare che appartenendo i re longobardi ad una nazione guerriera, non riconoscevano la loro autorità che dalla forza e dalla volontà della nazione armata, e conservarono per lungo tempo il rito nazionale di essere sollevati sugli scudi dai guerrieri. E una tale usanza, che allettava la baldanza militare, e lusingava le ambizioni pretoriane, non fu trasandata da Arechi, il quale adottò per sè la doppia forma, cioè la nazionale degli scudi e l' italiana della incoronazione.

E, per non venir meno a tutti gli atti di un sovrano, collocò la sua effigie in ogni chiesa ad esempio degli imperadori; serbò a sè il dritto di dichiarare la guerra, e di stipulare trattati di alleanza e di pace, coniò monete, e riformò l'amministrazione dello Stato, che divise in provincie dette contadi, a ciascuna delle quali presiedeva un Gastaldo, che poteva essere rimosso a grado del principe. Ma dopo qualche tempo fu conferito ai detti Gastaldi tale ufficio a vita, e potè trasmettersi il governo delle contee o de' Gastaldati ai primogeniti, donde ha origine in queste provincie la feudalità baronale.

Le contee più insigni che appartennero a Benevento furono quelle di Taranto, di Cosenza, di Larino, di Lucania ovvero Pesto, di Montella, di Salerno, di Capua, il Gastaldato di Boiano che poi passò a Molise e si dimandò contado di Molise, e le contee di Telese, di S. Agata, di Avellino, di Acerenza, di Bari, di Lucera e di Siponto.

E infine Arechi emanò molte leggi che, secondo le usanze

dei re in quei tempi, disse *Capitolari*, alle quali erano astretti ad uniformarsi coloro che rendeano giustizia, e ordinò che in tutti i suoi decreti fosse adoperata la formola che usavano gli Augusti: *Scriptum in sacratissimo nostro palatio.*

E così ha termine la storia del ducato, e da questo punto piglia le mosse l'altra del principato di Benevento; ma non è a tacere che non riuscì mai ad Arechi di conservare una compiuta autonomia rispetto a Carlo Magno. Ed anche ai suoi successori fu necessità di riconoscere la supremazia del ricostituito impero occidentale. Però il legame tra il ducato e l'impero franco fu debole in modo che non ne veniva offesa la dignità e l' indipendenza del principato, e le relazioni interne del territorio beneventano furono sempre scevre da qualunque influenza o ingerenza straniera. Laonde lo Stato di Benevento, che fu sempre quello che si tenne meno unito al regno longobardo ed ebbe un più libero svolgimento, fu quello pure che conservò inviolate le usanze, le tradizioni, e le istituzioni dei longobardi ne' secoli successivi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.